Sandro Battisti

C Y B E R D A R K

- Raccolta di racconti –

E Book 4 Free.com 2001

VISIT…

INDICE DEI RACCONTI

VENEZIA, MON AMI'	**5**
IMMAGINARIO	**10**
ACIDO	**16**
IL GIOCO	**21**
IL COLLAUDATORE	**37**
LA FUGA	**43**
IL DISEGNATORE	**49**
IL DESERTO CHE VIVE	**52**
IL VIAGGIO NEL VIAGGIO	**61**
SOFTWARE	**66**
ELECTRONIC NOISES	**102**
YOU ARE VERY LONELY...	**114**
L'UOMO CHE CORRE	**120**
NEL TEMPO	**135**
IL MALESSERE	**140**
BIANCO E NERO	**145**
PURPUREO	**150**
IL FREDDO	**161**
VISUAL	**196**

VENEZIA, MON AMI'

Il portone era accostato. Sbirciando tra le fessure vide penombre, mentre un forte odore di umido e muffa impregnava l'aria, i suoi vestiti.

Venezia non cambiava. Mai. Erano secoli ammassati uno sull'altro quello che si poteva palpare, più di quanto qualsiasi stimolante sintetico riuscisse a provocare.

Il silenzio, oltre i pochi sciabordii lontani, era sovrano.

Visioni in lontananza di una processione verso un'edicola antica, medioevale, con pochi lumini sopra che sapevano di contrasto con la luce irreale dei neon di tante sale macchine, sparse per la città ormai meta soltanto degli ultimi *hacker*: quasi un fortino la ritenevano, rimasto immune dalle penetrazioni dei network telematici *zippati* di pubblicità e di demagogia consumistica.

La processione era serrata, regolare, lenta. Ingrandendo le immagini cercò di riconoscere sul suo terminale facce di infiltrati, sintetici come i loro creatori e per questo nemici incompatibili degli *hacker*. Ma la scheda parallela era troppo vecchia per permettere focus adeguati.

Un senso mistico entrava dalle fessure, forse si spandeva attraverso la rete elettrica di cavi in cui si perdeva il sotterraneo; il tempo era contenuto nella luce ed essa era prodotta da una scheda ad alta risoluzione grafica, che emulava con sincronia il moto del sole.

Improvvisamente fu mattino nella stanza, l'emulazione di Venezia com'era, eseguita in una vecchia cantina di Venezia stessa, lo stava portando lontano con i pensieri verso emozioni distanti, raccolte.

Erano visioni di una processione e meditazione che con la luce rendono ridicole ogni considerazione su ciò che si è svolto di notte.

Lo sconforto lo portò via lontano dalle parole degli altri che immaginava, trovandolo comodamente adagiato su un sofà di composti emozionali altamente negativi.

Tutto aveva un senso di qualcosa che manca, che non c'è più: una scatola vuota, prima piena.

Sogni improvvisi, forse immagini ad occhi aperti erano nei suoi neuroni: immaginava un'enorme memoria di massa. Sì, si credeva una fantastica memoria di massa zippata di files a contatto con Venezia, compressi da tutte le presenze che sembravano mancare, rifugiatesi lì

.

Onde sonore a volume folle si alzavano dall'acqua, dai cavi sotto il livello acquatico. Scrollate dal maleodore e digitali avvolgevano lui in gabbie orrende, sembrava acciaio temprato virtualmente ed invece era impatto sonoro nei suoi neuroni troppo carichi chimicamente, che lo trascinavano in preda a visioni orrendamente scure e sognanti lontano, indietro nel tempo.

Icone computerizzate sembravano apparire in momenti poco opportuni: alibi per strani collegamenti esoterici in cui fortemente credeva.

Ecco l'isolotto isolato, abbandonato. Da lì folli visioni di immagini della mente che tentano di uccidere qualcuno che non c'è, insinuandosi nei vicoli bui.

Tanta musica come un festeggiamento, come un concerto psichedelico, e gliene rimase il ricordo staccandosi dalla seriale.

Sapeva che nessuno straniero era più ammesso, si era sull'orlo dell'affondamento!

Lo aveva detto il servizio Bit-Tel - prendiamoci un Bit-Tel, ricordava qualcuno da qualche strana parte dire - lui non sbagliava, mai: era, questa, una rete complessa di algoritmi virtuali confusi tra loro per far esplodere il risultato vero, chimicamente perfetto.

Così la laguna poteva inghiottire la città, se solo avesse voluto! E lui era stato assoldato da essa, ne era convinto, mentre ricordava follie fattesi strada nel suo cervello raddoppiato di capacità "I prodotti SoftVir fanno miracoli", diceva a se stesso troppo spesso.

No strangers, no strangers gli urlavano tutte le case, i viottoli, i Campi e Calle. Gli pareva di sentire urla di dolore, di supplica, ma non riusciva minimamente a percepire la presenza di *hacker* negli scantinati polverosi. Solo il tempo troppo vecchio pensava potesse essere, così vecchio da non poter distruggere l'intruso: lui!

Si sentì prima perso, poi si decise ad avanzare verso il nulla, il nulla impalpabile del software che si respirava nell'aria. Ne fu sopraffatto, pensieri vorticosamente giravano da 1-0-0-1 a 0-0-1-1, cambiando continuamente sequenza, significato, decodifica in decadale. Addosso a lui tutti i suoi vestiti sembravano mutare in nero, così il suo umore e il temperamento.

Cadde in crisi depressive e sognò di quando era programmatore e aveva un feeling con la macchina, entratagli dentro così tanto da sapere già come essa si sarebbe comportata.

Era ossessionato - ora - da un qualcosa di femminile che non si lasciava prendere, almeno così credeva! Il tubetto di pastiglie emozionali lo accompagnava sempre, così ne trangugiò tante, troppe.

Le gondole schizzavano via, un arco luminoso prendeva vita intorno a lui, e lui lo guardava estasiato. Tutti i demoni

erano invitati in cerchio e così si trovò in mezzo a loro, senza parole come era stato da anni, tanto da convincersi che per tutto il resto del tempo rimastogli non avrebbe più sillabato: pensò che gli rimaneva soltanto di utilizzare i vecchi collegamenti tra sé e il modem.

Ma nulla quella notte era esistito intorno allo straniero, eppure egli prese a correre come un esagitato, guardando le finestre luccicare solo della sua follia e di gelida luce pastello: terminali video.

Il vento soffiava enormemente umido e lo sospinse lontano, accompagnato da anime gentili, malvagie, verso zone sicure, facendogli risuonare addosso tutte le microonde pompate da impulsi elettrochimici, autogenerate da Bit-Tel. Nessuno avrebbe mai scoperto il Sabba ancora fumante necessario per tenere fuori anche le anime di chi non è più.

Qualcuno suonava di fronte a Venezia, imbevuto di funghi magici.

Io mi spandevo sulle mura, sui mattoni già così vecchi per tutta la notte, e così ero toccato da tutte le immagini, cupe e mistiche.

Questo ero io in un'emulazione olografica del 1970. Gira nelle mie vene il sangue corrotto: troppe scorie, troppo silicio, così da essere diventato semiconduttore interfacciabile.

Onde di felicità erroneamente scaduta mi provoca quell'immagine: me nel tempo ora che sono a Venezia, lustri dopo. In-Scanner che sputano disegni è ciò che mi serve per coprire le pareti di passato, creando passaggi di tempo dentro me, collegato a cavi di interfaccia.

Acquisto mentalità diverse, vecchie; neanche io mi sto sentendo più con me stesso.

Sto schizzando, uscendo dall'In-Scanner, sui fogli per pareti...

Uscendo da Venezia il tempo non sembrava più lo stesso. Lei invece era sempre lì, padrona di sé stessa e troppo vecchia per farsi dominare, contro tutte le apparenze.

I terminali apparivano manovrati da forme eteree, opalescenti, oltre 3D...

IMMAGINARIO

Non bastava girare l'angolo oppure procedere per i lunghi, a volte tortuosi, cunicoli per trovarlo rannicchiato, silenzioso. Quell'uomo era un recluso che si nascondeva inconsciamente anche a se stesso ed era stato sepolto in quel sottosuolo - quello della metropoli - perché ritenuto pazzo, o forse pericoloso, sicuramente misantropo. Nessuno, in realtà, era stato in grado di addossargli una colpa ben precisa, ma il dovere iperconsumistico di apparire esteriormente perfetto - egli sicuramente non era così - agli occhi del prossimo sembrava essere il vero motivo, peraltro ammesso a fatica dagli stessi che lo avevano mandato laggiù: erano, questi, vecchi *businnesmen* troppo interessati agli affari per guardare dentro le anime degli uomini, fossero state pure le loro.

Il recluso comunque, silenzioso, introspettivo, era sceso in quei cunicoli con una buona disposizione d'animo.

Gli piaceva l'idea di isolarsi per concentrarsi maggiormente nelle sue idee, per godersi quelle tenebre così spettrali che tanto influenzavano la sua immaginazione. Provava grande piacere nell'illuminare gli ambienti con delle semplici candele, benché avesse l'opportunità di sfruttare le derivazioni di fibre ottiche. Quell'energia la utilizzava invece per alimentare un computer portatile, riuscendo così a mantenere i contatti con l'esterno attraverso collegamenti a banche dati neuronali, connesse direttamente - tramite terminazioni sintetiche - alla "Intellighenzia" della Comunità.

Ormai sepolto da mesi aveva cominciato ad assumere i connotati di quel caldo opprimente, umido, che c'era lì sotto; se qualcuno avesse vissuto insieme a lui lo avrebbe giudicato soffocante, indesiderabile anche per la sua affezione via via più crescente allo scuro interiore, per la sua ricerca di

sensazioni fini a se stesse che gli provocavano come delle esplosioni di un'infinità di immagini, riversate tutte nella sua psiche resa così fertile per paranoie e fantasticherie.

Da qualche tempo, poi, aveva avuto modo di apprezzare un bagaglio che si era portato dietro, quasi inconsapevolmente e con la sicurezza che non gli sarebbe servito: vi era contenuto il necessario per simulare qualsiasi esperienza virtuale gestita da computer.

Il software necessario che il recluso possedeva era, tra l'altro, il più sofisticato esistente sul mercato poiché si basava su parametrizzazioni casuali: bastava dare l'input all'elaboratore, a cui venivano forniti algoritmi di calcolo sempre diversi, che si generavano all'interno dei suoi circuiti ambientazioni e situazioni virtuali mai prevedibili. Il prigioniero aveva sceso così in modo graduale, ma costante, i gradini della dipendenza da quel mondo irreale, contrapponendo solo inizialmente la sua già fertile immaginazione alla "fantasia" del software stesso.

Ben presto, infatti, queste due forme di creatività impararono ad andare insieme, dandosi la spalla l'un l'altra e toccando punte notevoli di espressività, lasciando il povero forzato sempre più in balia di pensieri che non poteva raccontare a nessuno. Spesso sembrava fosse in preda ad un dosaggio eccessivo di psichedelici, la sua vita era ora tutta nella sua testa perché tutte le attività erano concentrate nella testa.

Così, alcune volte, le ambientazioni che costruiva dentro sé erano eteree, lievi, mentre la virtualità gli opponeva immagini terrificanti, piene di buio e dense di figure enigmatiche, malefiche; altre volte invece si verificava il contrario mentre in pochi altri eventi - veramente rari - le due fantasie si accordavano sulle stesse, identiche visioni.

Una volta, o forse più, aveva ormai perso il ricordo di tutte le sue "scene", egli aveva vissuto in modo vivido episodi sognanti ed esplicati da situazioni surreali: tutti i personaggi interpreti di quelle storie erano stati creati dal software che impostava i dialoghi con frasi evocative, soprattutto di stati emozionali particolari simili a telepatia.

Il fisico del prigioniero stava decadendo.

Non più curato né pulito subiva un vistoso decadimento di forza e salute, e ogni nuovo "viaggio" lo allontanava dalla vita reale e lo faceva precipitare spesso in momenti di puro terrore, vivido ma totalmente illusorio, non dannoso fisicamente eppure devastante per la sua salute mentale.

Quel giorno, quella notte, che senso aveva alla luce di una candela e di un visore il momento della giornata, egli era perfettamente chiuso nella sua tuta. Digitò sulla tastiera VIAGGIO.

II

Non ebbe nessuna sensazione.

Non notò nessun cambiamento.

Si guardò intorno e vide attraverso il perenne crepuscolo le solite pareti irregolari di roccia. Sulla pelle sentiva la medesima sensazione di appiccicoso, di caldo umido che lo prendeva alla gola, gli toglieva il respiro.

Si alzò lasciando il posto davanti al computer e si incamminò per gli stretti cunicoli.

La sensazione che le sue gambe si muovessero era strana eppure presente: si era ormai dimenticato di averle. La sua testa, la sua mente era divenuta troppo dominante sul resto del corpo.

Avanzò per un tempo che non seppe valutare, distratto com'era da pensieri lucidi e concreti sui suoi bisogni corporei, dalla fame che provava insistentemente, dal bisogno di lavarsi... Si fermò improvvisamente.

Una massa indefinita lo attendeva ferma, maestosa nella sua presenza non perfettamente visibile.

Si avvicinò maggiormente e vide, con sua grande sorpresa, che si trattava di un fungo, un fungo alto quasi quanto lui e dalla forma - ora più nitida - inconfondibile ai suoi occhi esperti: si trattava del Peytol.

Si fermò e si mise a studiarlo, stupito, alquanto impaurito nel trovarsi di fronte ad una cosa così grande e totalmente fuori luogo.

Improvvisamente quella forma, senza muoversi, lo inglobò quasi del tutto: ebbe la sensazione di esserne fagocitato.

I sogni cominciarono violentemente, in modo istantaneo. Si ritrovò in una Casbah circondato da odalische che si muovevano forsennatamente, comandate da un ritmo silenzioso e conosciuto solo da loro: era impressionante vederle muoversi insieme, sincronizzate con il tempo battuto nello stesso istante in ognuna di quelle menti.

Intorno a loro le stelle: sopra, sotto, intorno solo astri che brillavano innaturalmente e, di tanto in tanto, il passaggio di satelliti artificiali ricordava al prigioniero la sua epoca tecnologica, il suo destino di carcerato.

Così come erano venute le danzatrici scomparvero non notate, e un giardino fiorì al loro posto, alla luce della luna. Vi erano nate piante alte, basse, e uomini che inspiegabilmente le tagliavano e le seppellivano sotto la sabbia del deserto: era per farle rifiorire meglio, lasciavano intendere intuitivamente.

Nessuno parlava o rideva, un'enorme impressione di serietà si era sparsa intorno come un'improvvisa nevicata si

adagia su tutto quello che trova. E la neve, inspiegabilmente, venne. E poi la nebbia.

Le orme del recluso scomparivano appena formate sul manto bianco già consistente e rumori, dolci rumori, si udivano alternativamente a destra e a sinistra, originati in un punto nascosto da una moltitudine di conifere.

D'un tratto egli si trovò a librarsi in aria: vide molte nazioni, molte popolazioni, e pur passando veloce ed alto, riusciva ad assorbire tutte le peculiarità di esse.

Ancora sogni. Più violenti e convulsi.

Ora si trovava nelle vicinanze di una casa e la notte che la teneva prigioniera era minacciosa: quella scena aveva un senso di sinistro, forse per la quiete forzata da qualcosa che sfuggiva alla razionalità.

Si spalancarono le finestre e dall'interno dei vapori striscianti presero il sopravvento sulle cose inanimate cancellandole. La gente era già fuggita verso il tempo, verso la barriera del tempo dove, da chissà chi, era stata aperta una breccia. Da lì il tempo stesso aveva preso a fuoriuscire, prima a piccoli fiotti poi sempre più decisamente; tutto aveva cominciato ad accelerare, il vapore, soprattutto, mentre il prigioniero si copriva e si aggrappava disperatamente dietro a dei grossi massi, ancora lontani da quello strano fumo.

Urlava, pregava per fuggire da quella situazione.

Alla fine l'attrazione esercitata dalla falla lo vinse: fu risucchiato e appena oltrepassata la barriera trovò confusamente davanti a sé gente e posti diversi, apparentemente non compatibili pure per il periodo temporale.

Così vide Giulio Cesare che si dimenava per fuggire da una esplosione nucleare, oppure battaglie navali tra Veneziani e Genovesi svolgersi dentro bacini artificiali, simili al Colosseo, mentre dei folli esperti computeristici settavano le variabili da cui dipendevano le sorti dei contendenti.

Tutto girava a velocità sempre più vorticosa. Poi, risate demoniache, e orge sataniche, messe nere diffuse attraverso il satellite e sopra a tutto scendevano ora visioni di calate nei sotterranei di persone indefinite, incatenate.

Il vortice era divenuto insopportabile, tutti i paesi del mondo sfilavano davanti agli occhi del recluso...

III

Lo schianto fu tremendo.

Tutta la galleria stava crollando per il soprappeso

della metropoli. Il recluso, seduto stordito davanti al computer, comprese l'ulteriore ultima sepoltura materializzarsi velocemente intorno a sé.

Solo all'ultimo istante capì che durante il viaggio egli era sempre rimasto lì, che non si era mai mosso dalla sua sedia posta di fronte al PC.

ACIDO

Ebbe un'indecisione.

Era l'indecisione di chi si rende conto che sta per attraversare il confine di una cosa mai fatta, di una cosa sconosciuta alla sua esperienza.

Poi si diede un ordine risoluto e trangugiò d'un fiato le poche gocce di liquido, abbondantemente diluite: aveva appena assunto una dose sperimentale di allucinogeno.

Era trepidante, curioso e impaurito insieme dall'effetto che la droga poteva avere su di lui.

Passarono alcuni minuti in cui non notò niente di anormale, niente che potesse scuotere i suoi pensieri o la sua immaginazione; eppure la sua fantasia l'aveva spesso reputata abbastanza fervida, anche se solo in circostanze di tensione emotiva.

Non ricordava ora episodi importanti esplicativi di questa sua convinzione, non gli riusciva proprio, riaffioravano soltanto gli ammonimenti che riceveva dai suoi genitori, le esortazioni a non cacciarsi in situazioni pericolose o equivoche, di non voler cercare "la luna" a tutti i costi.

Già, la luna! La luna che vedeva splendere nel cielo, con il suo bellissimo contorno di stelle.

Che cosa c'entrava con gli ammonimenti dei suoi genitori?

Ritrovò con fatica il corso dei suoi pensieri, ma ad un certo punto fu convinto di aver sempre posseduto una fervidissima immaginazione, visto che non riusciva - era stato faticoso ma era regredito fino al filo iniziale dei pensieri - a ricordare situazioni che testimoniassero il contrario.

A confutare questa tesi si disse anche pronto a scrivere un racconto così, su due piedi, per poi magari realizzarne una

serie, una serie di episodi con gli stessi protagonisti che compaiono in tutte quante le puntate. Pensandoci bene, poi, poteva tirarne fuori un romanzo, un grande romanzo che sarebbe diventato un best-seller, da cui, in seguito, pagandogli forti *royalties*, qualcuno avrebbe ricavato un film di cassetta...

Si fermò un attimo. Ciò che stava pensando era assurdo. Provò uno strano disagio dentro sé e capì che quello sarebbe stato l'ultimo barlume di lucidità per chissà quanto tempo.

Sentì aumentare quel disagio improvvisamente, esponenzialmente. Qualcosa di simile ad un sipario stava calando su tutta la sua persona e allora capì che la ragione stava cedendo il posto.

Entrò di soppiatto in un mondo sinistro in cui aleggiava una specie di rumore di fondo, impercettibile ma fastidioso, anzi, più precisamente, pauroso.

La luna non c'era più, intorno era tutto buio e nulla era visibile in modo nitido. Improvvisamente ricordò che quando aveva assunto la droga doveva esser giorno, o almeno così credeva.

Nulla quindi era più certo, neanche che in quel momento fosse veramente notte fonda.

II

L'aria era pesante, immobile. Egli respirava l'attesa di qualcosa di non troppo piacevole, tutto era così simile ad un sogno, un sogno dell'orrore.

Ad un tratto sentì qualcuno vicino a lui che si lamentava: un suono prolungato, sommesso che manifestava un dolore profondo.

Si girò lentamente.

Inizialmente ciò che vide lo sconcertò: confuso tra quelle tenebre così fitte gli sembrò di vedere il prato su cui stava camminando muoversi.

Lo sconcerto iniziale si tramutò ben presto in terrore quando sentì sussultare il terreno sotto i suoi piedi. Il prato si stava veramente muovendo, forse lo stava accerchiando e - qualcosa gli diceva che era così - si stava preparando ad aggredirlo, a minacciare la sua incolumità.

Fissò fortemente gli occhi su quella "cosa", le impressioni che riceveva confermavano ciò che aveva supposto: a quel punto doveva fuggire.

Si guardò rapidamente intorno e rabbrividì fino alla radice dei capelli: tutto quanto lo spazio che riusciva a scorgere era ricoperto da un sottile strato verde: prato!

Probabilmente è vero solo per alcune persone che, in preda ad un panico assoluto e a fronte di un forte pericolo, riescano ad escogitare la soluzione. Sicuramente, quindi, se ciò rispondesse a realtà, quel "viaggiatore" sarebbe stato tra quelle poiché, pur essendo sbiancato dalla paura, pensò di studiare freddamente la situazione, capire le mosse di quello strano avversario, per poi riuscire a trovare - sperava - un modo di fuggire da lì.

Aguzzò ancora di più gli occhi, le sue pupille erano dilatate oltre ogni limite. Vide intorno a sé un cerchio irregolare di fili d'erba che si alzavano e si abbassavano a tempo di un ritmo strano, tribale, gli venne spontaneo definirlo. Il cerchio era spesso, a perdita d'occhio, e si stava stringendo progressivamente intorno a lui. Minacciosamente i fili d'erba si sforzavano di alzarsi, magari di crescere fino all'altezza della sua gola, della sua bocca.

Il ritmo tribale sembrava ora confutato dai suoni che davano proprio quel tempo: questi erano, lo capì, ciò che prima egli aveva riconosciuto come un rumore di fondo

impercettibile, eppure fastidioso. Così, pensò, tutto stava mutando in quel posto confuso.

Improvvisamente una luce accecante, rumorosa e devastante apparve sopra di lui: era il sole arrivato allo zenit nel cielo.

Lo stupore durò un attimo, giusto il tempo di capire che stava diventando cieco: troppa luce violenta per i suoi occhi, che riuscivano ormai a vedere nel buio, troppo rapido il cambiamento che si era verificato. Gli venne di domandarsi - e si meravigliò di come riuscisse a mantenere la calma sapendosi cieco - se tutto ciò avesse qualche significato, se c'era qualche causa.

Rabbrividì e si maledisse.

Ricordò che parte integrante dell'esperimento era l'indossare una maschera capace di Realtà Virtuale, proprio per sperimentare le possibili interazioni tra due mondi inesistenti e collegati tramite l'unica vera, esistente realtà.

Probabilmente tutto il tempo che pensava fosse passato dalla assunzione dello psichedelico ad allora non era effettivamente così lungo, dovevano essere trascorsi solo pochissimi secondi estesi in modo abnorme dalla droga stessa che, evidentemente, era molto attiva.

L'enorme sole che aveva visto per un istante era il momento iniziale del programma virtuale, e di questo era certo poiché era stato lui stesso a dare i parametri al computer in modo tale che venisse visualizzato, sul visore della maschera virtuale, uno scenario il più possibile fedele a ciò che si sarebbe visto, in pieno giorno, nel deserto egiziano nell'epoca dei Faraoni.

Si ricordò troppo tardi di tutto questo. Non riuscì neanche a togliersi quella specie di scafandro dalla testa poiché anche il caso volle metterci mano: un fortuito ed inspiegabile corto circuito trasformò l'interno della maschera virtuale in un

micidiale inceneritore, e l'immagine di quel sole così incandescente rimase ferma sul visore.

L'ultimo pensiero dello sperimentatore fu che quel terribile faro lo stava bruciando.

IL GIOCO

CAPITOLO I

Il rumore elettronico dei terminali in quella stanza era assurdo, "WEATHER INFORMATION" lampeggiava con insistenza su uno di essi emettendo anche un *beep* rapido e indisponente; altri due terminali rilasciavano continuamente informazioni sulle specialità dei ristoranti sotto casa di Joint e le rimanenti stazioni video erano state messe in *off* da Joint stesso che non era però riuscito a togliere un fastidioso richiamo sonoro, cosa di cui non si capacitava ma che in fondo non gli importava molto: erano stazioni remote della IT & T, la società presso cui Joint lavorava in modo ossessivo e continuativo a cottimo, per riuscire a garantirsi sia un piccolo tenore di vita, sia tutti quei congegni elettronici che aveva in casa, a loro volta comandati da una console domestica.

Joint guardava in silenzio dalla vetrata del suo monolocale la notte che opprimeva la città, posta al limite del circolo polare.

Probabilmente fuori era molto freddo ma non c'era neanche un indizio che potesse confermarlo, non si vedeva infatti né una persona, né un veicolo in movimento, e il ghiaccio sui palazzi era sempre dello stesso spessore.

C'era molto disordine nella stanza di Joint, occupata com'era da terminali, appunto, e da un totale caos fatto di scatole, di vestiti, di piatti, di parti meccaniche smontate perché in avaria, di fogli con schizzi di nuovi circuiti elettronici della IT & T; il tutto era immerso nella penombra che contribuiva a riconoscere quell'ambiente come speculare dello stato esistenziale di Joint.

Pensava Joint, quando riusciva a concentrarsi al di fuori dei trascinanti *beep*, pensava di certi suoni musicali che ricordava dalla gioventù e che allora gli sembravano raffigurare una scena di forte penombra su una spiaggia deserta, con il vento che, soffiando, portava via lentamente la sabbia da alcuni teschi sepolti in un periodo imprecisato molto tempo prima.

Altri suoni ricordava, altre urla che lo rimandavano in una giungla primordiale abitata da un uomo che aveva preso coscienza di certe sue terribili colpe passate, fatte in altre vite. Era come se egli avesse dentro sé una scimmia, un animale che lo portasse rapidamente indietro in una involuzione bestiale ed oscura, e da cui riusciva a stento a sfuggire scappando tra gli alberi e i cespugli, senza soluzione di continuità, immerso in un lievissimo filo di luce che non allietava quell'enorme senso di oppressione che sembrava generare tutte le sue urla.

Era così simile quella luce, che ora aveva davanti alla sua vetrata, ai ricordi di quelle immagini, era così triste il suo stato emozionale, ma non era tutto frutto della sua suggestione attuale: era un sentimento cresciuto con il tempo ed affinato anche, una sottile disperazione che aveva imparato ad avere con sé e che spesso gli aveva fatto perdere occasioni di socializzazione con altre persone, così come gli sembrava di percepire in quello stesso momento.

"Ehi, Joint, siamo Hanna e Carly, ci senti?" si udiva dal videocitofono.

Non rispondeva Joint, era troppo occupato a trovare i suoi pensieri fuori dalla realtà, era come se avesse staccato tutti i suoi sensi dal mondo reale.

"Allora, ci senti? Vorremmo passare la serata con te, magari parlando un po' di musica, un po' di lavoro, che ne pensi?".

Non era la serata giusta, sicuramente non lo era.

"...Ciao Joint, non sai cosa ti perdi".

Poteva ritornare alle sue immagini, poteva seguire così i ricordi della sua giovinezza, o forse della sua vecchiaia come amava pensare, delle continue stranezze e stravaganze di cui si era reso protagonista, delle poesie che aveva scritto all'epoca; ricordava anche che in qualche file, in qualcuna delle risorse condivise da tutti gli utenti del Grande Computer, la grande anima di quella civiltà cibernetica, doveva avere ancora qualcuno di quegli scritti magari riferito proprio ad una di quelle immagini che lui ora ricordava.

Cominciò a cercare tra le sue librerie scartando inutili appunti di lavoro, tesi, testimonianze di stanchezza mentale ed altre imprecisioni varie, finché riconobbe una sua 'creatura':

Tutto è così nella febbre possessa di sé, rose e spine e
cattivi pensieri di sé, primordiali.

Intimamente perché il buio nasconde le vergogne,
rosse come nere di dolore,
rosse come nere di anteriore,
un leggero spiraglio sul corridoio è forse da chiudere ed
intimamente acquietare i malesseri, anestesie!

Un animale da domare, e scappa lontano nella foresta,
un animale scorre via la luce come acqua e petrolio,
intimamente si trasforma nasce indietro una forma carnivora,parassita,
di sé rimane l'avanzo del pasto, brandelli,
è intestina vergogna, aggressiva.

Sentì vibrare tutto il suo intimo di un profondo nero, di una profonda disperazione, di una profonda solitudine che lo riportava indietro nel tempo.

Gli sembrò di scrivere di nuovo, ci stava credendo, ma le parole non venivano fuori: l'impotenza mentale era tale che ne veniva dominato totalmente, essendo la sua mente non più abituata ad uscire fuori da certi schemi di paranoia che lo assillavano.

Si sentiva stanco in mezzo a quei rumori continui, penetranti, "non è possibile volare in questo caos" pensava, tutto lo stava riportando indietro e non riusciva a far altro che ad accorgersi che lo stesso disordine esistenziale di allora era stato sì filtrato dalle macchine, ma era stato sempre presente nei suoi pensieri, sotto un subdolo stato di noia e di attaccamento al lavoro che aveva il sapore inconfondibile di una potente droga, di cui da molto non abusava.

Doveva essere, questo, un certo sentimento di esistenzialismo, ne aveva sentito tanto parlare, ma mai ne aveva avuto la netta sensazione. Ora potevano anche strappargli via tutte le membra o inserirgli dentro un *micro-chip*, non avrebbe esternato il minimo dolore fisico poiché era anestetizzato al sorriso, alle lacrime, era, in poche parole, pronto a subire tutto.

In fondo era la fine di un mese intero di lavoro, non c'erano molti divertimenti in giro per la città, non c'erano notizie interessanti da seguire attraverso il satellite, non c'era neanche la noia per giustificare una masturbazione.

Lui era pronto per il gioco.

CAPITOLO II

"Sai, ho questa età che tutti riescono a vedere d'oro, che tutti si convincono a vivere a fondo senza cattivi pensieri, senza avere neanche la sensazione di cosa siano i cattivi pensieri... Ma tu forse non hai più il *mood* giusto ora, anche se

sai cosa vuol dire provare questo senso di precipizio, che neanche questa macchina riesce a riempirti".

Joint era lì che ascoltava questa ragazza, questa quasi donna di 16 anni che si confessava apertamente riguardo i suoi dubbi sulla vitalità che una come lei non dovrebbe avere. Non riusciva a darle torto, sapeva perfettamente cosa lei diceva ma doveva anche riconoscere che oramai lui era su un altro piano, poteva anche ammettere il suicidio, ma lo ammetteva come adulto, era troppo cresciuto, in definitiva, per poter assimilare i pensieri di una ragazza.

Pensò che doveva dirglielo, che aveva effettivamente ragione, ma poi il senso di chiusura prevalse in lui e preferì continuare a sentirla.

Lei era seduta su una sedia, collegata con dei cavi elettrici ad una console: era la sedia dei flussi, quella che permetteva di guarire da tutte le malattie conosciute e predisposta per i nuovi virus a venire.

Lei aveva gli occhi vitrei, totalmente spenti come una vecchia lampadina ad incandescenza bruciata, i suoi vestiti erano dei miseri stracci neri, sporchi di polvere ma dignitosi, non maleodoranti, che bastavano comunque a coprire le parti essenziali.

"Prova a raccontarmi i tuoi pensieri, le tue angosce, i tuoi desideri, per provare a farmi capire fino a dove si può arrivare, quanto lontano è il limite del fuoco che brucia anche la sete di vivere. Prova a digitalizzarlo, sicuramente ne sarai capace".

Joint osservava intorno, la guardava cercando di passare oltre quegli occhi, voleva rivivere certe situazioni a lui non più note, voleva ricreare un certo feeling con se stesso per costruire quasi una biblioteca del suo essere, del suo spirito. Joint era sempre stato ossessionato dal pensiero di perfezione, di continuità e comprensione completa di qualsiasi cosa.

Non rispose.

"Questa stanza è peggio di un ambulatorio veterinario, ne avverti la crudezza centinaia di metri prima, è più sporca di una casa dimenticata.

No, questa macchina non serve a nulla, tu non servi a nulla, non capisco cosa stai pensando, ma le tue vibrazioni non mi lasciano indifferente, sento che sei troppo oltre la mia comprensione e sento anche che non c'è molto da sperare in un prossimo futuro, come già qualcuno disse un po' di tempo fa".

Sentiva la situazione sfuggirgli di mano, Joint capiva che doveva fare qualcosa ma non sapeva cosa, essendo la sua filosofia di vita improntata all'assoluto rispetto di quello che gli succedeva intorno.

E poi l'enorme frastuono che veniva dalla strada lo distraeva e lo infastidiva, con quel sole che sembrava malato, posto com'era tra le nuvole minacciose di pioggia e rosso come un enorme braciere, quasi unico rimasuglio dell'epoca industriale, sopravvissuto alla cibernetica asfissiante insita fin dentro le meningi, come continuavano a dire trionfanti le pubblicità che interrompevano i programmi di *utility* delle console ogni 10 secondi, e che ancor più pericolose si inframmezzavano negli stessi programmi, in modo impercettibile, nella coscienza umana ogni poche frazioni di secondo, per ribadire in modo decisivo la 'necessità' di farsi trapiantare il micro-chip TOTAL-CONTROL.

"Blind" fu l'ultima parola della ragazza rivolta verso sé, una veloce commutazione del flusso di energia che cercava di guarirla e di lei rimase la sensazione di un corpo che ha sfiorato l'impressione di morte vitale, quasi si fosse trattato di una scommessa tragica, infantile.

Joint era esteriormente impassibile, ma dentro sé aveva impressa l'ultima immagine vitale di quella ragazza che,

stranamente, aveva sostituito alla sua smorfia quella tipica di lui, di Joint.

Cominciò allora a vagare tra le persone indifferenti, tra gli agenti di polizia, tra i dottori che scansavano via il cadavere di quella ragazza per far posto ad un altro paziente, tra i cavi delle console che portavano dritti ad un sotterraneo sconosciuto, si diceva mortale.

E il secondo paziente si sedette.

"Non c'è più niente da vedere" pensò Joint, guardando per un attimo quella persona che si era appena seduta: era pallida, quasi paralizzata, le membra tremanti.

Riuscì a colpirlo solo lo sguardo, già visto nel giro di pochi minuti: era lo stesso della ragazza che, nell'ultimo istante di vita, aveva assunto le sue sembianze, quelle di Joint.

Successe allora qualcosa di strano, successe che il Grande Computer si fermò, o almeno fermò quella particolare console dedicata ai flussi curativi, lasciando però attive tutte le altre. I medici andarono via, portando con loro quel paziente, lasciando solo Joint nella stanza a stretto contatto con la sensazione di morte.

CAPITOLO III

Era notte tarda ormai, eppure sentiva venire qualcuno verso la porta blindata della sua casa.

Azionò il comando di apertura pneumatica delle ante dalla console, senza sapere prima chi fosse, ma intuiva che a quell'ora di notte potevano essere solo dei personaggi inusuali, quali effettivamente erano.

Si trattava di tre suoi conoscenti dediti alla sperimentazione esoterica ed a certi princìpi di magia che lui non era mai riuscito a comprendere in pieno.

Quella sera gli era stata data la possibilità di seguirli in una vera seduta spiritica, fatta con l'ausilio della cibernetica più spinta; l'unica condizione che Joint aveva posto ed ottenuto era che il tutto non si svolgesse a casa sua, essendogli nota fin dalla gioventù la possibilità che lo spirito potenzialmente maligno si insediasse nell'ambiente in cui era stato evocato.

Joint era teso, non sentiva una buona vibrazione da tutta quella situazione, ma ormai ne era dentro.

Li seguì dentro la loro auto che sfrecciò tra i palazzi su un cuscino d'aria senza essere, tuttavia, troppo veloce: "evidentemente", pensò, "è quasi una forma di concentrazione questa, quasi un entrare nell'ordine di idee del non eccedere".

Arrivarono in una zona fuori mano quasi in aperta campagna, piena di cavi elettrici che stavano ad indicare l'avvicinamento fisico al luogo dove era posto il Grande Computer; entrarono tutti in un cunicolo, in una galleria di mattoni molto stretta che emergeva in modo discreto dal terreno.

La galleria era costellata di altri cavi sistemati lungo le pareti e sul pavimento, in modo tale che a volte era quasi impossibile camminare senza inciampare su uno di essi.

Finalmente giunsero in una stanza piccola e circolare con un tavolo anch'esso rotondo, che correva lungo la parete, con sopra una serie impressionante di terminali accatastati uno sull'altro, che sembravano abbandonati.

"Questa era la vecchia stanza di comando, ora ne è stata costruita un'altra più grande e affidabile ma per noi va bene questa, poiché la vicinanza con il Grande Computer è estrema", disse uno dei tre personaggi, Al sembrava a Joint essere il suo nome.

"Precedo la tua domanda: perché, ha molta importanza essere vicino al Grande Computer per poter comunicare con i defunti? Sì è la risposta, poiché la macchina può così recepire

meglio le onde elettromagnetiche emanate dagli spiriti e può visualizzare i loro volti, le loro emozioni, lo stato fisico del loro corpo esoterico su uno di questi vecchi terminali, che fanno proprio al caso nostro, data la loro struttura elettronica".

"Grazie, molto esauriente" pensò Joint, mentre annuiva con la testa e mentre osservava Al ed un suo amico prendere uno di quei vecchi terminali dal mucchio per portarlo sul pavimento, al centro della stanza ed al centro di un cerchio magico disegnato con dei comandi dati al terminale stesso.

Levarono un po' di polvere dal pavimento, quanto bastava per sedersi decentemente, spensero le torce formando quindi la catena ed osservando la luce del terminale che li delineava nel buio.

Al, scoprì subito Joint, era il medium.

Passarono alcuni momenti di silenzio, poi le invocazioni di Al cominciarono a salire, pregando le anime di venire al loro cerchio.

Lentamente esso si illuminò: era la prima avvisaglia dell'influsso cibernetico sulla seduta.

Joint sentiva crescere insieme l'emozione ma anche un certo senso di angoscia, forse paura dentro sé. I suoi occhi cominciarono a vedere delle ombre in mezzo alla stanza: era l'ectoplasma molto sottile di un'anima che cominciava a formarsi.

Essa fu subito assorbita dal terminale che ne visualizzò i connotati: era un viso gentile di donna con una certa espressione di dispiacere.

Fu subito lanciato un programma, fatto da Al stesso, che provvedeva ad allacciare le comunicazioni fra loro e l'ectoplasma, in modo da riportare tutte le cose dette dall'anima sul videoterminale, rilevando anche l'espressione, l'intensità ed altre eventuali smorfie caratteriali.

"Sono Sharon" comparve subito sul video senza che lo spirito aspettasse le domande di Al, il quale dedusse subito che si era in presenza di un essere frustrato, desideroso di sfogo, probabilmente gentile.

"Perché sei morta, raccontaci la tua storia", fu la digitazione di Al, e la risposta non si fece attendere.

"Sono stata accoltellata, massacrata nella mia casa da un seguace di una setta satanica. Egli era stato attirato dagli studi che faceva mio marito sull'esoterismo e sul satanismo: penetrò nella mia casa nel momento in cui ero sola, mi prese ad accettate sulla soglia della mia camera da letto, ricordo ancora i suoi occhi pazzi come la luce di un diamante.

Mi ritrovò quasi irriconoscibile mio marito due ore dopo".

"Cosa hai provato psicologicamente" fu la domanda di Al.

"Un grosso dispiacere per dover abbandonare la mia famiglia, per mio figlio, che allora aveva tre anni".

Così dicendo fu visualizzato sul terminale una foto di un bambino lievemente biondo e dai lineamenti delicati, sorridente e gioioso.

Continuarono a comparire frasi sul terminale.

"Era il più grosso piacere della mia esistenza, la mia più grande soddisfazione, fu levato dal mio abbraccio".

L'immagine di Sharon scomparve dal video lasciando il gruppetto quasi al buio, smarrito di fronte alla loro completa mancanza di controllo su Sharon, andata via con un'autonomia di decisioni che lasciava presagire un suo ritorno intermittente, saltuario.

Joint considerò seriamente l'idea di andar via e, proprio nel momento in cui stava per rendere nota la sua decisione, fu fermato dall'invocazione di Al: lui voleva continuare

l'esperimento perché era deciso a piegare un'anima adatta, che si prestasse inconsapevolmente ai suoi voleri.

Quello che lui volesse veramente fare non era però noto a nessun altro che a lui stesso. Joint pensò che la sua idea fosse quella di intrappolare un ectoplasma in un loop di software progettato da Al stesso, per poter poi studiare i fenomeni ad esso connessi, tramite l'aiuto del Grande Computer.

In ogni caso le invocazioni ebbero il loro effetto: si era visualizzato un volto antico, eppure possente, presente e vivo, ma che lasciava trasparire una profonda inquietudine dell'animo.

"Chi sei" digitò Al.

"Chi sono, il mio nome, non ha importanza per te, devi solo obbedirmi fuori da ogni regola, fuori da ogni tua volontà".

Al si ritrasse, quasi spezzò la catena.

"Vorrei che non fosse quello che penso io" disse Al con la voce sconvolta dal terrore.

Joint era ancor più terrorizzato degli altri tre: l'ambiente era diventato troppo buio e quelle parole, venute fuori con caratteri molto frammentati, come lui non li aveva mai visti produrre da un terminale, gli fecero fare un guizzo tale da rompere la catena.

Vide gli altri tre rapidamente essere assorbiti dal terminale stesso, la stanza venire tutta implosa nel video, il tutto avvenire senza un solo lamento.

Joint già stava fuggendo da quell'ambiente che aveva preso ad odorare fortemente di morte, era già all'uscita quando vide il cunicolo sprofondare nella terra, i cavi venire divelti, la terra richiudersi sopra a tutto.

Si sentì sollevato dal respirare l'aria della notte, l'aria che sapeva di industriale.

CAPITOLO IV

Camminava tra la gente senza neanche guardarla.

Joint era in preda ad una delle sue crisi psicologiche, era in pieno travaglio interiore.

Quel giorno non era in grado di lavorare, capiva di essere un peso anche per se stesso. Non era in grado di essere gentile ad una domanda di forestieri, non aveva voglia di mangiare, non era in grado di ricordare una sola cosa buona e soddisfacente che avesse fatto in tutta la sua vita, non era in grado, in breve, di riuscire a vivere quel giorno.

Il frastuono intorno a lui, originato dal mercatino di cianfrusaglie in cui era capitato, era notevole, ma i suoi pensieri saltavano da un argomento all'altro, da un ricordo all'altro, come quello di certi suoi vecchi amici che non rivedeva più da molti anni, e andati a finire chissà dove: erano amici a cui teneva molto, erano tre, erano veramente importanti per lui.

E poi pensava anche alla morte che poteva sorprenderlo da un momento all'altro; in fondo non c'era niente di nuovo in questo concetto, ma da un po' di giorni gli capitava di pensarci più spesso del normale e, sempre più spesso, gli capitava di avere quella triste sensazione indosso, quasi fosse un vestito attillato da mostrare.

Desiderava anche una donna, fosse stato solo per un'ora.

Era tanto che non stava più insieme con una donna e il motivo era la sua eterna timidezza, causata dalla paura di dire qualcosa di sbagliato, dalla pigrizia nel parlare che gli appariva l'atto più inutile e pesante che le persone dovessero affrontare nella loro vita.

Si trovava di nuovo in preda a quel senso di inutilità che lo faceva rinchiudere come un riccio, poiché era l'unica cosa che si sentisse di fare, poiché era l'unica cosa che gli consentisse di sentirsi un po' fuori dalla fossa in cui capiva di essere precipitato.

L'idea di porre fine a quella sofferenza gli sembrò quasi una liberazione; un forte desiderio di morte, solo perché essa gli permetteva di cambiare il suo stato, lo assalì.

Così cercò un'alternativa, "posso forse diventare un gatto o un cane o qualsiasi altro essere" prese a pensare, cercando disperatamente un conforto nella tecnologia, anzi gli sembrò di ricordare un articolo letto tra i files comuni del Grande Computer che trattava proprio di questo, e che diceva che le ricerche erano confluite nella messa a punto di un macchinario definito fantastico, quasi pronto per l'umanità.

Lo sperava Joint, nonostante tutto non aveva voglia di morire, perché riusciva ancora a capire che la morte era un qualcosa di più che un cambiamento di stato, era la perdita di un'occasione importante.

Continuando a camminare, immerso in questi pensieri, si fermò senza sapere il perché nei pressi dell'angolo di un palazzo. Gli venne spontaneo alzare gli occhi e trovò curiosamente incise nel muro queste frasi:

Nel suo sudario riposava i pensieri dall'attentato mentale,
era la notte, non sua alleata, era la notte.

Nel suo sudario si accoglieva da solo,
non aveva nessuno a confortarlo dal giorno già cresciuto,
non aveva nessuno che schiarisse la sua mente ricoperta,
non aveva nessuno a pulirlo dal passato.

Nel suo sudario,
nel suo destino,

nel suo silenzio.

Le lesse altre due volte, poiché la prime gli aveva lasciato un'impressione di curiosità, la seconda un sensazione di fastidio, la terza una voglia di impararsela a memoria, visto che gli era piaciuta.

Continuò a camminare oltre il palazzo, oltre il mercato, oltre il quartiere e la città, oltre la campagna rimasta, fino a scomparire nelle tenebre scese senza una spiegazione, e che non lasciavano sfuggire un minimo di luce. Chi lo vide non poté fare a meno di pensare che lui, Joint, era stato inghiottito da qualcosa molto simile alla morte.

CAPITOLO V

Il risveglio fu amaro.

Joint era completamente ricoperto da una tuta composta da una specie di scafandro, a cui erano collegati dei cavi elettrici diretti alla console. Si tolse tutto questo e si levò sul letto: il gioco era terminato, ed erano rimasti soltanto dei brutti ricordi nella sua mente.

L'ambiente virtuale, che il Grande Computer gli aveva creato, lo aveva trascinato in uno stato ancora più depresso di quello che aveva la sera prima di coricarsi.

Guardò fuori la vetrata del suo salone: era ormai giorno ma la temperatura non doveva essersi alzata più di tanto.

Joint cominciò allora a pensare un po' più seriamente a tutte quelle visioni che aveva avuto, ne trasse una forte impressione di nero. Eppure lui aveva scelto di fare il gioco proprio per sollevarsi il morale, voleva soltanto avere dei bei sogni, affidandosi totalmente alla capacità del Grande Computer.

Non capiva dove aveva sbagliato la programmazione della console, poiché non era la prima volta che si lasciava 'sognare' dalla macchina; tutte le altre volte erano state belle, ed i sogni avevano avuto un sapore piacevolmente rilassante che si era protratto anche dopo il risveglio.

Stava camminando nella sua casa mentre ragionava così, ed era ancora intorpidito dalla nottata, ancora stordito da quelle esperienze, così inciampò nei suoi stessi piedi. Imprecò più per abitudine che per convinzione, senza che ciò disturbasse il corso dei suoi pensieri.

La sua tristezza era profonda, non riusciva ad organizzarsi neanche per preparare la colazione, tant'è che inciampò di nuovo nei suoi piedi.

Poi fu colpito dalla particolare bellezza del sole che si stava alzando nel cielo: era una grande palla che si ergeva maestosa oltre le nuvole lasciandole quasi al buio, così da formare un forte stacco di luce, come si può vedere spesso negli istanti che precedono un forte temporale estivo.

Decise così di dirigersi verso la vetrata, ed incespicò di nuovo quando, oramai, vi era giunto vicino.

Perse l'equilibrio proprio verso l'esterno, ruppe la vetrata, precipitò al suolo.

Non emise un solo lamento durante la caduta, aveva solo il tempo di capire che era arrivata veramente la fine.

Si schiantò sul marciapiede. Caduto dal 14° piano, morì all'istante e, subito dopo la morte, cominciò a ricordare, a ricostruire tutta la sua vita, iniziando dai suoi primi anni passati, dopo tutto, in una mesta gaiezza fino a giungere alla sua pubertà con tutti i suoi problemi, per arrivare proprio alle ultime ore, a quel suo gioco finito in modo così anomalo, così sospetto.

Ricordò le frasi incise sul muro durante il suo ultimo sogno, cominciò a capirne il significato di presagio, di destino

tracciato da qualcuno. Sentì anche le frequenze radio su cui stavano viaggiando le notizie del radio giornale, le quali riportavano che proprio quella notte il Grande Computer aveva avuto una grave *défaillance*, che i tecnici erano riusciti a risolvere solo nella tarda mattinata.

Gli era tutto chiaro ora, ora che il tranello in cui era caduto non poteva più ottenebrargli la mente, ora che lui, Joint, non esisteva più.

Rimase sul suo volto un'espressione di sorpresa, un'espressione di angoscia per chi rimaneva, un forte odio per i computer.

IL COLLAUDATORE

<< ... Che ora sarà adesso? Dovrei essere vicino alla fine di questo turno di prova, non vedo l'ora che finisca!

Che succede?

Perché il visore si è spento? Hanno forse staccato la spina dal mio casco?

No, forse hanno staccato la presa anche dalla mia tuta, non sento più le stimolazioni!

... No, certo, deve essere un black-out!!

Mi sembra di aver fatto la fine del topo, mi sento in trappola!

Questo vuoto che improvvisamente si apre in me... Che discesa che sto facendo, giù, sempre più giù e poi... Quando finirà?

Mi pare di essere sulle montagne russe, o forse, è di nuovo un'illusione virtuale...?

No, non è un'illusione virtuale, è ancora tutto spento, è proprio un black-out questo. Chissà quanto durerà?

Quanto durerà?

Quanto durerà?

E' un'angoscia che non mi deve rapire sennò, io lo so, mi conosco, sono capace di farmi prendere dai pensieri più strani, dai cali d'umore più violenti... Già li stavo subendo un attimo fa.

Devo pensare solo a quando uscirò da questo maledetto incubo, a quando ritornerò a casa; chissà cosa avrò per cena...?

Forse neanche in quello riuscirò ad appagarmi, neanche lì sarò soddisfatto: è tanto che non riesco a sentirmi soddisfatto.

La mia famiglia, sì, quella ormai è dissolta. Se non fosse per quella brava domestica che mi prepara le cose più importanti... Chissà, forse è ora di darle più soldi!

Sarebbe anche ora che mi decidessi a trovare una nuova sistemazione, una nuova 'casa', nuove motivazioni... Sto invecchiando, non sono più tanto giovane!

Ma chi verrebbe mai a stare con me? Quella che ci stava scappò appena mi capì a fondo, tutta quella paranoia che le trasmettevo l'ha fatta fuggire, maledetto me in fondo al mare... Proprio lì avevo deciso di finire e non ce l'ho fatta, non ce l'ho mai fatta.

Certo, sentimenti di codardia, mi dissi subito per tentare di giustificarmi ma non mi sbagliavo, no, non mi sbagliavo. Ero così inconcludente allora!

Zitta coscienza, non ti voglio sentire. Non ti voglio sentire, capisci? Questa voce così insinuante me la sto inventando io, non è vero che sono tuttora inconcludente... Non ho una famiglia, è vero, però ho un buon lavoro, remunerato... Che però, è vero, voglio cambiare, ma è solo per stanchezza, per...

Non ci riesco, non ci riesco più, ed io lo so. Mi si sta logorando il sistema nervoso, non riesco più a capire dove finisce la realtà e dove comincia la virtualità, non capisco più se è mattina o sera, se sono stanco o meno, se sono a casa o in laboratorio.

E sono anche quello che si lamenta di più... Ma gli altri come diavolo fanno a continuare? Oddio, io sono l'ultimo arrivato!

Forse neanche qui riesco ad esprimermi, a lavorare, a vivere?

Ma quanti pensieri, ma quanti dubbi!

Possibile che lassù ancora non siano stati in grado di riparare questi stramaledetti cavi: è solo una questione di

corrente, è la linea elettrica che è caduta, eppure lo sapevano che stavo provando questa nuova versione della X-20!

Senti che freddo, deve essersi spento anche il climatizzatore... Dio, che se ne accorgano anche di questo, non si può più sopportare questo supplizio.

Beh, dopo tutto anche il climatizzatore è attaccato alla rete elettrica e... Che stupido a non pensarci!

Ma tutto è attaccato alla linea elettrica, anche il mio microfono e gli ascensori che portano fin qua... Sarà il caso che si sbrighino perché non sopporto l'idea di passare tutta la notte qui.

Cosa potrei fare? Gridare?

No, non mi sentirebbero, è tutto isolato acusticamente. Ricordo che mi dissero che neanche un boato potrebbe udirsi qui dentro; e poi, è impossibile farmi vedere... Sono proprio delle gabbie da insani mentali queste, chissà quale mente perversa le ha concepite!

Debbo stare calmo, devo pensare a non infilarmi in pensieri paranoici o cupi, devo stare calmo.

Sì che è facile, sì, lo è!

Perché non riesco a togliermi dalla mente questa fissazione del lavoro, questa sensazione che non sono capace a svolgere neanche questo tipo di lavoro?

E' vero che ho cambiato tanti tipi di impiego da non ricordarmeli più tutti, ma questo cosa c'entra? Non erano quelli adatti a me!

Ma allora cos'è che è adatto a me?

Neanche io sono in grado di dirlo, sono talmente incapace che non riesco a capire qual è la mia realizzazione, ammesso che esista!

E già, il punto è proprio questo: incapacità! Me lo hanno sempre detto tutti prima o poi. Anche i miei figli l'hanno capito subito, se ne sono andati da me appena possibile e non mi

hanno mai ascoltato... Ma in fondo, cosa avevo da trasmettergli?

Il vuoto, solo un enorme vuoto circondato di noia. Dopo tutto che vuoi aspettarti da uno che è sempre vestito di nero, che non socializza facilmente, che non ride più di gusto da anni, che spesso beve e fuma ed è intrattabile per le sue depressioni frequenti, che si rimbambisce sul suo lavoro tanto da non capire più dov'è il limite professionale...

Freddo, fa sempre più freddo! Bisognerebbe che adesso ci fosse un paesaggio virtuale di qualche isola tropicale!

Ma sono proprio imbecille, sono proprio imbecille a farmi condizionare così da queste macchine... Ormai mi hanno quasi ingoiato nei loro *chips*, balordi che sono, mi stanno tenendo prigioniero e mi stanno condizionando anche i pensieri!

No, quelli no, lo so benissimo che quelli rispecchiano fedelmente il mio intimo, la mia anima...

Oddio, come mi sento depresso!

Avrei bisogno di qualcosa che mi trascini fuori da questo stato, mi sembra di morire quando ho questa bestia dentro: vorrei bere come una spugna tanto da non capire più chi sono, tanto da non riuscire più a rispondere neanche a gesti. Vorrei affogare nei gorghi di questo malessere e sparire, sperando che nessuno si ricordi più di me!

Non ci voleva questo inconveniente, non dovevo soffermarmi a pensare così tanto di me stesso... Ora lo so, pagherò a caro prezzo questi pensieri, mi sembro così cupo da essere capace di assorbire tutta la luce esistente, per poi distruggerla dentro me, divorarla, annientarla.

Piangere? No, non mi servirà a nulla anche perché non ce la farei mai, sono così indurito da essere diventato arido come una pietra impermeabile in fondo ad un fiume.

Voglio uscire, uscire da questa posizione, uscire da questo stato, non sopporto più di essere intrappolato!

Quanto tempo sarà passato? Minuti, ore, non sono più neanche in grado di avere la nozione del tempo... Dio solo sa come fanno i miei colleghi ad avere conservato così integre le loro capacità mentali... Già, proprio i miei colleghi e non io, non è certamente un caso!

Ancora i miei fallimenti, null'altro che i miei fallimenti: casa, famiglia, lavoro, me, non riesco a ricordare una sola cosa piacevole!

Non riesco neanche a vincere questo senso, questo malessere, non ci sto neanche provando; sono solo come un cretino attaccato a questa tuta, a questo casco, a questa macchina deficiente e spacciatrice di sensazioni... Dovrebbero arrestarla, punirla, torturarla, ucciderla, disperderne le parti nello spazio. Basta!

Non ha più senso nemmeno pensare queste cose, neanche io riesco a trovare un senso a ciò che penso, a ciò che sono... Voglio solo dormire, scappare, dormire e scappare in sogni veri, liberi.

Solo dormire, scappare e dormire in sogni liberi, ariosi, pieni di luce soffusa dagli alberi, di laghetti montani, di cinguettii, di animali liberi in fuga da tutto ma non da se stessi, di persone in gita libere di respirare quel senso di purezza, di vitalità, libere di respirare, di respirare, di respirare, di respirare... ARIA!

Aria, sento che mi sta per mancare, mi sto uccidendo asfissiandomi con i miei pensieri, con me stesso, con questo dolore nel petto!

Non riesco neanche ad urlare di disperazione, non mi importa niente di morire, o di impazzire, od entrambi: aria, nulla in questa cella, nulla nei miei sogni, nulla nei miei ricordi...

Dormire in quel lago è come immaginarselo immenso e accogliente, così accogliente da non lasciarlo più!

Respirare, respiro, non più, non più.

Dolore... Forte.>>

"Ritrovato in una memoria periferica abbandonata di inizio millennio, casualmente recircuitata venti anni fa."

N.Y. 31/10/2757

Xavier De La Fosse

LA FUGA

I

Stanco. Questa sera sono stanco.

Quel diavolo di capo mi ha stressato tutto il giorno con tutte quelle richieste, tutte quelle lamentele... Ma poi perché se la prenderà con me!

E poi le scadenze: "ricordati delle scadenze" - dice. E sì, tanto chi deve scoppiare sono io, lui sta sopra di me e se ne frega se devo fare le undici di sera, se devo uscire dall'ufficio con il mal di testa... Poi, però, la mattina devo essere sempre presente e puntuale...

Fottiti!

Il lavoro l'ho finito, il risultato è ottimo e per il momento non c'è nient'altro in vista. Basta, non devo più pensare a questo stramaledetto lavoro: è sera e mi voglio rilassare e divertire.

Certo che fa un freddo cane! Sarà il caso di riprogrammare la gestione elettronica della casa perché l'accensione della caldaia è troppo ritardata: devo considerare che ormai è dicembre inoltrato.

Toh, guarda un po': nonostante sia notte si riesce a vedere ugualmente la neve sulle montagne!

Quella bottiglia di vino però era ottima, devo dire che ho fatto un buon pasto. Peccato però che debba sempre mangiare da solo e ubriacarmi per non sentire il freddo della solitudine.

Quanto mi sento solo! E inutile, anche!

Dovrò passare l'ennesima sera tappato in casa e senza compagnia, senza nessuna conoscenza in questa città deprimente, senza nessuno che mi telefoni o che abbia un pensiero almeno di cortesia, fosse anche un collega di ufficio.

Che cosa potrei fare?

Collegarmi al satellite? No, sono arcistufo di passare le serate a cercare qualcosa di decente per le stazioni televisive di mezzo mondo; e poi, spesso, neanche riesco a capire cosa dicono.

Oddio la mia testa, quanto gira. Quel vino sarà anche buono ma è sicuramente forte...

Perché continua a suonare quel PC!? Tutte le sere la stessa storia, tutte le sere alla stessa ora la pubblicità sulla rete ECOPC dei nuovi prodotti realware!

Ma sì, fammi vedere cosa hanno tanto da reclamizzare.

I soliti videogiochi, poi i soliti nuovi programmi universali, che universali non sono, messaggi, strategie aziendali, articoli giornalistici, teatro reale, spettacoli del figlioccio di Max Headroom e...

Che cos'è questa dicitura: “teatro reale”?!

Non riesco neanche a puntare bene il dito elettronico, sto facendo fatica a centrare la casella giusta sul video. Devo far assolutamente riparare questo componente altrimenti dovrò riconnettere il vecchio mouse.

Ok, teatro reale.

Un invito? Mi devo mettere gli occhiali perché è scritto troppo piccolo.

"Indossa la maschera Q e connettila".

La maschera Q? Devo averla acquistata poco tempo fa, me lo ricordo.

Eccola qui. Devo solo infilarla nella boccola REal, così, e poi indossarla.

Ecco, ora ho acceso l'interruttore e devo dare il *login* all'ECOPC.

Cos'è, sembra un palcoscenico di teatro! E già, giusto, teatro reale...

Ecco, vedo che sta venendo avanti un personaggio: sarà l'attore principale, sono curioso di sapere cosa reciterà.

II

Il personaggio aveva un volto anonimo, tetro. Indossava un lungo poncho nero con cui si copriva parzialmente il viso e che lasciava trasparire carisma, palpabile anche attraverso la maschera virtuale progettata per le caratteristiche tecniche del network ECOPC.

Ad un lieve movimento della sua testa, illuminata dall'unica luce che faceva risaltare il totale buio della scena, l'ambiente virtuale fu invaso da una musica dissonante, dura e cupa allo stesso tempo.

Veniva visualizzato su uno sfondo, allo stesso modo di un oscilloscopio, un disegno tridimensionale costituito da guglie vettoriali: sembravano tante stalagmiti con le caratteristiche del cristallo del quarzo ma opalescenti e particolarmente nere. Tuttavia si aveva la sensazione che, se vi si fosse camminato sopra, le punte si sarebbero alzate e abbassate a tempo di musica, tanto da renderne impossibile l'attraversamento.

La polvere intanto scendeva dall'alto e turbinava, sembrava avesse un odore stantio che rimandava a tempi andati, mentre il tutto lasciava idealizzare nello spettatore uno scenario romantico, forse decadente e vecchio, come spesso si poteva trovare in certi racconti di Poe o di Stoker.

Il personaggio prese a recitare con voce grave e sofferta, quale solo un vecchio sciamano indiano può avere, questi versi:

<<Voci, bisbiglii, sussurri, respiri e sospiri che abitano fuori, dentro di te.

Dubbi che tu sia diventato insano ti governano. Dubbi che non sia io a parlare, che non sia tu ad ascoltare.

L'estraneità che provi a scacciare da te stesso ti fiacca, ti rimanda a tempi andati; ricorda, ricorda mentre diradi le nebbie dei tempi, dei momenti.

Voci fuori, voci dentro la tua testa. I rumori ti accompagnano e ti disturbano, ti distruggono la tranquillità, ti aprono con i chiavistelli. Senti, senti i loro rumori e il cigolio dei portoni - assorbilo. Sei corroso dalla fatica, dalla fatica di pensare, di ricordare.

Le tue idee sono stanche ma libere e stai volando sul tuo corpo, ora lo vedi.

L'abrasione delle tue emozioni è dolore quando guardi la luce puntata sul mio volto, sui miei occhi e così ti muovi a spirale lontano da me, impercettibilmente più lontano da me.

Non aver paura!

Nulla ormai può farti più paura di te stesso, nulla può ucciderti più di quanto abbia fatto tu in tutta la tua vita: il teatro che hai interpretato è un misero spettacolo di provincia e tu, tu sei stato il grande attore, il più giusto e bravo di tutti.

Lascia il dolore fuggire da te come sta fuggendo dagli altri, tutti pupari della vita altrui, tutti pupari di se stessi e se stessi nullità negli altri teatri, te stesso nullità negli altri teatri.

Alzati e ascolta, alzati da questa polvere e ascolta ancora questi rumori. I tuoi modi sono assorbiti e apparentemente scompaiono nel fiume sotterraneo e riappariranno con te giù, nella valle. La coperta che ti stendo ora sopra ti scalda dal freddo che senti: è il freddo del tempo, oltre ogni banalità della frase è il freddo del tempo e di chi è rimasto impigliato in esso, è il freddo di chi ha camminato a lungo con le sue gambe ma non abbastanza, è il freddo del male che si muove, sì, si muove con ampie aperture delle braccia che agitano la polvere

degli anni, così come ora io sto facendo, agitando il freddo che arriva a te, a te, a te!

Tu non lo senti più, non senti più il tuo corpo e sei nelle mie braccia. Queste figure si agitano intorno a me, queste lugubri figure intorno a me ti vogliono con le loro bocche, spalancate.

Osserva i miei occhi, osserva il buio intorno, osserva la solitudine. Apprezza la tua sensazione di leggerezza e di partenza: stai fuggendo da ciò che non ti appartiene più, da ciò che non ti sostiene più e in compagnia di questo suono, di queste immagini. Tu l'interprete, tu l'ideatore, tu la vittima! >>.

Il volto del narratore si allontanava pian piano e lasciava intravedere, sotto il poncho, una maschera di pelle che copriva il mento, tale da lasciare scoperta soltanto la parte superiore del viso e la bocca: quest'ultima sembrava una voragine apertasi in un terreno uniforme e vasto, un pozzo che mostrava velatamente le viscere del sottosuolo cupo e misterioso.

Alla fine scomparve qualsiasi figura, le luci e la voce. Rimasero sempre più indistinguibili e inesplicabili i rumori evocatori di strane essenze e di paure mai sopite: essi ricordavano il lutto altrui, la dissoluzione propria in balia di esseri neri e mortali.

III

E adesso il mio capo mi sta cercando al telefono, si preoccuperà che non rispondo ma non è che non voglio, non posso!

Non riesco a togliermi la maschera, non riesco a muovermi, non riesco a parlare né a trasmettere un messaggio di aiuto con l'ECOPC; riesco solo a pensare, a vedere me sdraiato sulla poltrona, immobile.

Stanno bussando alla porta ed è già giorno. Non ho più avuto amici che mi cercassero, che mi aiutassero; chi potrà mai essere? Già, i vicini!

Non è che il teatro reale non sia ancora finito anzi è il contrario, ne sono sicuro. E' rimasto qualcosa che va oltre i rumori, i bisbiglii e i sospiri, ed è qualcosa che è fuori e dentro me allo stesso tempo, qualcosa che mi rapisce e mi stordisce e mi porta lontano. Le analogie con gli infermieri che coprono il mio corpo si fermano qui, ora ricordo tutto in questa polvere e so che sto andando via su qualcosa di terribilmente bello e impalpabile, fuori di qui.

IL DISEGNATORE

Piangeva nel sonno e si rotolava nelle le lenzuola, vortici di polvere sospesi nell'aria.

L'attimo di calma di immagini subissò il suo sonno: era sveglio, ritto.

Litanie lontane si perdevano nel cielo blu notte di Mosca proiettato sul suo soffitto, basso, ed erano dinamicamente percepite, codificate, allocate per cluster nella sua memoria, tante in tante reti Net-Art.

Subiva influenze o generava codici suoi? Sconvolto, sudato, non osò aprire finestre e nemmeno scendere dal letto, regolato da algoritmi esadecimali. Prese il mouse settato ad iper-frequenze, così da non essere preso da *log-on* esterni e disegnò figure atipiche sul fondo del video, asincrone bianche e nere.

Figure notturne in luce indistinta, frasi confuse quasi come codice macchina in archetipi locali - neanche fossero *Net* con vecchie *PTF* - e un indistinto, vago senso di paura. Questo era ciò che ricordava e vedeva raffigurato vivamente lì, sovrapposto a tutte le finestre e all'odore corrosivo, acido di semiconduttori.

Tenne la fantasia libera dai ricordi.

Disegnò in perfetto stile onirico, sporco di programmazione - logica descrittiva ad albero paranoico avrebbe relazionato lo psichiatra - ma quel senso di fastidio così profondo non lo lasciava, forse perché non si era ancora anestetizzato? Forse perché sproporzionati cavi coassiali non correvano sotto la sua nicchia, provenienti dal nulla verso il nulla?

Tante, troppe sciocchezze, pensò, stesse mettendo in comunicazione. Lasciò inespresso il disegno e lasciò

nuovamente il sonno venire a lui, attraverso l'etere indirizzato tridimensionalmente in bit.

Senso di solitudine.

Sensi di quieta acquiescenza a qualcosa che lo prendeva e lo portava verso torri alte di cristallo, luccicanti come schermi di protezione nuovi, scuri.

Voci che gli dicevano "Servo tuo, matrona" lo istupidivano come virus di I^{a} generazione, lo gettavano da altezze strane, monodimensionali a 16 colori alternati, facendolo non arrivare mai ad altezza Low-Value. Era sospeso lì, in una parte non definita e subiva forti influssi non comprensibili, destrutturati, che lo trascinavano da fermo in cadenti case chiuse e demotivate, prive di impulsi.

Il senso parve apparirgli improvvisamente, per poi sparire in una nube dissolta di aghi di emozioni sintetiche, liquide, pronte ad essere iniettate. E l'ago penetrò a fondo nella sua pelle spingendo dentro tutto quel liquido così scuro.

Era terminato in preda all'orrore più puro, era in preda ad angosce primordiali di indiani e sciamani, di cattivi compagni mentali.

Nel torpore indistinto sentì la presenza di qualcosa di enormemente buio, malvagio che lo assillava e comandava in modo non definito. Gli stava ordinando ipertesti infiniti esplosi di *log* e parametri sempre nuovi, sempre diversi: storie del tempo antico gli sembravano essere, nozioni di nazioni psichedeliche che vorticavano pazze di casualità fino a sfiorarlo sempre più vicino, sempre più violente anche se discrete.

Infine lo travolsero.

Precipitò in allucinanti tunnel verticali senza sentirsi leggero: era pesante come mai gli era capitato, come mai si sarebbe aspettato.

Un'aurea di sensi di obliquità, definibili come visioni esterne in aree nascoste da stati mentali deviati, lo avvolse.

Morì lentamente tra atroci dolori, in assenza di definizioni di *path* logici, pensò.

I particolari gli sfuggirono per ultimi così poté non nascondersi l'ultimo spavento: violente sbuffate di fumo drogato giallo si alzavano dalle fabbriche multinazionali e avvolgevano megabyte di atmosfera, trasferendo informazioni in emulazione cerebrale, raccontando oscurantismi estremi in decadenze e incubi esoterici.

IL DESERTO CHE VIVE

Un'onda di sole a perdita d' occhio,
le rifrazioni si frantumano sulle visioni di sabbia,
lontane uguali, potenti calorose.

Il deserto dei movimenti si muove a suo modo intorno a noi,
il deserto è polvere di tempo e cose andate e abbaglia con il presente, ci tempra di luce...

Caldo. Insopportabile.

Una luce così potente non l'aveva mai vista, era qualcosa che sembrava violentarlo in tutte le sue parti, non c'era più nulla che pensava poter nascondere all'evidenza. Gli vennero in mente quelle parole, lette chissà dove, che recitavano così: "Il calore ci ha accolto tra le sue braccia, ci mostra la via ma non sappiamo per dove... ".

Era un ricercatore scientifico, un italoamericano che aveva fatto rapida carriera - per esclusivi meriti professionali - nell'organismo scientifico finanziato, segretamente, dal Congresso degli U.S.A.

Il suo nome in questa missione era John, mentre in quella precedente era Simon. Ricordava ancora lo pseudonimo che gli era stato affibbiato in occasione della sua prima escursione, anche quella con obiettivo militare: Mick Giovannetti.

Quanti ricordi da allora, quante peripezie aveva affrontato, ma questa gli risultava la più pazza, la più imprevedibile, la più massacrante.

Gli era stato ordinato, in breve, di preparare precipitosamente i suoi vestiti e i suoi macchinari e di andarsene, da solo, nel deserto dell'Egitto a far rilevamenti.

Così aveva fatto e così, da tre giorni ormai, vagava per le dune completamente solo.

Quel calore lo stava consumando, lo spossava più del camminare, gli dava allucinazioni fin dal primo giorno: erano, tuttavia, illusioni assai strane quelle che aveva subìto. Cominciavano con l'offuscamento della vista insieme a un lieve oblio di tutti gli altri sensi. Seguiva poi un intorpidimento della testa, che sembrava diventare sempre più pesante, mentre i piedi parevano trasmettergli un senso di moto proveniente da parecchi metri più sotto a dispetto, John lo notava subito, dell'apparente immobilità della sabbia che stava calpestando.

Lontano, poi, vedeva formarsi una caligine strana, oleosa e polverosa allo stesso tempo, che gli veniva spontaneo collegare, chissà perché, a un'idea di passato che aveva in testa fin da bambino.

Questo stordimento durava pochi secondi, poi gli riusciva facile riprendere il controllo di se stesso. Continuava così a camminare, a far rilevamenti finché il sole non calava dietro l'orizzonte; preparava, allora, il vettovagliamento e il sacco a pelo, che utilizzava subito dopo una buona cena.

Gli capitava, quel terzo giorno, di sentirsi stordito più del solito da quell'onda di luce e calore, e di subire più volte degli abbassamenti di pressione che lo facevano barcollare: gli sembrava di essere un poveretto in preda ai deliri di qualche droga potente, con la quale poteva mantenere un certo distacco dalla realtà sentendosi intorpidito, rapito da qualcosa di indefinibile, mistico.

Il suo misticismo consisteva in visioni che gli raccontavano di carovane scomparse e di dialetti non più usati, sospesi nell'aria, qualcosa detto secoli addietro da gente che non gli riusciva di idealizzare, di immaginare.

Era diventato, John, una macchina del sogno, improvvisamente.

Il suo era a tratti un delirio. In certi istanti gli riusciva quasi di provare delle sensazioni di uscita dal corpo, un intorpidimento che gli faceva conoscere in modo esatto tutto il contorno del suo organismo.

Premeva, premeva fortemente contro quelle pareti, e la sensazione di pesantezza dei suoi arti, della sua testa aumentava costantemente il senso di stordimento.

Ed era proprio in quegli istanti che un velo sottile si sovrapponeva a tutte le sue emozioni: velo molto sottile, di una impressione che John ricollegava appunto al misticismo e alle percezioni distorte, sognanti, a volte paranoiche, che alcune droghe sanno donare.

Ne scaturivano sensazioni di buio, inspiegabilmente buio, anche se gli era chiaro che intorno il sole splendeva in modo potente. Apparivano così immagini fuggenti di sagome di cavalli in corsa, immersi nello scuro e appena visibili, che si affacciavano all'orizzonte, mentre aleggiava intorno a loro un discorso lieve, pronunciato da forze sconosciute, arcaiche, invisibili, che acuivano quel senso di stordimento, paradossalmente più vicino a certe impressioni che John, lo sapeva istintivamente, riconosceva essere vere per il loro colore, per le loro vibrazioni, per il loro porsi come verità lontane dai verdetti scientifici delle apparecchiature che si portava appresso.

E come un pugile che picchia, che sta chiudendo nell'angolo l'avversario a suon di colpi micidiali, così quelle

strane visioni si susseguivano, una dopo l'altra, facendogli perdere progressivamente il contatto con la realtà. *"Devo non farmi indagare"*, pensava inspiegabilmente, e parallelamente sentiva vicino a sé lo spirito delle antiche popolazioni egizie, le loro usanze, le loro credenze e le loro magie, i loro riti; si vedeva a capo di un gruppo di sacerdoti, mentre officiava strane messe per scopi non ben comprensibili.

Adesso ricordava che quella non era in realtà la prima volta che aveva quella visione così particolare: già nel passato, in situazioni che non rammentava più, era stato colto da quei rapidi flash che svanivano rapidamente. Ora no, tutto il rito scorreva come un film, lo vedeva racchiuso in ognuna delle molteplici gocce di sudore che gli colavano dalla fronte.

"Devo non farmi indagare. Devo non farmi indagare".

Se lo ripeteva in modo meccanico, inspiegabile, di continuo durante quei frangenti. Capì improvvisamente che quel messaggio che si dava reiteratamente era, per assurdo, l'unico filo che lo legava alla realtà, a quel suo continuare a camminare tra le dune di quella sabbia finissima, rovente, che faceva da contraltare a quel senso di sospeso nell'onirico e di torpore, di oppiaceo che gli annebbiava la razionalità.

E proprio grazie a quel filo riuscì a veder emergere dalla sabbia, prima considerandolo come ennesima allucinazione, e poi, finalmente, come cosa reale, un foglio scritto a mano. Meccanicamente lo prese, capì che era scritto nella sua lingua e cominciò a leggerlo.

... Bè, ora che sai tutto, dimmi che ne pensi.

Lo so!

Preferisci non esporti, lasciare il giudizio a me che sono l'unico a conoscere tutta la storia... Insieme a lei ovviamente.

Però, un giudizio dato da te per me significa... Significa avere una direzione verso cui muovermi: sarebbe molto importante ora che credo di aver smarrito la bussola.

Tutto, tutto sembra proprio come quella volta che si rideva insieme, ricordando di quando eravamo bambini: gli scherzi fatti, quelli subiti, le situazioni comiche in cui ci siamo trovati...

Anche allora stavo male, ricordi? Anche allora mi hai detto - o fatto capire, non ricordo - "segui il cuore". Lo seguii, e mi sposai felice come un bambino, perché avevo capito che quella era la via giusta per me, e per lei. Tutti i sorrisi e il colmo della gioia che traboccava dalla mia anima li passai idealmente a te, in gran segreto, perché anche tu ne potessi godere.

Ma tu rammenti quella volta che vagammo ubriachi fradici per il paese, traballanti eppure lucidi, in vena di telepatia?

Sì, sì, la telepatia! Come fai a non ricordare quella sera?

I pensieri di uno erano i pensieri dell'altro, avevamo le stesse idee riguardo i modi di vivere, ci si creavano nella mente addirittura le stesse immagini...

E, ora vedo che cominci a rammentare!

Certo che fu strano, veramente strano ma intenso: doveva essere questa la bellezza, la potenza dell'adolescenza. Tutto aveva sapore di sconosciuto, ogni cosa sembrava avere un suo odore particolare, unico, irripetibile.

E poi, ricordi le serate passate ad ascoltare musica, a viverla... E quelle vissute ai concerti dove ci strapazzavamo, ci spintonavamo e urlavamo a squarciagola, mentre il caldo ci faceva quasi sentir male?

Che emozioni! Irripetibili. Legate ai nostri anni migliori, come lo sono le fotografie che avevamo in camera dei nostri

idoli: la forza che ti davano, che sembravano trasmetterti credevamo fosse apprezzabile solo da noi.

Ci sentivamo unici ed in grado di sbeffeggiare tutti per quanto sentivamo di vivere un'esperienza unica!

Quanto, quanto tempo così abbiamo passato...

Sembra questa quasi, se ci penso, una commemorazione di noi morti e fatta da noi stessi.

In un certo senso, però, ciò è vero: quei due ragazzotti non ci sono più, svaniti nel tempo, e il gioco che sentivamo ancora come sfondo a tutti i nostri pensieri è andato, ci ha fatto diventare seri, terribilmente seri e pesanti.

Vedi, vedi che ho ragione: sorridi anche tu! Vorrei poter dire "non prendetemi troppo sul serio", ma ho paura che neanche io riuscirei a farlo.

E' tardi, è già tardi e devo scappare... Ho molto da fare.

Prima però, mi vuoi dire o no cosa ne pensi di ciò che ti dicevo prima, o devo proprio fare ancora tutto da solo?>>

Finito di leggere trasalì.

Ricordò immediatamente che quello era stato uno degli ultimi colloqui che aveva avuto con un suo carissimo amico, prima che egli morisse. Ciò che lo fece impallidire fu che nessuno era a conoscenza di quella conversazione, e che, per quanto banale e priva di segreti particolari, era pur sempre un fatto sconosciuto ai loro conoscenti.

Quell'ordine mentale continuava intanto a perseguitarlo: *"devo non farmi indagare"*, si ripeteva. E le visioni ripresero sullo sfondo di quel comando, come un film scorre sullo schermo appeso alla parete.

Lo stesso senso di rapimento era portatore dell'immagine di lui, John, che continuava ad officiare quello strano rito fatto - particolare nuovo - per piegare uno spirito della natura ai voleri di non si sapeva chi.

Una scena violenta seguiva quella messa, e questa gli provocava sensazioni piacevolissime, poiché raffigurava se stesso mentre faceva l'amore con la donna che più aveva amato in vita sua. Quell'atto, che ricordava e che svolazzava impalpabilmente davanti ai suoi occhi, rappresentava il ricordo di una notte in cui tutti e due avevano fumato un'enormità di spinelli, facendo l'amore, passando il tempo in uno stato ipnotico piacevolmente mistico, con la comunicazione tra loro affidata soltanto ai pensieri: era senza dubbio - John lo afferrava in modo scostante - una similitudine a ciò che gli sembrava di percepire ora.

"Devo non farmi indagare. Devo non farmi indagare. Devo non farmi indagare!"

Una goccia di sudore gli colò dentro un occhio, così il bruciore, la lacrimazione, lo riportò alla realtà, giusto in tempo per fargli notare che lo zaino, che aveva appoggiato momentaneamente e che conteneva tutti gli strumenti e anche il suo PC portatile, stava scomparendo sotto un cono vorticoso di sabbia.

In verità quel cono era assai strano, poiché non ne stava scaturendo una montagnola anche se le apparenze erano quelle: era come se la cuspide di quella dannatissima polvere, appena formatasi, scomparisse nel sottosuolo, portandosi appresso man mano anche lo zaino.

Era qualcosa, quella scena, di cui non aveva mai sentito neanche parlare: la spirale di sabbia era circoscritta intorno allo zaino così, in men che non si dica, esso era scomparso non si sapeva dove.

John era esterrefatto anche perché, contemporaneamente come in un delirio, gli sembrava netto ed evidente un tramestio sotto i suoi piedi di esseri sconosciuti, che parevano dare una rivelazione alle sensazioni che aveva percepito sotto le dune nei giorni addietro.

Non sapeva più dove fosse il confine del comprensibile, tutto sembrava oscillare tra le tinte incerte del sogno e quelle fosche, cupe dell'incubo, mentre era in cammino sotto un sole opprimente, immerso in un calore che toglieva il respiro.

"Devo non farmi indagare.

Devo non farmi indagare."

Il rito magico riprese improvvisamente nella sua immaginazione, sempre sospesa nell'irreale, nel mistico sapore di oppio.

Ricordò che il sottomettere quello spirito naturale significava avere potere, potere anche nei secoli a venire, nelle vite future. Lo spirito da sottomettere era quello del deserto, che sarebbe stato, così, condannato a vagare sotto la sabbia, impossibilitato a vivere libero, impossibilitato a fare le sue esperienze, i suoi errori, impossibilitato a crescere per la perfezione.

Ricordò anche che era stato lui, John, in quell'esistenza precedente, a compiere quel rito, proprio come le immagini gli stavano suggerendo.

Capì che quel senso di torpore mistico e drogato che provava era lo stesso passare del tempo: tanti secoli sommati, addossati uno sull'altro, potevano solo dare quella strana emozione fuggevole, lieve.

Capì che doveva nascondere i suoi pensieri, il più possibile nel suo più profondo perché se lo spirito, lo spirito del deserto rinchiuso lì sotto lo avesse scoperto, si sarebbe vendicato, assorbendo tutta la sua anima, la sua conoscenza. Senza dubbio lo avrebbe annientato.

"Devo non farmi indagare.

Devo non farmi indagare..."

Un moto di sorpresa, di muto terrore, di fredda consapevolezza prese John, mentre, svegliandosi da quella

sonnacchiosa droga dei secoli, vide una colonna di polvere, di sabbia turbinosa oscurare il cielo e puntare verso di lui.

In breve una spirale di quel micidiale elemento prese a vorticargli intorno e, spalancando gli occhi per l'orrore puro che lo stava sopraffacendo, si vide sommergere e sprofondare lentamente proprio come il suo zaino.

Il Deserto non aveva fatto errori. Pian piano aveva appurato che John era l'involucro dello spirito che cercava.

Il sole continuava a sovrailluminare uno scenario sempre uguale, senza vento. Si perdevano all'orizzonte distese immense di sabbia placide, apparentemente uguali ai giorni precedenti e arroventate dal calore, capaci di liquefare un uomo vivo.

...Tanti ricordi,
draghi e scintille si rincorrono lasciando
scie, vistose,
tanti ricordi si materializzano durante la
notte dei pensieri,
nei rumori di deserto,
dentro le vibrazioni di deserto

.

IL VIAGGIO NEL VIAGGIO

I

Il rumore proveniva dall'esterno.

Lo sferragliare ad alta velocità del treno era fortemente attutito nell'interno delle cabine dai finestrini ermetici. Il comfort dei passeggeri era assicurato.

Ciò era particolarmente gradito - com'è evidente - nelle ore notturne, essendo quello un tipo di carrozze usate per lunghi viaggi di durata superiore alle sei ore. Come questo, in cui si trovava Phil.

Egli era salito su quel convoglio per necessità lavorative la sera, per trovarsi, così, a destinazione l'indomani mattina. Contava di passare la notte in un modo non troppo faticoso poiché, pur se di solito prenotava una cuccetta, questa normalmente non riusciva a rilassarlo.

Il suo lavoro lo considerava ormai di routine: riparava video, giochi virtuali sparsi per tutta la nazione, era praticamente l'unico grande esperto della loro complessa architettura hardware. Era, inoltre, un ottimo, anche se non eccelso scrittore di codice virtuale, un particolare tipo questo di linguaggio applicativo necessario a far funzionare nel modo voluto quelle macchine meravigliose.

Era stanco Phil di questo tran-tran. Non era più troppo giovane ed era ormai da parecchi anni che si trovava a girare per tutto il Paese per aggiustare, settare, modificare le caratteristiche di ogni macchina virtuale.

Così anche quella notte non riuscì a dormire.

Scese dalla brandina e vestendosi rapidamente - mentre ogni tanto osservava il paesaggio notturno che correva fuori

dal finestrino - uscì nel corridoio, con l'intento di scambiare qualche parola con occasionali compagni di viaggio.

Dopo aver sigillato la porta del suo scomparto si incamminò verso la locomotiva. Si ricordò, allora, di non aver avuto l'impressione che quel treno fosse affollato già dalla partenza; non pensava, però, di trovarlo totalmente vuoto. Tuttavia era certo che qualche altro passeggero doveva esserci, non era possibile - pensava - che quel treno viaggiasse solo per lui.

Ma non trovò nessuno.

Ritornò indietro verso la sua cabina alquanto deluso e deciso a percorrere anche il tratto che mancava a raggiungere la coda di tutto il convoglio. Ma pure da quella parte non trovò anima viva: sembravano rimasti a terra anche i controllori e il personale di viaggio al completo.

L'immagine di tutte le cabine e degli scompartimenti vuoti, aperti, coprì con un'ombra di inquietudine il morale di Phil, ora sveglio più che mai.

Si rintanò nuovamente nello spazio che aveva prenotato, si rispogliò e si adagiò sul lettino.

Che strana sensazione, pensò. Quel treno gli appariva inverosimile, assurdo, dava l'idea di essere una sorta di proiettile lanciato a folle velocità nella notte con lui, Phil, passeggero alquanto interdetto.

Doveva far passare quella notte!

Non gli riusciva di pensare a niente ed effettivamente aveva ben poco su cui rimuginare. Non aveva famiglia, non aveva affetti particolari, i ricordi dei suoi anni passati preferiva dimenticarli per quanto erano fastidiosi, dolorosi a volte. Aveva, infatti, passato alcuni periodi della sua adolescenza in compagnia di pensieri distruttivi, di stati mentali alterati, in preda soprattutto alla misantropia, allora particolarmente acuta.

Poi, in qualche maniera era riuscito a migliorarsi, ma quel modo di essere gli era rimasto dentro come un marchio a fuoco, come un qualcosa in perenne scorrimento nelle sue vene.

Mise da parte i ricordi. Si spostò verso i suoi bagagli e ne aprì uno: era una valigetta dentro cui c'era un piccolo PC portatile, l'ultimo gioiello della ennesima generazione di Hands-PC.

Tirò fuori tutti i cavetti, lo accese e si connesse ad esso tramite una piccola boccola che Phil aveva sotto al collo: questa era la parte esterna di un micro-chip che gli era stato inserito fin da giovane, per inquadrare meglio il suo comportamento ritenuto bizzarro e inconcludente.

Selezionò sul PC portatile i settaggi necessari per impostare un programma virtuale che gli era testé venuto in mente. Il suo sguardo era serio e un'ombra di tristezza si fissava su di esso: sembrava, quella venatura di dispiacere, avere il centro vitale proprio tra i suoi occhi.

Phil era sempre così.

Il programma adesso era pronto, bastava dare l'input necessario alla partenza dell'emulazione - e al relativo stimolo visivo virtuale - che rappresentava quello stesso viaggio, fatto sulla stessa linea e con lo stesso treno, ambientato con le medesime condizioni di trasporto.

II

Non poté fare a meno di notare la precisione di dettagli che quel PC offriva. Ogni tanto si sconnetteva il cavetto dalla base del collo e notò che dalla sovrapposizione delle due immagini - quella vera e quella virtuale - non riusciva a rilevare nessuna differenza apprezzabile.

Passò molto tempo così, quasi divertendosi.

I suoi pensieri correvano ora di fianco al treno reale, anzi lui stesso si immaginava al fianco di esso. Apprezzava lo schiaffo che l'aria gli regalava sul viso, respirava a pieni polmoni un'impressione di libertà, mentre si imbeveva nel paesaggio notturno: così misterioso sembrava, così culla di qualcosa che va al di là dell'umano.

Era dispiaciuto, anzi, era indispettito dal pensiero che prima o poi l'alba sarebbe venuta a distruggere quell'incanto. Phil così, per una strana associazione, si ricordò che a volte nel passato aveva avuto modo di notare che la sua sensibilità verso la luce era estremamente fine. Gli riusciva di cogliere l'attimo in cui il primissimo fiotto di luce - impercettibile come può essere la luce di un fiammifero nel buio, distante - "sporcava" la notte. Gli piaceva paragonare questa sua sensibilità a quella dei vampiri, anzi era certo che si trattasse della medesima sensazione: immaginava ora, a quel punto della notte, quei forzati dello scuro in fuga attraverso i prati per raggiungere la propria dimora. E proprio su quei prati, che pensava di vedere fuori dal treno, si dilettava adesso a veder vivere le loro azioni: li immaginava consapevoli della condanna ad una vita senza sviluppo, fine a se stessa e tristissima.

Phil abbandonò il fantasticare, abbandonò quelle astrazioni su esseri così improbabili.

Il cavetto era ancora attaccato alla sua boccoletta, così vide, attraverso il PC portatile, l'approssimarsi di una galleria.

Il buio totale, pensò.

Il viaggio virtuale vi continuò dentro, senza più soluzione di continuità: qualcosa doveva essersi guastato nell'hardware del portatile o forse più semplicemente qualche settaggio era stato regolato male da Phil stesso.

Anche il treno reale, quello vero su cui lui era, scomparve nella stessa galleria, nello stesso silenzio.

Di Phil nessuno seppe più nulla.

SOFTWARE

“YOU WE’LL BE CONNECTED,
YOU WE’LL BE CONNECTED,
YOU WE’LL BE CONNECTED.

I bisogni rimossi dal fisico,
immagazzinati dal fisico.

Segreti portati fuori dalla mente,
conservati lontano dalla mente.

Tu sarai connesso,
con i ricordi non tuoi sarai connesso,
con la morte non tua sarai connesso,

connesso,
connesso,
connesso.

YOU WE’LL BE CONNECTED,
YOU WE’LL BE CONNECTED,
YOU WE’LL BE CONNECTED."

CAPITOLO I

Ivan era disteso sul divano.

Era passata la notte e lui aveva dormito bene, si era riposato dallo stress di tutta la settimana, si sentiva rilassato e mentalmente pronto ad affrontare un’altra lunga serie di giornate piene di lavoro, piene di frenesia, con la giusta carica

emotiva dentro sé e con la mente serena per la propria situazione affettiva.

Era infatti domenica, la sera prima era riuscito ad appianare tutte le diatribe che aveva con la sua ragazza ed era andato con lei a cena prima, al cinema dopo per vedere un film di una trentina di anni prima, Hardware era il suo titolo, che incuriosiva entrambi perché in qualche modo cercava di anticipare il futuro più prossimo, riuscendoci in modo abbastanza sorprendente, almeno questa era la loro opinione. La serata era poi continuata in modo piacevole tra loro due, concludendosi in modo naturale facendo l'amore.

Ivan in seguito era andato a casa sua, dove ora si trovava, dove ora stava guardando il sole salire sempre più sull'orizzonte, e dove ora rifletteva sui suoi interessi, sulle sue curiosità e fissazioni.

Una di queste era il suo costante interesse per il passato, per le situazioni umane ed emozionali del passato, per il magnetismo che, per lui, il passato emanava attraverso le varie forme di rappresentazioni, quali potevano essere, ad esempio, le foto.

E già, le foto!

Ne aveva conservate, digitalizzandole nella memoria del suo computer, una collezione completa relativa alla vecchia Roma, risalenti ad almeno 110, 120 anni prima, fino ad arrivare a 150 ed oltre.

Finì col tornare ad interessarsi a loro, alzandosi da quel divano e mettendosi seduto di fronte al tavolo, proprio davanti a quel computer; lo accese, cercò e poi trovò l'archivio che voleva, e lo consultò.

Che meraviglia quelle foto.

Ce n'erano di tutti i tipi e di tutti i luoghi, a cominciare da Piazza San Pietro durante un pellegrinaggio del 1869, piena di carrozzelle parcheggiate proprio nella piazza, sotto il sole,

con i vetturini che sedevano sopra ad esse per tenere buoni i cavalli.

Vi si poteva respirare quell'aria di antico e di calma, di attesa per il discorso del Papa, quel vecchio sentimento di bigotteria che allora era la norma, quei tempi di vita così rallentati rispetto al caos in cui viveva ora Ivan. E poi passò alla foto successiva, che raffigurava Porta Maggiore.

Com'era diversa dallo scenario contemporaneo ad Ivan, ora che era piena di connettori da collegare ai terminali portatili, ora che l'aria era sovraccarica di una forte sensazione di elettricità latente, ora che si era abbruttita con la presenza della centrale a fissione atomica; in quegli anni, invece, c'erano soltanto poche case, poche persone che vi stazionavano, addirittura nella foto era ritratto un acquaiolo in attesa di avventori, e dentro essa si poteva cogliere un'impressione di monumentale e di rispetto consapevole per le cose passate che fanno parte del proprio bagaglio culturale.

Altre foto si susseguivano agli occhi di Ivan.

Piazza Venezia, Piazza del Popolo, l'Agro Romano con tutte le tombe degli antichi romani sparse per la campagna, e poi Ponte Nomentano, stupefacente, Via Nazionale, i vecchi sobborghi del Ghetto, il Tevere visto dalle sue rive verso Castel Sant'Angelo.

Quest'ultima poi impressionò Ivan, perché era una foto così viva, così "forte", così vera e solare che sembrava quasi di respirare al suo interno l'aria afosa di una giornata estiva vissuta in riva al Tevere: vi era riprodotta, infatti, un'imbarcazione ancorata ad un palo che affiorava dall'acqua, con quest'ultima placida come uno specchio, e su cui si riflettevano le immagini della barca e dei tre personaggi che stavano dentro essa, che fissavano l'obiettivo della macchina fotografica dando, quindi, ad Ivan la sensazione che stessero fissando i suoi occhi.

Che impressione di vitalità vi era contenuta, che colore vi si riusciva ad immaginare, come quello, ad esempio, dell'acqua, quel verde acceso che faceva chiamare il Tevere fiume biondo, quella terra umida intorno ad esso che sembrava quasi di toccarla e di avvertire il fastidio che il fango dà sulle mani, quel senso di vita passata, che a differenza dei disegni o dei dipinti, affiorava prepotentemente per smentire qualsiasi ipotesi di falso, poiché la foto é un estratto di vita, è la vita stessa racchiusa dentro una scatola e imprigionata per sempre, la prova certa che qualcosa prima di noi è esistito.

Questo pensava Ivan, eccitato, incredibilmente sensibilizzato da queste considerazioni, teso a sfruttare tutti i pensieri che gli passavano per la mente.

Gli venne spontanea la curiosità di vedere la prospettiva della sua zona com'era 100 e più anni fa: infatti egli abitava proprio a Roma, davanti a Castel Sant'Angelo.

Cercò in tutto l'archivio, e finalmente, trovò .

Era la veduta frontale di Castel Sant'Angelo dall'altra sponda del Tevere, e lui abitava proprio nella stessa identica stanza che aveva fatto da palcoscenico al fotografo di 130 anni prima.

La differenza di paesaggio era totale, spaventosa.

All'epoca si vedevano le colline spoglie di case, con gruppi sparpagliati di alberi e poche persone che camminavano per la strada lastricata di sampietrini. Ora invece esistevano agglomerati immensi di palazzi, persone di tutte le razze che stazionavano in strada per tutto il giorno, nullafacenti, malviventi e pazzi di droga sintetica costituita principalmente da elettroni, una "botta" devastante di energia cibernetica che provocava il bisogno fisico di collegarsi a dei terminali, tramite connettori bionici.

E poi l'intensità della luce solare notevolmente inferiore a causa del forte campo energetico gravante sulla città che ne

tratteneva le radiazioni, la disgregazione stessa del castello distrutto da inquinamenti chimici e acustici generati dagli ultrasuoni, e pesantemente scolorito da tutte le luci artificiali che bombardavano la mente di pubblicità paranoica; tutte le scritte fatte dai vecchi "hacker", quasi loro stessi non fossero mai stati convinti della validità di comunicazione dei computer, creavano uno scenario in bilico tra la follia e l'incubo: questo il triste panorama che si parava davanti a Ivan, che era sempre più affascinato dal passato, da ciò che in fondo non poteva più riservare sorprese perché ormai già tutto svolto.

Si chiese allora se con le sue conoscenze informatiche e cibernetiche - Ivan era infatti laureato in cibernetica - potesse fare qualcosa per creare un ambiente virtuale che si avvicinasse il più possibile a quello delle foto che aveva appena visto.

Guardò a lungo la sua stanza.

Scaffali pieni di videodischi con etichette attaccate sopra e su cui erano scritte serie di numeri, e poi terminali tascabili, dump di memorie, interruttori per mettere in funzione macchine semi-cyborg destinate ad assolvere funzioni ripetitive in casa, ed ancora, libri elettronici su cui Ivan aveva studiato per conseguire la laurea, vecchi utensili per aggiustare gli oggetti più inusuali ed impensabili, il pannello di comando per ricevere i segnali dei network internazionali specializzati in cultura, informazione ed altri argomenti specifici.

Vide, e prese, altri libri elettronici, e cominciò a consultarli, a ragionarci sopra, a scartarli perché non offrivano alcuna soluzione, e poi cominciò ad interpellare il computer stesso e le sue pagine di *help*, le quali suggerivano diverse strategie applicabili a più problemi ma non al suo particolare: Ivan si era creato un problema inedito e di difficile soluzione.

Deluso, si alzò dalla sedia, si accese una sigaretta, si avvicinò alla finestra: era oltre mezzogiorno ormai, ma la luce, non poté fare a meno di constatarlo, era debole, nonostante si fosse alle porte dell'estate e non si vedesse nemmeno una nuvola nel cielo. Aspirò profonde boccate di fumo, assaporandole, cercando di resistere a quel lieve sbandamento della testa provocato dalla nicotina, cercando la concentrazione giusta per poter risolvere quel problema che lo incuriosiva, ma che ormai non poteva lasciare insoluto per una forma di orgoglio forse, ma soprattutto per un moto di curiosità verso le cose antiche, che lo aveva avvinghiato inesorabilmente.

Osservava i montacarichi che portavano i cibi dalle grandi cucine, site nei sotterranei della città e che erano preposte all'alimentazione di massa, agli appartamenti dove gli inquilini attendevano trepidanti le pietanze liofilizzate propinate in modo turpe e poco igienico: era il trionfo della massificazione e di un certo consumismo iperesasperato, che si coniugava in modo terribile con la civiltà altamente tecnologica e decadente di un postindustriale pesantemente datato.

Arrivò, quindi, anche il suo pranzo, fatto di una poltiglia servita su un vassoio di alluminio scurito dal tempo e che doveva essere würstel con crauti, così almeno lui credeva; c'era, poi, un po' di frutta emulsionata, compressa dentro una scatola annerita, e due porzioni di torta margherita con alcuni accenni di muffa.

Dagli altoparlanti distribuiti nelle strade si levava una musica di festa, ed Ivan non poté fare a meno di notare, con disappunto, come le famiglie apprezzassero queste forme di alienazione collettiva che erano entrate nei modi di fare più comuni e che avevano provocato pesanti danni come, ad esempio, il fatto di gustarsi quelle pietanze orribili e,

soprattutto, la conseguente incapacità a prepararsi almeno il pasto che si desiderava.

Gli venne spontaneo pensare che nessuno, forse tranne lui, aveva avuto notizia di quello che succedeva molti anni indietro, delle cose genuine che potevano esistere nel passato.

Già, il passato!

Si era quasi distratto dal suo problema, e la sigaretta era finita in cenere tra le sue dita.

Pensò di stampare quell'immagine e di portarla alla finestra, per essere ancora più suggestionato dal confronto.

Si armò di buona volontà, cominciò a consultare, e poi ad usare, programmi di ipergrafica, adattamenti vari a programmi di *printing* capaci di riportare i più piccoli particolari, ed infine riuscì ad avere quella stampa.

La portò subito verso la finestra e ne fu notevolmente impressionato.

La qualità della stampa era eccellente, sembrava veramente una foto, una foto che poteva dare la misura di un concetto artistico, tale era il contrasto che creava con la realtà: sembrava quasi essere entrati nella macchina del tempo. Ivan si bloccò; associando in modo del tutto casuale il concetto di macchina con il concetto di trasmissione di informazioni, che era la sua materia di lavoro, aveva capito come ritornare indietro in ambiente virtuale di 130 anni, utilizzando le sue conoscenze tecniche e ciò che aveva nella stanza. Doveva fare solo dei *reset* di alcuni ambienti emulativi del suo computer, e ciò richiedeva un po' di tempo, e poi poteva partire con la sua idea.

Fece tutte le operazioni necessarie e attese la fine di questi *reset* sul suo letto, dove sprofondò in un sonno che durò un tempo che poi non seppe valutare, forse protratto oltre l'ora di cena.

Al suo risveglio, infatti, era già notte.

CAPITOLO II

Si alzò rilassato dal suo letto ed accese una luce da tavolo con un telecomando posto su un lato del suo comodino.

La stanza si illuminò lievemente, ponendo in risalto la vetrata che dava sulla strada, la stessa vetrata che aveva ispirato la sua curiosità alcune ore prima.

Ora poteva vedere lo squallido paesaggio di quella civiltà di notte: c'era un'incessante attività di persone, di scambi commerciali, di uomini un po' svitati che recitavano cose assurde per strada, di macchine che passavano lasciando un fetore insopportabile di combustione, di urla e litigate tra persone, di pubblicità incessante scandita dagli altoparlanti, il tutto perso tra le sagome incerte dei palazzi sfiorati da scooter dell'aria, ultima eccitante novità del mercato inventata per la prima volta da macchine *cyborg*, e non più da esseri umani.

Ivan rifletteva su tutto ciò mentre provava anche ad immaginare e a paragonare le serate di molti anni prima, quelle che lui non aveva mai vissuto con quelle che lui conosceva ormai così bene, traendone un accresciuto senso di nausea verso quella civiltà così spiccatamente tecnologica.

Poi iniziò la sua avventura, avvertendo prima però i suoi datori di lavoro tramite il computer del fatto che si sarebbe preso almeno un giorno di riposo, e informandoli anche che potevano contare su un recupero immediato di quella giornata già a partire dal giorno dopo: prevedeva infatti tempi lunghi per divertirsi il più possibile, visto che ciò che andava a fare non era una cosa facile da ripetere, o perlomeno da fare tutti i giorni.

Poi collegò uno scanner al computer, lanciò scrivendoli al momento alcuni step di programmi che lui conosceva, e iniziò a far scorrere lo stesso scanner sulla stampa che aveva realizzato alcune ore prima.

I *beep* del computer segnalavano l'avvenuta ricezione dell'informazione trasmessa dallo strumento, il quale era stato tarato sulla massima sensibilità; se qualcuno fosse stato lì a vedere la scena sarebbe rimasto probabilmente agghiacciato dalla visione di Ivan, illuminato violentemente dai colori che il video emetteva ogni volta che l'informazione veniva recepita, e che lo rendeva prossimo ad un pazzo o ad un esaltato, almeno a giudicare dal suo sorrisino quasi sadico.

L'operazione durò alcuni minuti, nell'arco dei quali i *beep* continuarono con la stessa frequenza, segno questo - pensò Ivan - che tutto stava andando per il meglio.

Il passo successivo fu quello di scrivere un altro programma che permettesse di leggere quell'archivio appena creato, di elaborarlo, ed infine di trasmetterlo, tramite l'antenna che Ivan aveva da tempo fuori la sua finestra, verso il satellite che avrebbe provveduto, istantaneamente, a proiettare questa realtà sulle coordinate della sua casa, proprio all'interno della sua stanza, dove si sarebbe potuto muovere in vari ambienti virtuali tramite la pressione di alcuni tasti funzionali del suo calcolatore.

Il tempo di scrittura fu rapido, e immediatamente Ivan simulò il tutto in un ambiente di prova, ottenendo ottimi risultati e spingendolo quindi a provare subito questa sua applicazione in ambiente reale, poiché egli era al parossismo della sua frenesia.

Premette il tasto di invio e non accadde nulla, sentì solo un lieve giramento di testa a cui non fece caso.

Ivan, anche se un po' preoccupato, decise di aspettare qualche minuto, sospettando dei problemi con il satellite.

Tuttavia era già apparso sul suo video il messaggio “TRANSMICT OK", e per quanto lui guardasse nella sua stanza non riusciva a scorgere niente di virtuale, niente che facesse capire la formazione di quella realtà che lui voleva.

Ricalcolò rapidamente gli algoritmi di tutta l’elaborazione, e non trovò niente di sbagliato, ripassò tutta la procedura in ambiente di prova, trovandola perfettamente rispondente a tutte le sue aspettative; si abbandonò infine sulla sedia pensoso.

Non capiva cosa c’era di sbagliato, si guardò in giro notando anche che fuori, in strada, doveva essere successo un black-out, poiché non si udiva più parlare, non si udivano più le macchine, non si sentivano più gracchiare gli altoparlanti pubblicitari, si notava solo che il buio era calato improvvisamente su tutto e su tutti, come non gli era mai capitato di vedere.

Si insospettì.

Si alzò dalla sedia, e andò verso la finestra, aguzzando la vista arrivando, infine, proprio davanti alla vetrata.

Non riusciva a credere ai propri occhi, poiché i palazzi e le scritte pubblicitarie, e tutto il caos caratteristico delle megalopoli era scomparso, e al loro posto c’era, guardando bene, il nulla, solo la campagna o poco più, proprio come 130 anni prima.

Ivan aveva capito: doveva essersi verificato qualche errore, forse era stato qualche virus che lui non era stato in grado di intercettare, e l’ambiente virtuale era stato cosi creato fuori dalla sua stanza. Non conosceva ancora le conseguenze di ciò, se veramente riguardassero tutto il mondo esterno o se era un fenomeno limitato ad alcuni luoghi, così decise di uscire, abilitando elettronicamente l’apertura della sua porta da un interruttore, naturalmente dopo aver fornito la sua password.

Appena messo piede fuori dal suo appartamento notò subito il pavimento del pianerottolo alquanto diverso da come lo conosceva: era costituito infatti da grossi marmittoni in pietra, di colore ocra scuro, con le ringhiere delle scale che facevano da sostegno al corrimano fatte di un ferro massiccio e grezzo, mal curato. L'intonaco era cadente, sbiadito, e la sua convinzione di trovarsi in una realtà virtuale, corrispondente a 130 anni prima fu sempre più forte, anche se aveva notato quasi per sbaglio, in un angolo e seminascosta, una piccola telecamera digitale che seguiva le sue mosse.

Scese i pochi scalini che lo separavano dal portone e lo aprì non senza aver faticato - era infatti un vecchio portone di legno massiccio, probabilmente di castagno - trovandosi così in strada, camminando su sampietrini quasi vergini di transiti e di sporcizia.

L'aria che respirava era fina, pura e piacevole. Le stelle erano limpide, davano la sensazione di ariosità, mentre le poche persone che riusciva a vedere in giro per la strada erano sì lontane, ma anche tranquille e affaccendate in lavori che forse lui neanche sapeva bene cosa fossero.

Sentì dei rintocchi, erano dodici, almeno così gli era sembrato di contarne, e capì che aveva sentito le campane suonare, anche se esse avevano un tono alquanto elettronico, simile a dei *beep*.

Si portò verso la balconata che delimitava le sponde del Tevere, guardò sotto e vide la luna riflessa nelle acque placide che scorrevano senza far troppo rumore.

Rimase assorto parecchio tempo, parecchi minuti, durante i quali non poté fare a meno di pensare di come fosse straordinario quel momento, di come avesse indosso una sensazione di calma, di come lui avesse già cominciato ad assorbire il feeling di quei tempi, così lento e vero, così genuino.

Pensava anche alla potenza che i computer avevano ormai acquisito, e che permettevano, anzi riuscivano a spalancargli una realtà così sorprendentemente vera, anche nei dettagli sentimentali. Gli pareva, insomma, di essere sempre vissuto in quei tempi, in mezzo a quelle persone.

Era stanco Ivan, quella mite notte e quella mitica giornata lo avevano fiaccato, aveva bisogno di altro sonno per capire anche se tutto quello che stava vivendo era un sogno della sua mente oppure no; ritornò sui suoi passi, ripromettendosi per il giorno dopo di farsi un giro più vasto, ammettendo sempre che tutto ciò fosse continuato ad esistere.

Rientrò nell'androne del palazzo, e non riuscì a fare a meno di chiudere pesantemente il portone. Salì gli scalini immerso nella penombra delle lampade ad olio, e rientrò nel suo appartamento, rimasto perfettamente uguale a quello che conosceva.

Il suo computer suonava continuamente per segnalare la presenza di un messaggio in attesa: era la risposta dei suoi datori di lavoro che gli avevano accordato il permesso di libera uscita.

Poteva dormire tranquillo, tutto non sembrava essere un sogno della sua eclettica mente.

CAPITOLO III

La notte passò tranquilla.

Sogni pacifici e idilliaci si erano affollati nella sua mente, sogni fatti di forme multicolori e varie, che comunque sembravano non avere niente a che fare con l'esperienza delle ore precedenti.

Aprì gli occhi e si alzò subito dal letto, eccitato com'era dal ricordo degli eventi straordinari che aveva vissuto la sera

precedente; stava già pensando alla grossa soddisfazione che avrebbe avuto proclamando al mondo intero di come si potesse emulare in modo fedele la macchina del tempo.

Si vestì in modo pressoché istantaneo e si portò subito alla finestra, prendendo prima dal tavolo la stampa della foto: era stupefacentemente bella ed uguale alla scena che viveva proprio sotto i suoi occhi, già in strada.

Poteva udire le grida di venditori ambulanti, oppure le grosse risate di due conoscenti che si incontravano in quel momento, gli schiamazzi dei bambini che si rincorrevano per gioco, il rumore di carretti e carrozzelle sui sampietrini mentre i cavalli nitrivano.

Decise che voleva entrare dentro quell'ambiente, e si precipitò fuori dal suo appartamento, non potendo però fare a meno di lanciare un'occhiata interrogatoria e perplessa alla videocamera digitale che continuava a scrutare ogni movimento che accadeva sulle scale.

Fuori dal palazzo il sole era potente, e il paesaggio che si poteva gustare era costituito da Castel Sant'Angelo e dalle verdi colline sullo sfondo; si incamminò, quindi, verso San Pietro, accorgendosi all'improvviso che i suoi vestiti non si erano tramutati in quelli caratteristici dell'epoca: aveva infatti ancora indosso quelli sintetici ed atermici, fatti a mo' di tuta, tipici del periodo relativo a 130 anni dopo, l'epoca alla quale lui, Ivan, apparteneva.

Ma nessuno sembrava accorgersene, o perlomeno dargli peso, così decise di continuare per la sua strada, guardandosi bene intorno per inebriarsi di quelle case che pendevano proprio sopra al fiume, di quelle strade che stentava a riconoscere, di quella semplicità che traspariva dai modi del popolino che continuava però a guardarlo e ad ignorarlo, quasi lui fosse parte stabile del paesaggio. Ivan avrebbe voluto anche un contatto umano, se umano si poteva definire, con

queste persone, anche per allontanare un fastidioso senso di solitudine e di straniero che cominciava a pesargli addosso.

Non poté fare a meno di notare uno di quegli scooter volanti che lui conosceva passargli vicino, cosa che lo turbò moltissimo, né tantomeno riuscì ad essere indifferente alla vista di alcune ragazze che stavano camminandogli davanti; ma la cosa che più lo infastidiva era, comunque, il forte fetore di sterco di cavallo, sparso un po' dappertutto e rimarcato notevolmente dal calore del sole che si stava facendo alto nel cielo.

Mentre pensava a queste cose, si avvicinò notevolmente alla basilica, inoltrandosi però in un agglomerato di casupole avvinghiate una vicino all'altra, senza che ne riuscisse a ricollegarne la locazione nella Roma del 2022; solo in seguito riuscì a realizzare che quello era l'antico Borghetto, fatto in gran parte demolire nel secolo successivo per far posto all'ormai fatiscente Via della Conciliazione.

Uscito dal Borghetto, gli si parò davanti la ben conosciuta maestosità della basilica, solo notevolmente più chiara nelle sue pietre, ma praticamente uguale a come la conosceva; rimase però stupito dal vedervi passeggiare, all'interno del colonnato, alcuni suoi amici che, vedendolo all'orizzonte, sembrava facessero di tutto per evitarlo cambiando anche strada, nascondendosi, volgendosi da un'altra parte.

Nel frattempo, poi, stazionava vicino a lui una carrozzella, una specie di taxi dell'epoca; decise di salirci sopra e, mentre lo stava facendo per farsi portare alla Bocca della Verità, il vetturino senza proferire una parola e senza neanche guardarlo, fustigò il cavallo, spingendolo quindi ad andarsene al trotto.

Ivan rimase sconcertato, un pochino confuso da tutti quei particolari che non coniugavano felicemente ed

armonicamente con l'ambiente virtuale, quali ad esempio la telecamera sulle scale della sua casa, gli scooter volanti, i suoi amici che o non lo vedevano o che facevano finta di non vederlo, i suoi vestiti per nulla adatti a quei tempi.

Probabilmente il computer aveva sbagliato la sintetizzazione di alcuni parametri tipici dell'epoca, o forse, più semplicemente, aveva sbagliato qualcosa lui, ed in ogni caso l'avventura gli sembrava sufficiente, si era stancato di quelle imprecisioni storiche che gli stavano guastando il "viaggio" e si era stancato, soprattutto, della solitudine che stava diventando sempre più presente.

Decise che sarebbe ritornato in camera, che avrebbe interrotto il programma per ristudiarlo meglio, e che in seguito, dopo averlo modificato, l'avrebbe rilanciato.

Così si mise a correre, ritornando verso il suo appartamento dove giunse passando tra gli sguardi freddi e apparentemente disinteressati della gente. Giunto davanti al portone del suo palazzo si ricordò di spingerlo con forza; una volta aperto si diresse verso le scale e le salì in fretta.

Aprì la porta del suo appartamento e la chiuse con fare sbrigativo, impaziente.

Subito dopo era già seduto sulla sedia posta davanti al video, dove stava già dando tutti i comandi necessari per interrompere il programma.

Il programma non si interruppe.

Ivan guardò allora fuori la finestra, cercando di capire se quella tranquilla scena, che aveva già pian piano cominciato ad assimilare, si stesse trasformando nel caos tipico di 130 anni dopo.

Invece poteva continuare a notare quelle verdi colline, ed addirittura il cambio della guardia a Castel Sant'Angelo, la cui cerimonia, così almeno pensava, sarebbe stata ricompensata a peso d'oro se fosse avvenuta nel 2022, con

tutte quelle movenze sicuramente normali ed anzi severe per tempi della nascita del Regno d'Italia, ma assolutamente turistiche per i tempi dell'era cibernetica.

Comunque ora aveva ripreso a pensare a sé, e non capiva quale fosse il problema, anche se nello stesso momento gli venne spontaneo ripensare ai virus. Riflettendoci bene, arrivò in seguito alla conclusione che la causa poteva essere ancora quella, poiché si ricordò che in quegli ultimi mesi si erano autogenerati dei nuovi virus, con la base software di altri virus più elementari che erano nati dalla mente di abili programmatori, e che in seguito erano riusciti ad autosvilupparsi diventando praticamente inattaccabili.

Si decise allora ad interrompere il programma in modo brutale, spegnendo il proprio video e spezzando quindi il ponte radio che legava il terminale, e di conseguenza il programma, al satellite; alzò di nuovo gli occhi verso la finestra, non senza aver avuto prima un brivido, un sussulto di paura, e terrorizzato si accorse che nulla, lì fuori, era cambiato.

Fu assalito dal panico, da un panico folle perché non riusciva a capire cosa avrebbe potuto fare per cambiare lo stato delle cose, e perché improvvisamente si fece strada nella sua mente un dubbio al quale stentava anche a pensare: dubitava che quella che lui vedeva fosse mai stata una realtà virtuale, bensì pensava ad un vero e proprio risucchiamento nell'epoca che a lui piaceva tanto, causata dall'alterazione di algoritmi di emulazione elettromagnetica. Pensava questo perché aveva constatato che qualsiasi programma, per quanto sofisticato possa essere, non si protrae mai oltre la sua fine oppure oltre l'interruzione della corrente; d'altronde il tempo di magnetizzazione della corteccia temporale, una specie di nastro magnetico posto intorno alla Terra e su cui vengono registrati tutti gli eventi, non poteva essere così elevato neanche se l'intensità magnetica fosse stata, come in realtà era, così forte,

e non potendo causare, quindi, il risucchiamento temporale stesso.

Ivan era stravolto da questa situazione perché egli aveva già avuto modo di accorgersi che non stava sognando, e perché la sua mente era fiaccata dallo stress e anche dalla fame, visto che ormai si era fatta l'ora di pranzo. Si ricordò a quel punto che il pranzo se lo sarebbe dovuto fare da solo, e questo lo lasciava sconcertato, portandolo anche ad augurarsi che in qualche modo, in qualche strano modo, lui riuscisse a farsi recapitare il pranzo del giorno prima che aveva così tanto disprezzato.

Si adagiò sul suo divano, pensoso, stanco, curioso a questo punto di sapere se e cosa stesse succedendo a Roma nell'anno 2022, in quella stessa ora, in quella stessa stanza, e se fosse giusta, quindi, la tesi dell'esistenza di universi paralleli in tempi paralleli, e più banalmente, che cosa ne fosse stato della sua immagine, della sua presenza fisica, se fosse ancora possibile per gli altri vedere un "Ivan" surrogato girare per la stanza o in altri luoghi.

Erano domande così strane quelle che si stava ponendo, ma in fondo non gli era rimasto altro da pensare, e poi aveva nuovamente le palpebre pesanti, tanto da addormentarsi subito.

CAPITOLO IV

Quando riaprì gli occhi fuori era buio.

Non aveva idea di che ora fosse, e solo in quel momento si ricordò dell'orologio che teneva sempre in tasca, a causa delle sue ridotte dimensioni. Lo guardò e lo trovò rotto, così lo buttò subito verso il tavolo, con un modo che

traspariva stanchezza e rassegnazione nel sopportare gli avvenimenti.

Si mise seduto sul letto e guardò fuori della finestra: nulla era mutato, ed il buio era pressoché totale.

Gli cominciava a mancare anche quella luce, malata e dannosa, sprigionata da tutte quelle insegne artificiali dei “suoi tempi”, così fredde, ma così strettamente legate a lui, alla sua mentalità, e così caratteristiche come erano prima caratteristici per Ivan i paesaggi che ora aveva davanti.

Si erano invertiti i desideri, si era reso conto che non solo quello che è passato dà senso di protezione ed incuriosisce proprio perché è passato, ma anche le situazioni che non appartengono danno senso di protezione, poiché una persona esterna può muoversi liberamente senza troppi condizionamenti, ed andarsene senza paura di lasciare qualcosa di proprio: era il concetto di indipendenza, fregarsene di tutte le situazioni coinvolgenti, o se non si è in grado di far ciò, non creare per niente queste situazioni, che finalmente Ivan era riuscito a personalizzare e a rendere tangibile ai suoi pensieri, e a non farlo rimanere più nell’ombra della sua coscienza.

Si scosse, poi, da questi pensieri, riallacciandosi ai suoi problemi più immediati, pensando e ripensando a come uscire da quella gabbia che si era costruito da solo.

Per prima cosa - pensò - bisognava verificare se il programma rispondeva anche a minime sollecitazioni, o se bisognava solo rassegnarsi a quell’incubo.

Andò a sedersi, quindi, vicino al terminale, mentre sotto le sue finestre sentiva passare un carretto spinto da un uomo che fischiettava, e cominciò ad immettere nel terminale alcuni comandi che permettevano di visualizzare gli stati logici del sistema operativo; un attimo dopo apparirono sul video tutte le

informazioni che erano state richieste, e che lasciavano anzi sperare una certa libertà di manovra.

Prese di nuovo i libri elettronici dagli scaffali che trattavano tra gli altri anche l'argomento di emulazione elettromagnetica, per rileggersi alcuni passi che ora reputava interessanti, come quello che diffidava dal digitare alcuni input che mettevano in relazione il soggetto del programma con campi magnetici non completamente conosciuti, o perlomeno, bizzarri ed imprevedibili.

Era proprio questa la situazione in cui si era cacciato Ivan, lo comprese lui stesso, e cominciò subito a capire in quale direzione poteva muoversi.

Fece un programma di disturbo a quello che continuava a girare, e ciò che ottenne fu un breve ronzio proveniente dall'esterno, quasi un'incrinatura del rapporto spazio/tempo. Fece una rapida stima delle conseguenze che potevano scatenarsi da un'interferenza del genere, valutando che, probabilmente, bisognava cercare altre strade.

Riprese a leggere quei capitoli, cercando nuove soluzioni in modo frenetico, impulsivo. Oramai era in condizione di irritabilità, quasi di labilità psicologica, e per questo, ogni volta che trovava qualcosa di interessante, lo provava subito, ottenendo ogni volta risultati non troppo incoraggianti.

Ad un certo punto, poi, cominciò a sperimentare anche fisicamente le prove che stava facendo, uscendo dalla sua stanza e dal fabbricato, andando in strada perché era diventato incredulo anche della panoramica che aveva dalla finestra. Ma anche così non riuscì a trovare un minimo cambiamento significativo, solo a volte una variazione di posizione della telecamera nel corridoio, oppure in lontananza qualche bagliore di luce elettrica di insegne luminose, oppure, come

una volta gli era capitato, una barca sul Tevere che sicuramente aveva già visto svariate volte 130 anni dopo.

Comunque, quello che lui vedeva dietro la sua finestra, lo vedeva anche in strada, dove continuava ad incontrare gente dell'epoca che lo schivava o che forse faceva finta di non vederlo.

Si era fatto ormai giorno, con il sole così vivo e forte che si alzava man mano all'orizzonte, ed era cominciato quindi il secondo giorno di permanenza in quella gabbia temporale.

Accese una sigaretta.

Si rilassò sulla sedia, guardando quel terminale, guardando le pareti della sua stanza, guardando tutti quegli apparati di alta tecnologia che aveva in casa, guardando per la prima volta con attenzione quelle macchine cibernetiche, quei robot che aveva al servizio. E poi guardava tutto il caos che si era creato nella casa, il letto sfatto da più giorni, le riviste che lui amava leggere e rileggere che trattavano di novità *cyber* e scientifiche, l'impianto di luci che aveva sul soffitto, progettato e realizzato da lui stesso e pieno di soluzioni innovative ed anche artistiche, il televisore appeso come un quadro su una parete, la fotografia liquida della sua ragazza appoggiata su un soprammobile. Adesso cominciava anche a pensare a lei, come da tempo non gli era più capitato, cominciava a sentire l'attaccamento per lei, ad avere un bisogno fisico di lei, riuscendo a capire quanto fosse importante avere una persona al proprio fianco per la vita, una persona con cui dividere tutto, gioie e dolori, delusioni e passioni.

Pensava a lei, alla sua donna in quel momento. Non aveva idea infatti se si fosse accorta della sua mancanza, se si ricordasse ancora di lui, se già stesse con un altro oppure se riuscisse a vedere per lo meno una copia replicante di lui, di Ivan, se soprattutto lui stesse mancando a lei come adesso lei stava mancando a lui.

Aveva voglia di vedersi un film, o almeno qualche spettacolo che lo distraesse da tutti questi pensieri che lo stavano tormentando.

Accese il televisore, ma non riuscì a prendere alcuna stazione. Convenne che questa era una cosa normale, ed allora provò a vedere qualche film registrato su videocassetta.

Prese un film di produzione recente, che però riassumeva tutti i brani più significativi della produzione di un comico del secolo precedente: Charlie Chaplin. Si rilassò, prese a ridere, o perlomeno a sorridere di quelle situazioni in cui si cacciava quell'omino, e gli venne spontaneo paragonarle a quella in cui lui si trovava: poteva in fondo essere anche la sua una situazione comica, ma per lui stava diventando una tragedia.

Spense il televisore e si rimise a studiare il problema; la puzza di fumo che aleggiava nella stanza gli diede una sensazione di nausea, in fondo era più di un giorno e mezzo che non mangiava, e sebbene avesse qualche piccola scorta in casa di cibo precotto in scatola, non ne aveva voglia.

Riprese a leggere le schermate del libro elettronico, senza aprire la finestra e senza spegnere bene la sigaretta nel portacenere. Riprese a ragionare sulle soluzioni che aveva già provato e su quelle che gli venivano in mente ora.

Decise che poteva provare una scappatoia che conglobasse in sé tutti gli aspetti migliori di ogni soluzione tentata in precedenza con qualche nuova idea che gli era venuta nel frattempo in mente.

Ciò richiedeva un certo lasso di tempo di preparazione degli ambienti di lavoro, che Ivan si divertì a misurare in spazio, esattamente lo spazio percorso dall'arco del sole riflesso sulla vetrata della camera e su cui era già disegnata una scala graduata: era una specie di meridiana, e alla fine riuscì a constatare, avendo un senso del tempo abbastanza preciso, che

il disco solare aveva percorso lo spazio corrispondente a circa tre ore, e a questo punto doveva essere già passata l'ora di pranzo.

Infatti notò che in strada il trambusto era notevolmente calato, e che si stava avvicinando l'ora della famosa "pennichella", così tante volte sentita citare nei racconti relativi a quell'epoca di Roma.

Ivan, comunque, era pronto per la sua modifica di *software*.

Lanciò subito questi aggiornamenti tramite *step* di programma, attese un attimo, e vide fuori la sua finestra il tanto cercato paesaggio del 2022.

Saltò sulla sedia e si precipitò fuori dal suo appartamento.

Già il pianerottolo lo insospettì, con quella telecamera digitale che imperava sulla scena. Scese poi le scale e aprì il portone: la delusione di vedere ancora le scene della vecchia Roma lo disfece, lo annichilì su se stesso. Si mise seduto in un angolo, al sole, stanco e depresso si lasciò andare a queste sensazioni, imparò l'arte della disperazione, imparò il buio dell'impotenza.

Passò alcune ore, forse due o tre, in quella posizione.

Quando si alzò si diresse nuovamente verso la sua casa, dove giunse dopo aver salito le scale stancamente; aprì la porta e guardò subito verso la finestra: era scomparsa anche l'immagine che così tanto l'aveva illuso, probabilmente era soltanto una ionizzazione che era subito svanita per mancanza di polarizzazione - infatti era sparito dal terminale anche il programma che aveva fatto per ritornare nel 2022.

Ivan era stanco, rassegnato, aveva consumato tutte le sue energie per trovare una via di fuga e non vi era riuscito, anzi, aveva ottenuto l'effetto di sentirsi perduto e sfiduciato; decise di mangiare qualcosa di quel precotto che aveva in

cucina, rabbrividendo al pensiero di come avrebbe potuto cavarsela nel momento in cui avesse finito le scorte. I soldi che aveva disponibili non erano sicuramente accettabili nel 1892, e lui non poteva neanche sperare di poter trovare un lavoro, per quanto faticoso potesse essere, perché nessuno sembrava rivolgergli la parola o addirittura sembrava in grado di vederlo.

Mangiò frugalmente, fumò un'altra sigaretta, e poi si sdraiò sul letto, esausto, anche perché oramai era il tramonto e lui era sveglio sicuramente da più di 18 ore.

Si addormentò poco dopo.

CAPITOLO V

Quando si risvegliò era già giorno fatto.

Il solito rumore che saliva dalla strada indisponeva Ivan, lo rendeva irascibile, ed i pensieri che aveva dentro erano guidati dalla voglia di uscire da quella situazione che stava diventando un'ossessione.

Pensò che poteva ingannare il tempo passeggiando per le strade, visto che questo era il suo scopo originario, e che poteva approfittare di questi eventi per tentare comunque un approccio con la gente, per intrecciare un dialogo, per rendersi conto in modo più soddisfacente, se era possibile, della realtà dell'epoca.

Ma scartò almeno per il momento questo pensiero: non aveva voglia di uscire, non aveva voglia di stare rinchiuso, non aveva voglia di pensare.

Riaccese di nuovo il videoregistratore e continuò a vedere il film del giorno prima, non riuscendo più però a ritrovare il buono spirito che lo aveva sollevato. Guardò alcune scene, alcuni episodi che lo lasciarono perplesso,

pensieroso e distratto da alcune considerazioni che lo stavano coinvolgendo.

Stava imparando molto da questa storia, e non poté fare a meno di riflettere sul fatto che le esperienze non sono altro che una serie di errori fatti, che i sentimenti che stava provando erano qualcosa - e se ne era potuto accorgere man mano - di unico e prepotente, che non riusciva a ricordare niente del suo passato, e che forse proprio per questo cercava notizie e sensazioni dei tempi andati.

Il passato, che strano che non riuscisse a venire a capo dei suoi ricordi.

Probabilmente era stato quel passaggio temporale che aveva indebolito, o meglio, che aveva interferito con la sua mente, essendo il campo elettromagnetico preposto alla registrazione del tempo molto potente, o forse già da prima lui non ricordava più niente per chissà quale motivo o trauma fisico.

Guardò anche nelle tasche, ma non aveva nemmeno un tesserino di riconoscimento, un documento o una foto che l'aiutasse a ricordare qualcosa, e poi, perché tutta questa gente lo evitava?

Forse avevano avuto modo di riconoscere in lui qualcosa che non andasse?

Decise allora di uscire.

Uscì dopo aver attraversato il solito pianerottolo, dopo aver guardato la solita telecamera, dopo aver spinto il solito portone in legno. Era una giornata calda, e giù al Tevere i bambini stavano facendo il bagno tra schiamazzi e giochi.

Camminò lungo le stradine che costeggiavano il fiume cercando di bloccare i bambini, per chiedergli almeno il loro nome, per cercare di intrecciare un minimo di discorso, ma nessuno pareva dargli peso, nessuno gli dava ascolto.

Provò anche con un prete, ma neanche lui sembrava considerarlo, e continuava a fare le stesse cose che stava già facendo.

Camminò fino alla Porta del Popolo, dove trovò delle bancarelle che vendevano frutta, fusaglie ed altri semi; provò ad agguantare un po' di frutta, facendo attenzione a non farsi scorgere dal venditore, ma non riuscì a prendere niente.

Ormai gli era chiaro: Ivan era stato calato in quella realtà, a questo punto probabilmente vera, dove egli non poteva interferire minimamente con gli eventi, e dove era solo tollerato ma non dalle persone, bensì dai fattori fisici quali le leggi temporali e il programma che lui stesso aveva creato e lanciato.

Continuò a passeggiare per la piazza che stava dietro la porta, per il corso che si originava dalla piazza, per le viuzze laterali, ritornando man mano verso la sua casa dove, pensava, poteva esercitare tutto il suo potere poiché quell'appartamento era rimasto nel 2022, insieme a pochi piccoli "buchi" di *software* che facevano passare alcuni particolari, come gli scooter volanti o quel gruppo di amici che magari transitavano in quel punto preciso esattamente 130 anni dopo, e che, naturalmente, non potevano vedere lui fissato nell'anno 1892.

Si ritrovò al portone sotto casa, vi entrò e salì le scale, entrò dentro la sua casa, si mise seduto su una sedia rassegnandosi a non uscire quasi più, tanto ciò non serviva a stabilire nessuna verità e non serviva a trovare nessuna soluzione.

Più volte gli capitò, nei giorni successivi di ripassare mentalmente tutte le stazioni di quel calvario che, piano piano, lo avevano portato verso la rassegnazione più nera, verso l'angoscia incombente di essere rinchiuso in quelle mura.

Ed in effetti, la paura di essere murato vivo aumentò con il passare dei giorni, perché gli sembrò di sentire delle voci di uomini che esprimevano delle esigenze di abitabilità.

Queste voci dicevano infatti che sarebbe servito per le proprie famiglie un po' più di spazio nei propri appartamenti, e che si sarebbe potuto ovviare a questo problema ridefinendo lo spazio appartenente a quella casa, che ad Ivan sembrò di capire essere proprio la sua, in cui non abitava più nessuno.

Impallidì: se questo fosse stato vero per lui avrebbe potuto significare essere murato vivo, senza avere più la minima possibilità di uscire.

Sperò in cuor suo che ciò non si verificasse, mentre il passare del tempo lo rendeva sempre più insicuro, sempre più nervoso e labile.

CAPITOLO VI

Era ormai passata più di una settimana da quando Ivan si era cacciato in quella brutta situazione.

Le sue scorte di precotto erano ormai al termine, ed anche le bottiglie di acqua che aveva si stavano esaurendo; lo scenario che gli si prospettava era particolarmente brutto, ed i pensieri che gli giravano nella mente erano alquanto confusi.

La cosa che più lo irritava era quella mancanza di memoria degli anni passati, mentre riusciva a ricordare perfettamente tutto quello che era successo dal momento che aveva intrapreso quest'avventura fino ad adesso.

Il perché gli sfuggiva e gli faceva pensare mille cose: ad esempio, il motivo poteva essere un suo probabile rapimento da parte di una di quelle bande organizzate che prelevavano le persone dalle loro case, dai luoghi di lavoro, e che le portavano in un loro rifugio per poi drogarle con delle

sostanze sintetiche, che le riducevano in condizioni prossime a quelle degli automi, pronte a servire i loro nuovi padroni.

Però non riusciva a vedere lo scopo di questo viaggio nel tempo, né tanto meno riusciva a vedere il vantaggio che poteva portare a queste persone; erano stati sbagliati accidentalmente o meno dei calcoli, e tutto aveva assunto l'apparenza di una tomba per lui senza che ciò riuscisse a costituire un qualsiasi guadagno per nessuno.

Pensò allora che forse aveva subito un trauma psichico, aveva visto qualcosa che non doveva vedere, oppure in lui si era accidentalmente risvegliato un qualche complesso rimosso da molto tempo, che aveva provocato l'amnesia. Oppure ancora: aveva preso qualche tipo di droga ancora in fase di sperimentazione, e quindi, inaffidabile.

Non riusciva però a giungere a capo di niente, perché gli mancavano i fatti basilari, ed i fatti non era in grado di forniglierli nessuno, neanche il computer, che invano aveva tentato di interrogare.

Cominciò di nuovo a camminare nel suo appartamento senza pace, oramai erano giorni che lo faceva, chiuso nel suo silenzio, nei suoi dubbi, guardando la solita scena fuori dalla vetrata, guardando la gente passeggiare, guardando la piccola e media borghesia di allora atteggiarsi dei suoi meriti e delle sue illusioni.

Girando intorno al suo calcolatore, appoggiandosi al muro e fumando una sigaretta, parlando sottovoce con se stesso, Ivan stava pian piano uscendo dalla situazione, ma solo mentalmente: gli venivano infatti in mente alcune immagini di pubblicità viste, non si ricordava dove, fatte di tante luci, tanti colori, tante forme strane, oppure gli veniva in mente una serie interminabile di associazioni di idee, composta da situazioni di film, di racconti a lui riportati, di situazioni paradossali al limite del grottesco e del surreale. Aveva creato altre immagini,

fatte di dialoghi assurdi, dove ogni personaggio coinvolto faceva un discorso completamente assennato, ma anche completamente avulso dalla domanda che gli aveva posto un'altra persona, la quale aveva risposto con quell'argomento ad un terzo soggetto, che richiedeva a sua volta una risposta del tutto diversa da quella che aveva ricevuto, e continuando così con decine di persone che contribuivano a formare un caos completo, in una situazione parossistica di angosciante, quasi kafkiana anarchia.

Ma ciò, per Ivan, era normale.

Era capace di star su tutta la notte, per dormire il giorno, e ciò non poteva non influire sulla sua psiche. Anche le videocassette contribuivano ad acuire questo senso di distorsione della realtà, se di realtà si poteva trattare.

Infatti, era proprio questo che portava fuori di testa Ivan, non si poteva certo dire che quella fosse la realtà nuda e cruda, e non si poteva certo dire che avesse un punto d'ancoraggio forte e determinato, perché l'unico era proprio lui, che tendeva sempre più spesso ad identificarsi con gli interpreti dei film, con le loro storie.

Se capitava infatti che Ivan stesse vedendo un film comico, cominciava a mettersi in pose strane e a riderne fragorosamente. Se invece il film era drammatico, assumeva la faccia grave e preoccupata, ed il suo animo si oscurava fortemente. Oppure se il film era dell'orrore, allora cominciava a vedere i fantasmi appesi ad ogni angolo e spaventandosene, gridava ai quattro venti la loro presenza, ottenendone per risposta il nulla più assoluto.

Provava dolore di queste situazioni, di cui si rendeva conto solo dopo aver finito di vedere la pellicola, e non poteva fare a meno di scrivere, almeno così credeva di fare, le sue impressioni su alcuni fogli di carta che, puntualmente, non

riusciva più a trovare, facendo così aumentare in se la sensazione di insicurezza e di labilità psichica.

Aveva una paura enorme di non essere più in grado di badare a se stesso, che non fosse più capace a far nulla e che, anzi, non ne fosse mai stato capace.

A farlo tracollare ci pensò, comunque, il succedere degli eventi.

Contemporaneamente al manifestarsi di questi squilibri mentali, Ivan sentì grossi movimenti proprio sul pianerottolo e, rabbrividendo, pensò a quanto aveva sentito un po' di giorni prima.

Era arrivato un manovale che stava posando alcuni utensili sul pavimento per fare alcuni lavori, la cui natura era per lui fin troppo chiara.

CAPITOLO VII

Quando Ivan sentì i primi rumori il sole stava tramontando, ed era la sera dell'undicesimo giorno di prigione, così almeno gli sembrava di ricordare.

Stentava a sentire i discorsi che si svolgevano tra il manovale e il proprietario dell'appartamento, ma era riuscito a capire almeno che a causa dei tanti figli che quest'ultimo aveva, non riusciva più a dormire la notte, e per questo aveva pensato di allargare la propria casa per creare una nuova stanza in cui mettere i bambini.

La stanza si poteva ottenere tramite la chiusura di parte del pianerottolo antistante la sua porta d'ingresso, e ciò era possibile dal momento che il proprietario dell'appartamento di fronte, l'unica altra abitazione del piano dove abitava Ivan, era irreperibile perché sembrava fosse partito per l'America.

La notte passò insonne per Ivan, il quale pensava continuamente alla fine che gli appariva imminente, e anche alla sua fame, sempre più spropositata e disperata, come lui.

Angosciato, ad un certo punto della notte non resistette più e lanciò un urlo, prolungato, sofferto, sperando di riuscire a farsi sentire; ma benché giù in strada avesse udito passare un gruppetto di persone che discutevano animatamente, nessuno rispose al suo lamento.

Ivan continuò a piangere e ad agitarsi per tutto il resto della notte, guardando il soffitto della sua camera ricoperto di stoffe sintetiche, imbevute di colori pastello a tinte scure, sotto cui scorrevano dei cavi di alimentazione destinati a servire tutti gli accessori di quella casa.

Gli venne spontaneo pensare che questi non sarebbero serviti a salvargli la vita, perché tutta la tecnologia è sì utile, ma non indispensabile, ed il caos che adesso regnava nella sua casa contribuiva ad abbruttire psicologicamente Ivan, che aveva anche smesso di curarsi del proprio aspetto, lasciandosi crescere la barba e prendendo ad odorare i propri fetori, diventati intensi dal momento che erano più giorni che non si lavava.

I continui *beep* del computer lo innervosivano ancora di più, cosa che lo fece drizzare sul letto, in un momento in cui aveva smesso di lamentarsi, e che gli fece scagliare contro il muro il terminale stesso, distruggendolo, rompendolo in mille pezzi con l'aiuto anche di una sedia di ferro, robusta, che si spezzò in due parti.

La scena che provocò era da apocalisse nucleare: sul tappeto giacevano parti e componenti elettronici del terminale, il tavolo era rimasto dov'era ma pesantemente scheggiato, i rottami della sedia rotolati poco più in là sul pavimento, la polvere che si era depositata col tempo sulle suppellettili era stata raschiata via solo in alcuni punti, accrescendo quindi il

senso di disordine; lui era completamente scamiciato, sudato, con i pantaloni rotti all'altezza del ginocchio e con un profondo taglio sotto i pantaloni stessi, probabilmente provocato da alcune schegge del video. Per sbaglio aveva rotto anche la lampada, ed era così rimasto al buio.

Mai avrebbe osato fare, in condizioni normali, una cosa simile, mai avrebbe pensato che sarebbe arrivato a tanto.

Così passò la notte insonne, inerte nei movimenti e nei pensieri, ed al mattino era seduto sulla moquette, con il ginocchio dolente e con l'orecchio teso verso l'esterno della sua porta, sul pianerottolo.

L'alba, poi il sole che saliva sempre più in alto, il passare lento del tempo, e all'improvviso, delle voci.

Era arrivato il manovale.

Ivan sentì armeggiare sul pianerottolo per parecchio tempo, quasi tutta la giornata. Sentiva picconate, rumore di mattoni posati uno sull'altro, voci incomprensibili, e sentiva un senso di oppressione salire sempre più dentro lui.

Passò le ore in raccoglimento, seduto sulla moquette e con le spalle appoggiate al muro, la testa tra le ginocchia, ascoltando i rumori come un condannato all'ergastolo ascolta il chiudersi delle sbarre dietro di sé.

Alla fine della giornata Ivan non aveva praticamente mosso un dito, era affamato, ma non aveva la forza di alzarsi per mangiare quelle poche cose che gli erano rimaste. A giudicare da tutto il trambusto fatto quel giorno, i lavori svolti erano proprio quelli che aveva sentito pianificare.

Ma questo, in fondo, non aveva grande importanza per lui: la porta, come aveva verificato non appena erano cessati i rumori, era stata bloccata da una muraglia che odorava ancora di calce fresca, mentre il suo appartamento era rimasto intatto per chissà quale forma di rispetto verso il suo proprietario.

Ora il suo isolamento era totale, gli rimaneva soltanto la visione e l'uscita dalla finestra; ma quest'ultima era poco pratica poiché l'altezza dal suolo era notevole, e non aveva modo di calarsi fuori da essa senza avere poi difficoltà nel risalire: non possedeva, infatti, niente di così lungo che fungesse da corda e non aveva neanche l'agilità necessaria per usarla, a causa delle sue vertigini.

Si decise a rassegnarsi, senza sapere bene cosa fare si rimise a vedere i suoi films, addormentandosi poco dopo, passando così l'ennesima nottata di angoscia e senza sogni, senza il minimo sentimento che potesse provocargli un po' di piacere, anche se temporaneo.

Fu da questo momento in poi che cominciò a vedere in modo straordinariamente nitido la possibilità di una sua prossima fine.

CAPITOLO VIII

I sogni che sembravano essere spariti durante la notte, ritornarono in pieno giorno nella mente di Ivan.

Appena si svegliò sembrava essere in preda ad un'allucinazione provocata da qualche droga: vedeva infatti, o aveva la sensazione di vedere, continui cambiamenti di tempo, dal soleggiato alla pioggia e poi di nuovo al soleggiato, e sentiva forti brividi di freddo ed improvvise vampate di caldo. Era rapito da continui lampi di colore che non capiva da dove provenissero, sentiva continue voci che lo chiamavano, che lo inducevano a rispondere cose senza senso, a muoversi in modo sconclusionato.

Quando si rese conto di questo non seppe cosa pensare, provò a guardarsi allo specchio pensando che erano parecchi giorni che non lo faceva più, e si vide ridotto in uno stato

pietoso, con la barba incolta ed i capelli arruffati, sporco come un barbone, con gli occhi pieni di un riflesso strano, anomalo.

Provò a ricordarsi dei suoi tempi, di quelli del 2022, sapendo che era l'unico ricordo certo su cui poteva far conto. Allora vide con l'immaginazione il caos che doveva regnare a quell'ora, con tutta quella gente disoccupata che faceva le code per strada bighellonando da un punto all'altro della città, quasi ubriaca di messaggi recapitati al proprio terminale tascabile. Provò anche ad immaginare tutte quelle persone morenti sui marciapiedi, dentro gli androni dei palazzi, e provò a pensare a tutti i danni che stavano provocando le valanghe di droghe sintetiche immesse sul mercato in modo massiccio e mal controllato dal Governo, ombra ormai del governo cibernetico imposto dalle case costruttrici di computer e dagli ingegneri al loro servizio, che comandavano l'uso di droghe da connessione per scopi unicamente commerciali.

Era un'oligarchia governata dalla tecnologia, dove anche i proprietari delle industrie potevano poco. Si era ripetuta la stessa situazione già verificatasi alla fine del secolo precedente e che aveva portato a risultati catastrofici, con il potere non più nelle mani di chicchessia, bensì del denaro stesso.

Ivan provava poi ad immaginare l'orda di malviventi che popolavano le notti della città, in sella alle loro moto costruite alla fine del secolo scorso o al massimo nei primi anni di quello corrente, e che scorrazzavano per le strade razziando, violentando, uccidendo chiunque avesse la sventura di capitargli intorno, non risparmiando nessun essere debole.

Gli sembrava ormai di aver finito le forze, anche quelle mentali, si accorse di quanto stesse andando lontano e di quanto fosse diventato insano, ma fu solo un attimo: si appoggiò alla finestra, guardando con le lacrime agli occhi la solita scena che si stava svolgendo sotto di lui, probabilmente la stessa identica scena che si svolgeva in quell'istante del

1892. Rimase fisso in quella posizione, in uno stato simile alla catatonia, attendendo la fine per inedia o per demenza.

Rimase così, quasi appeso per molte ore, vide anche arrivare la notte, in preda a pensieri sconclusionati, sconnessi e senza un apparente filo; poi, all'improvviso, un forte sibilo e un buio totale calarono intorno a lui.

La smaterializzazione era dentro lui, insieme alla sensazione di essere diventato etereo.

CAPITOLO IX

Non riusciva a capire dove fosse.

Era in una situazione di assoluta incertezza, lui stesso era diventato un'incertezza.

Continuava ad avere una sensazione vitale indosso, sconosciuta, aveva l'impressione che intorno a lui cambiasse continuamente l'ambiente e il modo di sentire le cose, era diventato tutto così freddo e buio e si stava facendo strada in lui l'idea di essere stato assorbito dal computer stesso, di esserne stato inglobato.

All'improvviso fu investito da un altro sibilo, violento ed insieme immenso; poi, arrivò una ventata che lo portò via, che lo disgregò, che lo uccise, regalandogli però la comprensione della sua condizione nell'ultimo istante di vita.

Ivan non aveva mai avuto un corpo, lui non era mai stato a Roma, né tantomeno aveva fatto un viaggio nel tempo indietro di 130 anni: era soltanto un prodotto di *software* a cui erano stati impostati alcuni ricordi di partenza, come quello della sua ragazza e della serata passata insieme a lei, e a cui erano stati dati, insieme ad alcuni concetti filosofici, tecnici, e conoscenze della vita quotidiana basilari, dei sentimenti

originari, come quello dello stress da lavoro, della curiosità verso il passato e della spiccata sensibilità ai paesaggi.

Lui esisteva negli atomi dei componenti elettronici dei computer, ed era stato creato da un abile programmatore che ne aveva delineato tutti i movimenti e tutte le situazioni in una simulazione, un prodotto dimostrativo e pubblicitario delle potenzialità esprimibili dalla tecnologia computeristica, la quale riusciva a ricreare fisicamente, con altri calcolatori più evoluti, l'ambiente di vita di un qualsiasi periodo storico simulando anche l'esistenza di una persona al suo interno.

Quello che il programmatore non aveva predisposto era però il succedersi degli stati d'animo, quel sentirsi completamente in trappola di Ivan, che non parlava con nessuno, che non sapeva niente del suo passato perché non ne aveva mai avuto: Ivan aveva imparato a conoscere intimamente nuove emozioni proprio dal momento della non perfetta riuscita della simulazione, ed il programmatore non aveva predisposto alcuna comando per questo.

Ivan stava maturando all'insaputa di tutti con queste emozioni, e nulla era stato fatto per favorire questa situazione.

Ivan stava vivendo, dopo tutto, ed il programmatore lo aveva inconsapevolmente ma colposamente ucciso, dopo aver visto girare la sua simulazione, spegnendo il proprio computer e facendo quindi cessare la corrente di elettroni che aveva dato la scintilla germinale, e da cui grazie anche a quel programma estremamente fedele, anche nei particolari, si era originata una nuova forma di vita: era soltanto una nuova forma di virus per i computer, ma lo era in definitiva anche per l'uomo perché nasceva così una nuova esistenza con potenzialità di infezione attraverso contaminazioni bioniche.

Poteva delinearsi un nuovo caso di possessione, ma il programmatore era tranquillo perché non ne aveva avuto il minimo sentore; chiuse la porta del laboratorio dietro di sé, e

se ne andò a casa, complimentandosi con se stesso per la trama - che si era inventato totalmente - sviluppata all'interno dell'emulazione storica, e che aveva come scopo il simulare più situazioni possibili per riuscire a dare un quadro completo delle potenzialità di nuovi impieghi della realtà virtuale.

ELECTRONIC NOISES

I

Xavier sedeva nella sua stanza.

La sua casa era tutta lì, compresa tra un cucinotto - assai piccolo - e un bagnetto e la sua camera era travolta dagli oggetti in essa contenuti.

Essendo un ingegnere elettronico specializzato in cibernetica, Xavier vi aveva raccolto le apparecchiature più impensabili ma necessarie per effettuare le misurazioni elettroniche, e le aveva accatastate, come meglio poteva, accanto ai suoi piccoli computer, tanti e tutti autoprogettati, ognuno con spiccate caratteristiche adatte specificamente ad una problematica sola, di cui, periodicamente, Xavier si era invaghito.

Si rammentava spesso di quando aveva risolto un problema di comunicazione con il satellite, oppure di quando si era occupato, pur non conoscendo la materia, di medicina chirurgica e trapianti e aveva messo a punto un particolare *software*, che "girava" solo su un circuito da lui costruito ed integrato agli elaboratori della nuovissima generazione. Il risultato era una perfetta emulazione del tocco del chirurgo sul corpo umano, che invecchiava o ringiovaniva tramite complessi parametri matematici, simulanti tutte le trasformazioni subite da ogni organo, anche il più piccolo, nel corso degli anni.

Ogni stagione aveva la sua particolare fissazione per Xavier, il disordine di quella piccola casa ne era la dimostrazione. L'ultima in ordine di tempo riguardava la costruzione di un recettore di messaggi informativi, trasmessi questi da più stazioni clandestine sparse per il globo, che fosse

anche in grado di decodificare tutti i possibili messaggi criptati, compresi quelli sonori. La sua stanza era perciò invasa dai suoni più disparati, più dissonanti e più strani che si potevano sentire che venivano poi decodificati sullo schermo annesso all'hardware da lui realizzato.

Altre apparecchiature minori utili per la gestione elettronica della casa completavano l'arredamento tecnico, il tutto in contrasto stridente con il mobilio decisamente antico, così come la costruzione dove era sito l'appartamento, un palazzo fatiscente del XVIII secolo, a Venezia.

Quei giorni erano per Xavier un po' avversi, era sempre di pessimo umore ma, d'altronde, il suo carattere non era così gioviale. C'era un netto contrasto tra la mentalità tecnica e quella sua, quella intima e segreta che soltanto lui conosceva, poiché appariva spesso in modo alquanto lugubre e perché soleva vestire completamente di nero. Anche il suo cipiglio ispirava un senso di tristezza, a volte di orrore incipiente e proveniente da non si sapeva cosa: forse il vivere per lunghi anni in quella splendida città, anche se così decadente e pervasa da un senso prepotente di morte, aveva accentuato quelle caratteristiche che lo facevano rifuggire, o forse era il contrario, dalla gente.

Quella sera, si era ormai verso la fine di dicembre, Xavier stava finendo di mettere a punto una nuova apparecchiatura che finalmente sembrava dovesse unire le peculiarità della sua persona, ovvero la genialità e il suo essere cupo: stava finendo di costruire un recettore di onde particolari, quelle emesse dalle forze invisibili dell'occulto.

Era composta, questa attrezzatura, da un'antenna collegata ad una memoria ROM ripulita e riprogrammata secondo una tecnica personalissima di cui, ancora una volta, egli era stato l'inventore. Aveva appurato, infatti, che gli atomi dei semiconduttori conservavano il ricordo dei loro precedenti

stati fisici e maggiormente lo facevano quelli appartenenti a tali memorie nel caso che, appunto, fossero state ripulite e riprogrammate; esse sviluppavano in tali condizioni, inspiegabilmente, una spiccata inclinazione alla conservazione dei ricordi delle loro polarizzazioni precedenti, divenendo così quasi consapevoli di se stesse.

La componentistica del congegno era poi completata dal collegamento ad un visore ad alta risoluzione, poiché Xavier ipotizzava la ricezione di segnali molto deboli, non fosse altro per la precaria realizzazione dell'antenna.

Ormai, comunque, aveva finito l'assemblaggio e così decise di provare il tutto.

Pensava che quella poteva essere la sera adatta, infatti lo scenario che vedeva fuori della finestra era tipicamente invernale ed oscuro; folate di vento stavano portando i primi fiocchi di neve sulle piccole banchine intorno al canale, sulle barche ancorate ad esse, sui pochi passanti che, infreddoliti, si avviavano verso casa per la cena mentre la fioca luce delle lampade dava un senso sconfortante a tutta la scena, e un'impressione di desolazione si stava rapidamente impadronendo di quell'angolo di laguna, quasi che essa stesse facendo la prova generale per la conquista di tutta la città. Ma, forse, tutto ciò era già avvenuto.

Anche le luminarie del Natale sembravano soffrire quella serata ed in previsione di una nottata ancor più lugubre si erano spente improvvisamente, per riaccendersi solo di tanto in tanto. Sembrava quasi che volessero sorvegliare gli elementi, sia naturali che soprannaturali, segnalando pericoli impalpabili e divenendo così simili a dei catalizzatori dell'occulto, almeno così piaceva pensare a Xavier.

Attivò il collegamento elettrico e, per l'alto assorbimento di corrente richiesto dalla nuova apparecchiatura, la luce, già tenue, si abbassò ulteriormente.

Non sapeva perché ricordasse in quei momenti dei brevi versi letti in qualche libro, chissà quanto tempo prima, e che recitavano più o meno così:

Bisogna rimanere sul precipizio e morire di paura invisibile, stare sull'orlo e sentire tutto quanto premere dall'intorno, fino a schiacciarsi di nero.

Gli sembrava avessero un senso misterioso, adatto a quella sera che si preannunciava strana, ignota. Guardò lo schermo animarsi di figure strane, piccoli movimenti indecifrabili apparivano sotto forma di ombre senza volto, senza coerenza apparente; anche l'attrezzatura che riceveva i segnali clandestini di informazioni riempiva ora la stanza di rumori evanescenti, a volte sognanti ma con macabri significati sottintesi, cupi e percepibili soltanto da una mente allenata al buio, quale Xavier credeva di avere.

Egli infatti pensò di capire questa sottile ambiguità insita nei suoni, ne percepì il carattere ingannatorio e cercò di tenere i pensieri il più possibile lontano dalla voglia di inseguire quelle immagini, che gli suggerivano spontaneamente emozioni attribuibili, chissà perché, all'oppio.

Guardava quelle figure muoversi in modo strano: sembravano roteare su un asse immaginario e variabile. Altre volte uscivano dal dominio di questo asse e fluttuavano libere, immerse in uno sfondo cupo che non facilitava certo la comprensione degli atti da loro eseguiti: il loro volto era ora percepibile ma ciò avveniva assai raramente, Xavier ricordava di essersene accorto solo un paio di volte, sempre in modo vago e indecifrabile. Forse questi erano uomini con la barba o forse erano semplicemente degli anziani, comunque egli non era in grado di pronunciarsi sull'identità, almeno generica, di quegli spettri.

Diede uno sguardo fuori dalla finestra e vide che infuriava quasi una tempesta di neve. I pochi passanti di prima erano scomparsi e la desolazione sembrava farla da padrona.

Sentì il suo umore calare, sentì tutta la solitudine di questo mondo impadronirsi della sua anima. Sapeva che ciò non poteva essergli stato portato dalle suggestioni dell'oltretomba perché era stato per tutta la vita un solitario, uno che si teneva i suoi dolori morali soltanto per sé, tuttavia non capiva perché si sentisse così proprio ora.

Percepiva se stesso come un fallimento, un dolce fallimento denso, però, di solitudine armoniosa, perfettamente autosufficiente ma comunque destinato al fallimento. Gli restava difficile spiegare questo concetto, riconosceva che se avesse dovuto giustificare davanti a qualcuno la sua vita sarebbe stato da questi irrimediabilmente condannato; poteva solo dire, ma non a sua discolpa, che aveva perseguito un ideale di dolore quale mezzo per accedere a conoscenze superiori, precluse se lui avesse svolto una vita emozionalmente normale.

Ora si vedeva come un artista stanco, arrivato al termine della sua esistenza e che si alza dal tavolo di lavoro per fare l'ultima comparsa in scena, dopo aver composto l'ultima opera; invecchiato, sconfitto, infreddolito, tristemente solo, sicuro di aver lasciato il suo testamento morale nell'ultimo scritto, nell'ultima incisione della sua voce su una musica struggente, scritta da lui stesso.

Xavier sentiva che gli elementi naturali lo stavano attendendo: il buio, il vento, la neve, il freddo. Sapeva di non essere quell'artista che vedeva nella sua immaginazione, ma non riusciva a fare a meno di identificarvisi parossisticamente, di scivolare sempre più in uno stato di torpore impercettibilmente sempre più pesante.

Ora si sentiva in dovere di uscire di casa, di immergersi nel buio e nella neve portata dal vento, di farsi aggredire dal freddo intenso che sembrava già minacciarlo dal di là del vetro. Era in preda ad un sentimento di fine, invecchiato, sconfitto, immalinconito dai sentimenti e dal ricordo dell'unica donna che lo aveva amato nella sua vita, che ora immaginava lo stesse salutando con un groppo in gola, con un triste addio.

Non gli era mai capitato di scrivere versi e così compose quasi per gioco, meccanicamente, la sua "opera" che per scherzosa, ma seriosa e rapita analogia, pensava essere l'ultima composizione di quel suo artista immaginario:

E’ disposto dentro noi e si lascia accarezzare, dolcemente,
l’ultima cosa che ci tocca,
l’ultima cosa che ci sfiora,
l’ultima, ultima sensazione di sé,
e lei guarda.

La neve, fall, fall,
ricorda i dolori e sorrisi:
tutte le case sommerse e le persone dentro abbracciate a se stesse, infreddolite,
tu chiudi la valigia e devi partire,
nel buio,
nel gelo,
nella solitudine.

Ora tocca a te, solo a te...

Lasciò il foglio sul tavolo e, quasi ipnoticamente e comunque solo in parte padrone di sé, uscì di casa scendendo la rampa di piccoli gradini consunti dal tempo, trovandosi all'aria aperta e pungente, silenziosa di Venezia.

Ebbe la sensazione di essere fortemente ubriaco.

II

Il passeggiare gli risultò assai strano.

I pensieri passavano nella sua mente senza troppo sostarvi, non riusciva a scrollarsi di dosso quella sensazione di invito, come se qualcuno o qualcosa l'avesse spinto ad uscire, a fare quella passeggiata strana e incomprensibile, solitaria.

Sì perché la città era veramente solitaria; se non avesse avuto con sé la prova di vivere nella sua epoca - aveva infatti in tasca alcune chincaglierie elettroniche - sarebbe facilmente caduto nel tranello di credere di essere nel XVIII secolo.

Provava invece la sensazione che tutti gli spiriti antichi, vissuti in quell'epoca, uscissero dalle loro dimore solo quella notte, o forse tutte le notti, e che andassero senza meta liberi di ricordare e di rivivere la loro vita. Xavier pensava ora, anzi ne aveva la certezza, che Venezia fosse rimasta sempre nel passato, in un'altra epoca e che non si sarebbe mai piegata al moderno: era una città di spiriti, una specie di passaggio temporale rimasto miracolosamente, pericolosamente in piedi per chissà quale motivo.

Respirava questa sensazione a pieni polmoni mentre osservava le abitazioni, tutte con le luci spente e apparentemente disabitate; nelle strade non vedeva nessuno, non udiva rumori e nemmeno nei canali riusciva a scorgere la presenza umana, tutte le barche erano ormeggiate e ricoperte da un ormai consistente velo di neve. Sentiva quest'ultima ancora soffice sotto i suoi piedi, non si era ancora formato quello strato di ghiaccio che rende quella magica polvere bianca impura, volgare: tutto era ancora allo stato di magia e il vento, che pareva ben comprendere questo, aveva cessato di

agitarsi, lasciando dietro di sé una impalpabile nuvola di fiocchi, quasi fermi in aria.

Xavier si sentiva minacciato.

Non si reputava più solo ma non riusciva a razionalizzare questo pensiero. Lo scenario non era assolutamente cambiato, però quelle immagini e suoni che aveva visto e sentito dentro la sua stanza gli ritornarono in mente, sembrarono esistergli intorno, talmente vicini da fargli udire la loro presenza densa di mistero e di fastidio.

I suoi vestiti facevano contrasto con il candore intorno. Si scoprì a divertirsi a lasciare impronte sulla neve il più possibile deformi, era forse un innocuo passatempo per distrarsi e inconsciamente dare un segnale alle forze che sentiva stringersi intorno, di come volesse far perdere le sue tracce.

Camminava spesso sul bordo del marciapiede e il canale, la laguna intera lo guardavano in modo felino, pronti per saltargli addosso e fargli abbandonare quel poco di ragione rimastogli. Ma Xavier non si arrendeva e rimaneva aggrappato ad una sensazione, ad una impressione vitale che aveva in sé, nascosta da qualche parte della coscienza: era un ultimo baluardo inconsapevole e tale doveva restare, pena la piena comprensione e razionalizzazione della vicenda che avrebbe causato, conseguentemente, la dissoluzione di quel magico velo notturno.

L'assalto, o quello che aveva la sensazione che fosse, gli venne portato subito dopo quei pensieri.

Il Passato emerse da un punto imprecisato e in un colpo solo si sbarazzò dell'epoca moderna; tutto riprese ai ritmi del tempo andato spiazzando la sensibilità di Xavier che, in cuor suo, aveva sempre sperato in un incontro di questo tipo, se incontro poteva chiamarsi.

Non aveva mai avuto idea di come difendersi, d'altronde ora non sapeva bene se ciò che stava vivendo era reale oppure soltanto una proiezione della sua mente, una estensione della Realtà Virtuale che tanto aveva sperimentato, ampliato concettualmente e praticamente e che ora - se fosse stato realmente così - poteva portarlo in territori a lui sconosciuti.

Decise che doveva scontrarsi mentalmente con quelle potenze, perché quello era l'unico modo che pensava gli consentisse di controbattere quel senso di vuoto che provava adesso, quella spossatezza che lo stava vincendo.

I chiari messaggi di vita che mandava loro si scontravano potentemente con gli istinti di morte che gli salivano da dentro, che erano sempre esistiti in lui anche se non se ne era mai accorto. Immagini sempre più violente di disfacimento si accavallavano velocemente e lo sommergevano, come le onde tempestose inghiottono il bagnasciuga, lasciandolo stordito a contemplare lo spettacolo di Venezia notturna, senza la minima traccia degli oggetti elettronici che la ponevano al passo del resto del mondo.

La paura cominciò a nascergli dentro e non lo lasciò più. Tutto quanto sembrava essere più solitario, se possibile, e il silenzio era diventato troppo irreale per non scatenare un ulteriore allarme nella psiche.

Gli istinti erano sempre più rivolti ad una fine che ritenevano prossima, ignorando completamente quell'ultimo barlume di coscienza che era rimasto sempre lì a suonare l'allarme. All'improvviso Xavier ebbe una sensazione di schiacciamento, come si prova quando ci si trova in mezzo alla folla scomposta, e si sentì trascinato verso l'acqua che attutiva, anzi assorbiva tutti i rumori, tutta la vitalità, tutto il moderno e la gaiezza che esso comporta.

In breve comprese che il passato era emerso da lì e proprio verso quel luogo egli era sospinto: era sull'orlo del

precipizio e lottava con tutte le sue forze, senza risvegliarsi dal torpore.

Si guardò per caso addosso: se i suoi vestiti erano neri ciò poteva dirsi anche per le sue mani, sporche di un'incredibile polvere scura - ebbe a pensare che poteva essere carbone o qualcosa di simile - che veniva da chissà dove.

Pensò, con un flash che folgorò la sua mente, che quella era la polvere del tempo, del disfacimento, della putrefazione dei cadaveri e dell'anima: era la polvere di tutti quegli esseri che gli stavano strisciando addosso e lo stavano spingendo verso il canale. Era, in altre parole, il Passato stesso.

Lo scontro mentale era inutile, sterile, lo aveva già perso. Rimase inorridito e in bilico per degli istanti lunghissimi di cui non seppe valutare la durata, sommerso com'era da altre immagini dense di paesaggi spettrali, di terreni incolti, di uomini tristi e soli, disperati, di Venezia che sogghignava con un altro aspetto: l'aspetto di chi ha tolto la maschera e mostra il suo volto in disfacimento, reale, lontano dagli abbellimenti necessari per ingannare.

Anche la resistenza finale di Xavier era sconfitta, l'oscuro che già lo aveva stuzzicato nel passato gli aveva svelato tutti i suoi misteri, ma lo aveva fatto solo quando era diventato impossibile resistergli. Una valanga di putridume crollò su quella figura in bilico tra il marciapiede e la laguna, mostrandogli le varie diversificazioni delle Potenze, mostrandogli i significati più veri dell'esistenza e con essa i dolori più cupi della morte, come in fondo al suo cuore Xavier aveva sempre sperato di conoscere.

Non fece neanche in tempo a suonare un dispositivo che aveva sempre con sé, e che una volta attivato lo avrebbe reso localizzabile, poiché generava delle onde radio recepibili da un grande elaboratore, responsabile della distribuzione e razionalizzazione dei ponti radio digitali: cadde in acqua e

scomparve senza un lamento, senza essere visto, con la neve che continuava a cadere nel buio blandamente illuminato.

III

Quando forzarono la porta del suo appartamento erano passati parecchi giorni dalla sua scomparsa. Il vicino di pianerottolo si era preoccupato non vedendolo più, non sentendo più neanche i rumori del ticchettio della tastiera.

Trovarono la stanza come era stata lasciata da Xavier, con il foglio dove era stata scritta la sua unica ed ultima composizione posato sul tavolo, con tutte le apparecchiature ed elaboratori vari ancora accesi, compresa anche l'ultima creazione, quel recettore di onde che giustamente Xavier aveva previsto essere le frequenze su cui si muovevano gli spettri.

Il suo vicino, dopo essersi ambientato quanto bastava, si accorse ed indicò ai soccorritori, tra l'incredulo e il divertito, il visore che mostrava tutte quelle forme così bizzarre. Rimasero tutti sorpresi alla vista di quei movimenti così incomprensibili.

Ciò che comunque il solerte compagno di pianerottolo ebbe paura di dire, anche a se stesso, era che per qualche istante gli sembrò di aver riconosciuto le sembianze di Xavier in mezzo a quegli spettri; non ne era tuttavia sicuro, poiché tutto era così poco nitido e talmente volubile che le figure potevano essere benissimo ombre cinesi. Egli aveva il dubbio, infatti, che quello fosse il risultato di un semplice programma simulatore di ombre cinesi, a cui Xavier stesso aveva dato un comando di casualità per far comparire alcuni tratti somatici del suo volto inseriti precedentemente.

Spensero l'interruttore generale dell'appartamento, anche per far cessare quei suoni fastidiosi generati dal decodificatore

di messaggi informativi clandestini, e chiusero la porta dietro di loro, ignari della sorte che era toccata allo scomparso.

YOU ARE VERY LONELY...

Hex Index

Visualizzazione membro file fisico
File. . . . . : JOINT00F Libreria . . . . . : CORROS
Membro . . . . : GAME++ Record . . . . . : 1
Controllo . . . . INACTIVE Colonna . . . . . : 1
Ricerca . . . . . NOT FOUND

*....+....1....+....2....+....3....+....4....+....5
Le molecole gli colavano in viso
D849998899848984 8998A8994894A8A9444444444444444444
3504635363507390363151560950592600000000000000000000

- molecole elettriche -
444444444464999889984898aa9888846444444444444444444
000000000000046353635053533993850000000000000000000

colavano una dopo l'altra, scia,
8998A8994A984899949789A9864A8886444444444444444444444
631515604510467603D13391B02391B0000000000000000000

gli oscuravano la vista lo ammalavano,
89849A8A98A8994984A8AA84994899898A89964444444444444
739062349151560310592310360144131515 6B0000000000000

la sensibilità ora logica, strutturale.
984A89A88898AC4998499888864AA9AAAA98984444444444444
3102552929393006910367931B023943349135B000000000000

444444444444444444444444444444444444444444444444
000000000000000000000000000000000000000000000000

Il suo viso si deformava a piacimento
C94AA94A8A94A848889998A848498888989A944444444444444
930246059260290456694151010791394553600000000000000

- piacimento operativo -
4444444446498888989A9499898A8A64644444444444444444
000000000007913945536067591395600000000000000000

cambiava colori forme e grandezze,
889888A848999984899984848988AA8644444444444444444
3142915103636990669450507915459958000000000000000

si trasferiva molecola dopo l'altra in scatola;
A84A98A8898A849998899848999497 89A984894A88A99854444
290391265995104635363104676 03D1339109502313631E0000

grandi highway in coda, molecole.
89898848888A8A4894898864999889984444444444444444444
791549089786180950364 1B046353635B000000000000000000

444444444444444444444444444444444444444444444444
000000000000000000000000000000000000000000000000

Segue...

Visualizzazione membro file fisico
File. . . . . : JOINT00F Libreria . . . . . : CORROS
Membro . . . . : GAME++ Record . . . . . : 13
Controllo . . . . INACTIVE Colonna . . . . . : 1
Ricerca . . . . . NOT FOUND

*. . . . + ... 1 . . . . + ... 2 . . . . + ... 3 . . . . + ... 4 . . . . + ... 5
Lui era in simbiosi
DA848984894A89889A8444444444444444444444444444444
34905910950294296290000000000000000000000000000000

- stesso carattere stessa materia -
444444444464AA8AA948898AA8984AA8AA8498A898846444444
00000000000023522603191335950235221041359910000000

viaggiava lontano, lotti di Megahertz;
A888888A84999A8996499AA84884D888889AA54444444444444
59177915103653156B039339049045718593 9E0000000000000

Il cielo elettrico pioveva molecole,
894888994898AA98894989A8A84999889986444444444444444
9303953605353399360796555104635363 5B000000000000000

molecole piovevano dentro lui,
999889984989A8A8994889A9949A864444444444444444444444
463536350796555156045539603 49B00000000000000000000

dentro lui mutavano stati si mischiavano elettroni
889A9949A849AA8A8994AA8A84A8498A8888A8994898AA9998
45539603490443151560231390290492389151560535339659 0

- suoi e loro, loro -

444444444464AA9848499996499994644444444444444444444
0000000000002469050369 6B0369600000000000000000000000

iperconnessione era avanzata ormai;

898989998AA8998489848A89A8A84999885444444444444444 4
97593655522965505910151591310694 19E0000000000000000

un'immagine SVGA forte in lui,

A97899888984EECC4899A848949A864444444444444444444444
45D9441795502571066935095034 9B00000000000000000000

"Ten thousand miles away from home"...

7E894A89AA89849898A48A8A4899948998744444444444444444
F3550386421540493520161806964086 45FBBB0000000000000

Char Text

Era un attimo di sconforto.

Girava ciclicamente su quel Prog-Vir da troppo tempo e non riusciva a trovare il punto di loop; *mips* che gli colavano dentro il cervello forsennatamente non lo lasciavano pensare.

Il tempo cambiava rapidamente fuori dal suo appartamento in peggio - tempesta sul barometro - apparendogli anche sulla sua *window* in piccolo, in alto a sinistra.

La droga psicotropa - sintetica al digitalizzatore - non l'aiutava come sperava, il suo desiderio di entrare profondamente nella Virmemory era però realizzato, anche se il problema rimaneva irrisolto.

“Tempesta”. “Tempesta”. Era la voce digitalizzata del PC che urlava in stile Goth-Bit, come gli piaceva che fosse; ma non gli interessava più. La sua fantasia eccitata era rappresa tutta nella memoria virtuale del suo *desktop* e lo lasciava entrare nel corpo vitale del PC, a raccontare di sé fino allo stremo (bambole di pezza era il flash ricorrente nel suo nervo ottico parzializzato).

Chiuse gli occhi e una sfilata di figure archetipe di sé giunse fino ai suoi più reconditi nascondigli - ancora *loop*, pensò. Ora c’era una sagoma scura e emaciata che vomitava una stringa surdimensionata di schiere bidimensionali, vuote, e seppe che doveva associare quella figura al Conte più famoso di tutti i tempi; poi, sfilarono altre forme mute e rassegnate davanti ad un fuoco, con gli occhi spenti e girati a off. L’associazione di queste gli sfuggiva mentre voci secondarie urlavano strani discorsi, mandando in *overflow* il suo udito.

E lui? A chi era associato?

Mutato da quell’operazione di innesto di memoria espandibile *n* pagine non poteva non essere associato. “Relazionale” lampeggiava nella sua mente resa buia e inospitale dal temporale che si stava abbattendo sulla zona: era il *Must* che gli avevano impostato dalla clinica, caratteri rossi su sfondo nero per risaltare tutta l’alta risoluzione dei font, per ricordargli la sua nuova architettura.

Improvvisamente il terrore gli gelò il sangue.

Una *window* si muoveva rapidamente sullo schermo senza una sequenza razionale - pensò ad una randomizzazione con l’ora - e dentro ci vide la sua testa sfigurata da una colata trasparente a falde che gli deformava i lineamenti; sembrava sangue trasparente e somigliava a pioggia malefica venuta da chissà dove.

Poi ebbe la sensazione, mentre l’immagine si deformava sempre più, che quel liquido fosse assorbito da quella testa;

quale macabra sorpresa fu sentirselo dentro veramente, goccia dopo goccia, molecola su molecola, sentire le sue cellule mutare in bitstream settati in ordine casuale, uno a uno.

Era un viaggio interstellare.

Fermo dove si trovava, si sentì proiettato lontano, fuori dai suoi pensieri, in simbiosi con tutte le particelle che gli erano intorno.

Enorme era il senso di solitudine che lo portava a comprendere la natura di tutto ciò che lo circondava, e proprio per questo a rifiutarla; sperduto era il sentimento che schizzava continuamente da un indirizzo all'altro della sua mente.

L'immagine sullo schermo si parzializzava.

Il collegamento era scomparso così come tutto ciò che contornava l'appartamento, come se esso fosse stato risucchiato nel vuoto: cielo elettrico dovunque nelle immagini di attesa del PC.

Il virus era entrato velocemente in circolo nel suo sangue già corrotto dalla Bio-Computer, quel virus creato per viaggiare nell'aria elettrizzata come pulviscolo elettrico degli agglomerati, decaduti dai princìpi primordiali e da tutto ciò che era in origine.

L'UOMO CHE CORRE

MOVIMENTO I

Pensò che poteva andar via.

Uno sguardo indietro verso la casa gli mostrò uno scenario spento, disabitato: aveva preso proprio tutto.

Si allacciò bene la tuta, era ormai notte e cominciava a far freddo; si calò il casco integrale sul capo.

Si immaginava come un cavaliere oscuro in groppa al suo cavallo nero, lui vestito dello stesso colore della sua moto nera, veloce e silenziosa, pronto ad andar via nella quiete delle tenebre.

Mise in moto, abbassò la visiera e partì.

Appena uscito dal recinto della sua casa la strada lo inghiottì, immersa com'era nell'oscurità, e dagli specchietti laterali non vedeva più la forma della villetta, quasi che non fosse mai esistita. Pensieri nella sua testa, una miriade di pensieri si accavallarono in modo vorticoso, rapido.

Il piacere di guidare nella notte, in perfetta solitudine, lo estasiava, lo faceva sentire forte e rabbrividiva al pensiero di essere solo con il vento, solo con gli elementi naturali, solo senza quelle ferruginose apparecchiature elettroniche che gli riempivano la testa di ronzii, di malesseri, di confusione tale da confondergli le idee.

Errore, ancora un errore: non era così solo, si era dimenticato del computer di bordo che ora aveva cominciato a funzionare.

Si trattava di un micro elaboratore che tutti i veicoli avevano in dotazione per ovviare al caos del traffico, collegati a più satelliti che studiavano la situazione - in *real time* - del congestionamento veicolare su tutte le vie di scorrimento.

Non era proprio possibile sconnetterlo e quei colori così nitidi, così vivaci, lo infastidivano non poco. Ma per sua fortuna il livello sonoro era basso e viaggiando a quella velocità non ne udiva i messaggi.

Poté di nuovo concentrarsi sul piacere della guida: curva a sinistra, lieve piega, curva a destra, altra lieve piega, e poi un lungo rettilineo - così almeno sembrava alla luce del faro - in cui poteva esprimere tutta la sua voglia di libertà e di potenza.

Il vento gli sussurrava nelle orecchie dolci melodie - solo lui poteva capirle - che parlavano di territori lontani, persi, freddi di temperamento, glaciali di animo; gli piaceva ascoltare questi bisbiglii, questi fiati naturali che lo riportavano a qualcosa che non ricordava più.

Altra curva a destra, frena diceva a se stesso, frena perché vai troppo veloce: ecco, così. Si compiaceva di riuscire a portare quella moto in modo discreto, era un'armonia l'intesa tra lui, il veicolo e la strada; e poi, un ulteriore brivido gli era provocato dal pensiero di sfrecciare completamente solo, immerso nelle tenebre appena rotte dal fanale, vestito completamente di nero, praticamente silenzioso.

Era sempre stato un tipo strano - finalmente era riuscito a rivelarsi anche a se stesso - amante della solitudine e soprattutto della notte e dei suoi suoni, dei suoi misteri. Si ricordava di quella volta che era rimasto seduto su un prato per tutta la notte, sul prato che era stato il cimitero degli indiani per secoli e secoli, ad ascoltare il rumore del silenzio che lo rapiva e gli raccontava del passato, delle storie svolte su quelle valli nel precipitare degli eventi.

Anche adesso c'era la stessa melodia, e accanto allo schermo del suo micro computer vedeva delle forme muoversi, adagiarsi sulle sue gambe, sulla sua tuta e le vedeva parlare, le vedeva agitarsi ed acquietarsi subito dopo. Forme forse malvagie, gli venne istintivo pensare, forme scure come

lui, senza grazia e senza cuore, che emanavano fumo dalle loro piccole bocche, dai loro piccoli corpi: erano in definitiva quasi degli gnomi, persi subito di vista in un batter d'occhio, poiché il tempo di guardare un istante la strada gli fu sufficiente per non trovarli più vicino a sé.

Pensò ad una visione, ad un contrasto dello schermo, ad un gioco d'ombre che si era innescato per un attimo, mentre stava finendo la curva ed accelerava.

Andava forte, lo aveva capito dal tachimetro e dal computer che gli segnalava via libera per un lungo tratto di strada: niente traffico su quella direzione, nessuna variazione climatica in vista, nessun apparente ostacolo che si potesse presentare davanti a lui.

Gli venne spontaneo girarsi a guardare il ciglio della strada segnalato dallo scorrere fitto degli alberi, pini o piante simili dovevano essere, mentre insieme ad essi erano presenti lì vicino rotoli di cavi elettrici, che portavano dritti nelle grosse città, nelle grosse megalopoli piene di tecnologia nauseante e devastante, assassina, come capitava di leggere sempre più spesso sui giornali elettronici: era ormai frequente infatti l'intossicazione da realtà virtuale che poteva portare nei casi più gravi alla morte, all'annientamento cerebrale, alla pazzia.

Ma lui stava andando via da ciò, osservava quei fili con un sorriso beffardo, canzonatore ed udiva risuonare la sua caratteristica risata cavernosa, qualcuno l’aveva definita paurosa. Chi fosse stato non gli riusciva di ricordarlo.

Nessun bivio all'orizzonte e neanche la luna a far capolino - era infatti il periodo della luna nera - c'era solo il freddo che cominciava ad essere pungente. Soprattutto non si vedeva nessun essere umano passare, nemmeno a piedi: lui era proprio solo, con i suoi pensieri e con i suoi spettri preferiti.

MOVIMENTO II

"Dio che dolore mi dai!

Perché non vuoi vivere insieme a me?

Pensi che tutti questi anni li abbia passati con te per cambiare aria, per divertirmi, per uscire la sera con qualcuno, o forse per cosa?

Ah già, dimenticavo, le storie di letto: forse ho passato con te tutto questo tempo solo per far sesso?

Beh, guarda che ti sbagli, se pensi questo ti sbagli, io sono stata con te perché ti ho voluto bene, perché volevo vivere una vita con te formando una famiglia, e tu invece...

E smettila di giocare con quel dannatissimo computer, ti sto parlando di noi, del nostro futuro, possibile che non abbia niente di meglio da fare!?

Ascoltami, io ho già 25 anni e tu ne hai 31, quando pensi di sistemarti, quando pensi che sia ora di cambiare vita e modo di pensare?

Se continui così diventerai vecchio senza aver combinato niente di creativo, niente di motivante, senza che nessuno sia riuscito a capirti fino in fondo, ad affezionarsi a te... Preferisci forse passare tutto il tuo tempo in solitudine a sbevazzare come un alcoolizzato, come un perditempo?

No, non credere che io sarò con te, neanche domani; no... Mi si spezza il cuore, ma il domani sarà senza di te.

Sì perché se non l'hai ancora capito io me ne vado da subito, sì da subito, anche se non so dove...

Oh, adesso ridi, ridi...!

Sei spaventoso a volte, sogghigni in quel modo pazzo nei frangenti più impensati, quella tua voce cavernosa mi è sempre piaciuta, soprattutto nei nostri momenti, ma a volte mi terrorizza, mi fa pensare a te come ad un essere uscito dalle viscere della terra, gelido, incomprensibile e misterioso.

Perché dovresti ridere di tutto ciò?

Non ti spaventa l'idea che sto andando via? Non pensare che lo faccia domattina solo perché adesso è buio: io non ho paura, non ho paura di nulla, neanche della tua indifferenza. Credo che non potrò ricordarmi più di te neanche pensando ai nostri momenti più belli: sei stato una totale delusione, una totale perdita di tempo, sei solo un egoista che bada alle sue faccende, ai suoi lavori.

Ti prego spegni quel computer, cerchiamo di ragionare per l'ultima volta, adesso che hai smesso di ridere.

Ascoltami ancora un momento: che cos'è che cerchi in una compagna? Che cos'è che vorresti dalla tua esistenza? Lo vuoi capire che non puoi passare tutte le tue giornate così, non puoi...

No, tutti i discorsi sono inutili ed io sto ancora perdendo del tempo!

Finisco di preparare la mia roba e vado via, e non continuare a ridere in quel modo, te lo chiedo per piacere.

Oh, adesso ti sei pure alzato.

Non hai aperto bocca in tutta la serata, sei un essere spregevole.

Non ti avvicinare sai, non ti avvicinare, è inutile che tu cominci a fare le moine, non sei più un bambino, lasciami finire il bagaglio, anzi, chiamami un taxi perché ho deciso dove andare: no, non te lo dico, e non provare a seguirmi.

Mi hai fatto imbestialire, sono piena di rabbia e di rancore, vai a farti fottere te i tuoi computer e il tuo egoismo, ed anche le tue risate, che cosa avrai mai da ridere...

Addio, io vado via.

Neanche mi saluti?

Hai capito? IO VADO VIA!

Tieni la chiave di casa, non so proprio cosa farmene adesso.

Ma, neanche il taxi mi hai chiamato? Sei odioso, sei proprio un ignorante.

E' isolato, adesso ci mancava pure il telefono isolato!

Allora chiamami il taxi attraverso il tuo fedele computer e non provare a bloccarmi la porta di casa da quello stramaledetto terminale, una volta ti saresti fatto in quattro per me...

Sei irriconoscibile, sembri contagiato da un virus!

Non continuare a ridere ti prego, o mi metto ad urlare; ti prego non ridere, NON RIDERE, NON RIDERE, NOOOOOO!".

MOVIMENTO III

La notte stava scorrendo via, dopotutto.

Non ricordava più da quante ore era in viaggio e neanche perché era in viaggio, chissà verso quale meta.

Non sentiva il minimo sintomo di stanchezza ed era sempre più inebriato dalla guida, dallo scuro che lo circondava e che aveva dentro, da quella sensazione di chiusura in sé che lo faceva sentire unico, indesiderabile.

I pensieri non avevano mai smesso di frullargli in testa, tanti *flashback*, tante memorie che si ripresentavano ogni volta che rimaneva da solo e che lo facevano star male perché dolorose, antiche.

Era come se un velo di plastica leggermente opaco si posasse sulla sua coscienza, dividendola ma non nascondendola da un'altra entità altrettanto viva: il passato. Poteva anche impazzire se entrambe si fossero incontrate, se entrambe fossero diventate consapevoli una dell'altra.

Guardò ancora il ciglio della strada buio, illuminato solo da uno spicchio di luce del fanale: lo scenario intorno era

sempre uguale, solo alberi che potevano nascondere di tutto, dai lupi ai malintenzionati o anche una coppia furtiva nel far l'amore.

Flashback, ancora *flashback*. Ricordava il viso di quella donna mentre lo implorava, mentre perdeva la forza di resistergli: i suoi occhi dilatati, terrorizzati, i suoi lineamenti tirati, irriconoscibili. La sua voce era diventata talmente stridula e affaticata da non riuscire più a scandire le parole.

Brutti ricordi, veramente brutti, pensò, meglio era gustarsi quella splendida nottata e quel viaggio che sembrava interminabile, ma necessario per andare a...

Non riusciva proprio a ricordare dove stesse andando con tanta foga e non ricordava nemmeno quello che aveva fatto nelle ore precedenti alla partenza, neanche nei giorni prima. E poi quel fastidio-bisogno di sapere che ora fosse lo cominciava a tormentare. Perché gli interessava così tanto, aveva forse un appuntamento o era una mania che aveva sempre avuto?

Gli venne in mente di consultare la sua agenda elettronica data in omaggio con il micro computer; rallentò un po', quanto bastava per liberarsi una mano, e cominciò a digitare sullo schermo stesso i comandi necessari per trovare le informazioni giuste. Si immaginava tutto il viaggio degli impulsi elettrici dalla moto al satellite, da lì poi alla centrale ricevente posta alla periferia della città più vicina a lui, per finire alle periferiche di quell'enorme macchina che elaborava tutti i bisogni della popolazione - si trattava di milioni di persone - in *real time,* il tutto in modo preciso.

La risposta fu immediata, NO DATA lampeggiava insistentemente sul *display*; il tempo di rialzare gli occhi e si accorse che stava finendo fuori strada. Diede una lieve correzione alla moto e tutto si sistemò.

Riguardò nuovamente lo schermo che continuava a lampeggiare; non c'era proprio modo di sapere cosa andava a fare in un posto che non sapeva.

Riaccelerò e si concentrò nuovamente sulla guida, sulla notte che lo avvolgeva come una coperta e lo proteggeva come una mamma, teneramente: lui, figlio della notte. Gli venne da sorridere e sentì il suo stesso ghigno riecheggiare nelle orecchie e nell'udirlo sentiva il bisogno di ridere ancora più forte, parossisticamente fino a scoppiare.

Accelerò maggiormente, fino a trovarsi a fare le curve al limite dell'aderenza, fino a sentire urlare il motore nei rettilinei e lui con esso.

Un'ombra lo salutava dal ciglio della strada e si muoveva con lui: era strana, cupa, forse anch'essa vestita di nero. Aveva le sembianze di un uomo e i suoi occhi erano nascosti da un paio di occhiali da sole, almeno così sembrava. Sul suo volto gli parve di scorgere, sottolineati da una lieve barba incolta, i segni di una malvagità sconfinata.

Ora quella figura gli indicava il giusto senso di marcia ed era la direzione opposta a quella dove lui, il motociclista, stava andando.

Solo allora si accorse che viaggiava a 140 all'ora e l'ombra, quell'essere, era sempre di fianco a lui. Se ne stupì ma non ci fece caso, come non fece caso nemmeno a quel cappottone che quella figura indossava e che rimaneva aderente come una seconda pelle.

Pensò di star correndo con la moto verso il nulla in compagnia di folli visioni e si sentì invaso da un'onda di perversione, di malvagità che lo scuoteva come un terremoto, come una potente droga di cui aveva perso il controllo.

Lui era nero come la notte!

MOVIMENTO IV

"Vieni con me, stiamo insieme questa notte, mio padre dorme nell'altra ala del castello.

Possiamo allontanare tutta la servitù se vuoi, se ti danno fastidio.

Va bene non parlare, non dire una parola, penserò io a tutto ciò che ci occorre, prenderò le candele e gli aromi più afrodisiaci, preparerò le lenzuola più appropriate e... A proposito, che ne pensi di mettere quelle nere?

Che tentazione, se a te piacciono le mettiamo.

E sì, mi basta uno sguardo ormai per capirti, va bene, metteremo quelle. Pensa come sarà eccitante, pensa come ci copriranno nella nostra passione!

Amore sto impazzendo dalla voglia di abbracciarti, vorrei che anche tu ti sentissi così. Shhh, piano, non far troppo rumore con quelle scarpe, siamo vicini alla stanza dei miei genitori; però, ora che ci faccio caso, quelle scarpe sono un po' inusuali. Ma dove le hai prese, qui nessun calzolaio le costruisce, forse le hai trovate durante uno dei tuoi tanti viaggi?

Va bene va bene, non mi riguarda, ho capito. Quando ti imbronci così mi fai paura!

Eccoci, siamo arrivati, vado un attimo dalla servitù e la congedo.

Fatto. Vieni che prepariamo il letto e tutta la stanza per la notte; tieni, reggi la candela. Basta un candelabro solo, vero?

Aiutami a togliere queste lenzuola, così mettiamo quelle nostre, quelle nere.

Vieni tra le braccia, mio oscuro amante; sai, io sono attratta da tutte le persone misteriose perché hanno un non so che di intrigante, di affascinante e anche un po' di pauroso.

Anche tu sei così, sai? Lasciati togliere i vestiti, questa camicia così inamidata, lasciati spettinare i capelli e lasciami abbandonare a te la mia voluttà, i miei sensi. Abbandonati amore. Abbandonati.

Così, continua così, penso che tu sei semplicemente splendido, semplicemente magnifico e potente. Ti amo, ti amo profondamente, mai nessun uomo mi ha fatto sentire così donna, così felice. Sei potente, sei splendido, ti amo...

Lasciamoci sdraiati per un po' sul letto e respiriamo qualcosa dei nostri sensi, lasciamo scorrere nelle nostre vene il bene che ci siamo fatti...

Penso che io e te potremmo sposarci un giorno, anche presto se vuoi, dopotutto mio padre è proprietario di tutte queste terre che vedi e possiamo andare ad abitare o qui, oppure in un'altra tenuta non distante dal castello.

Pensa quanto sarebbe stupendo coronare questa nottata con tutta una vita da passare insieme.

Perché sorridi?

Perché sghignazzi in quel modo? Non ti va l'idea di vivere qui?

Vuoi forse andare nei tuoi possedimenti? A proposito, ma ancora non mi hai detto di dove sei originario, non mi hai raccontato nulla della tua famiglia, se hai una casa dove rifugiarti di tanto in tanto.

Non ridere in quel modo, amore, mi stai facendo venire la pelle d'oca...

Perché ti giri dall'altra parte, ho forse detto qualcosa che non va, ti ho offeso, forse non hai più famiglia, oppure non hai più terreni?

Ma a me non importa, non mi importa proprio nulla, basto io per poter vivere decentemente, anzi più che decentemente.

Tu continui a ridere, fatti vedere almeno quando ridi, non ti nascondere, forse pensi che c'è un divario troppo grande di età tra di noi?

A me non interessa e poi io ho 23 anni e tu credo che non ne abbia più di 32-33, quindi...

Baciami un'altra volta sarà il nostro suggello per tutti gli anni a venire.

Voltati e baciami!

Voltati...

Oddio, come sei strano! Non ridere in quel modo che mi fai terrore!

Smettila che la tua risata sta riecheggiando in tutta la stanza: sei terribile, vattene, vattene via! Come ho fatto a pensare di vivere con te, sembri un pazzo furioso.

Vai via, via, VIAAA, VIAAAAAAAA!".

MOVIMENTO V

Il tempo trascorreva inesorabile, se ne rendeva conto.

C'era qualcosa nell'aria, oltre che in se stesso, che gli suonava sinistro; ormai aveva realizzato di aver fatto più di 300 chilometri, tutti su strade e stradine di montagna deserte e senza un'indicazione che segnalasse informazioni sulla zona.

Il serbatoio della benzina era vuoto per più di metà e si sentiva notevolmente infreddolito; aveva la sensazione che la sua epidermide fosse raggrinzita dall'umidità che, comunque, non poteva essere penetrata sotto la sua tuta di pelle perché essa era spessa.

Gli sembrava di essere diventato vecchio e ora ricordava di aver provato spesso quella sensazione. Ricordava anche che quella strana e spiacevole percezione svaniva dopo un po',

dopo che aveva fatto un qualcosa che non riusciva più a ricordare.

Capiva perfettamente che doveva far qualcosa perché ne andava della sua stessa sopravvivenza. Allora cercò di riordinare le idee guardando una volta il ciglio della strada, una volta il tachimetro, un'altra ancora lo schermo del micro computer che continuava a lampeggiare lo stesso messaggio di prima; spesso si soffermava ad osservare le stelle per un breve attimo, ma poi pensava che non poteva perdere la concentrazione e finire fuori strada.

Il malessere in lui cresceva e si moltiplicava. Accusava violente fitte allo stomaco e lancinanti dolori alla testa, un attimo dopo tutto pareva essere passato, ma poi si risentiva di nuovo male, con gli stessi dolori spostati in altre zone del corpo come potevano essere a volte la schiena, a volte il cuore o altri organi vitali.

Erano spasmi interni, violenti che si muovevano rapidamente quasi cercassero una via d'uscita, come un tumore nato poderosamente e desideroso di fuggire via per trovare nuove vittime, nuovi individui forse più degni da cui farsi ospitare.

Ma lui non poteva perdere la concentrazione perché rischiava di finire fuori strada e, soprattutto, perché non gli riusciva né di rallentare né di fermarsi: qualcosa gli imponeva di continuare a correre.

La vista, ora aveva l'impressione che gli si annebbiasse la vista. Eppure i suoi occhi erano ben spalancati e non provava alcun sintomo di sonno, la sua mente era aperta a tutte le percezioni.

Un crampo violento alla mano stretta sull'acceleratore lo fece trasalire e contemporaneamente una fitta lancinante al ventre ebbe l'effetto di farlo barcollare vistosamente, tanto da riuscire a riprendersi più per fortuna che per bravura.

Era allo stremo.

Il sapore del sangue in bocca lo stordì e gli procurò alcune sensazioni miste di terrore e piacere: se si trattava di piacere ciò era presente come un'ombra nei suoi pensieri e lo trovava semplicemente latente e apparentemente ingiustificato.

Infine non riuscì più a resistere a questo turbinio interno e cadde rovinosamente per terra. La moto schizzò lontano in uno sfolgorio di scintille e si andò ad incastrare su uno dei tanti, ossessivi, alberi presenti lungo la strada.

Lui invece strisciò per parecchie decine di metri, rotolando e piroettando sull'asfalto. Su di esso erano sparsi ora brandelli di tuta e il pilota aveva emesso mugolii di dolore prima di fermarsi; i colpi dati sul terreno dal casco sfilatosi dal capo completarono lo scenario dell'incidente che nessuno aveva visto, e che si era esaurito prima che il primo raggio di sole della giornata illuminasse l'intorno.

Egli era lì disteso con il casco finalmente fermo, lontano dal suo corpo; il cinturino che doveva tenerlo saldo a sé era schiantato di netto.

Dalle sue labbra un rivolo di sangue - di quel sangue che era così prezioso - stava colando su di lui rimasto immobile, scurito da quella luce ancora debole, visibilmente devastato in tutta la sua figura: era inequivocabilmente un cadavere in avanzata fase di decomposizione.

MOVIMENTO VI

Dall'altra parte dello schermo di console qualcuno sorrise soddisfatto: le ricerche fatte per lunghi anni avevano portato a risultati eccellenti.

Le estrapolazioni delle date di nascita e di morte di migliaia di giovani donne, defunte in modo apparentemente

violento, avevano occupato il suo tempo per tutto quell'arco di vita.

La scansione dell'elemento comune era costata una fatica immane, un lavoro mastodontico che era stato svolto tra l'incomprensione di tutti, a volte tra l'ostracismo di alcuni: l'ipotesi che qualcuno avesse assorbito l'età, la giovane età insieme ai pensieri e al modo di vivere delle predestinate a quelle orribili morti, si era fatta presto strada nella mente del cacciatore.

Quell'assassino aveva tutto l'interesse a far ciò per poter essere sempre di aspetto giovanile, un bel giovane che poteva conquistare ed amare tutte le donne che voleva fino al momento che esse dichiaravano il loro amore per lui, il loro desiderio di volerlo sposare.

A quel punto la situazione diventava inaccettabile: costui aveva bisogno di andarsene perché considerava il matrimonio un doloroso passaggio, una sorta di metamorfosi molto vicina alla morte ed aveva quindi necessità di cambiare compagna per poter plagiare un'altra più giovane di lui.

Contemporaneamente quel mostro necessitava di mostrare molti meno anni di quanti effettivamente ne avesse, così uccideva chi aveva avuto vicino fino a quel momento e ne assorbiva tutta la forza vitale, ringiovanendo fino ad avere l'età della sua vittima.

Il 'gioco' era andato avanti in questo modo per molti e molti anni ed ora finalmente quel *qualcuno* era caduto in un tranello informatico: era costituito questo da innumerevoli messaggi subliminali lanciati dal cacciatore dalla sua console e puntualmente recapitati ad un particolare indirizzo telematico.

Questi messaggi avevano il potere di offuscare la ragione dissociandone l'ego e cancellando in modo temporaneo la memoria, insieme alla consapevolezza di chi

veramente fosse lui, il motociclista mandato sulla strada senza una meta, il ricevente ignaro di tutti quei messaggi.

Egli era stato, fino a pochi minuti prima, il Principe Vlad.

Strappa via i vestiti, il vento
strappa via i misteri, il tempo;
nessuna parola
nessuna ferita, da rimarginare,
l'uomo che corre brucia tutto nella sua memoria,
nei suoi atti,
lascia il solco nella strada,
nel suo passato,
nel suo essere.

Maleficio,
come un suono ha montato i concetti,
rimane sospeso tutto su una musica,
distorta,
dissonante,
caos, assoluto, teso...

NEL TEMPO

I

Una fitta penombra dominava lo scenario di quella stanza.

Fredrick sedeva nell'angolo più remoto, meno illuminato, proprio davanti ad una sofisticata attrezzatura di Realtà Virtuale.

Il silenzio era rotto in modo impercettibile dal ronzio elettronico, mentre la tarda ora notturna contribuiva alla ovattatura dell'esterno: sembrava un'irrealtà assolutamente placida che circondava la casa.

Il suo stato d'animo era indifferente, annoiato. Aveva disgusto di tutti i desideri, non voleva averne più tanto erano divenute infrequenti le loro soddisfazioni. Pensava che ciò fosse, dopo tutto, una cosa naturale, qualsiasi essere umano se privato dei suoi piaceri inizia prima a soffrirne, poi ad anestetizzarsi diventando, infine, indisponibile a godere qualsiasi pur piccola piacevolezza gli si presenti.

Questo stato d'animo l'aveva esteso a tutti i suoi bisogni primari, la sua condizione lo poneva davanti ad una soluzione che gli appariva, anch'essa, senza importanza. Fredrick capiva che in breve tempo si sarebbe suicidato.

Ciò che fino ad adesso lo aveva, se non risollevato, almeno convinto a posticipare l'adempimento di quel sottile dovere - così cominciava a considerare quell'atto - era una curiosità definibile insana, più precisamente morbosa, relativa a ciò che pensava fossero state le sue esistenze precedenti.

Credeva infatti che la vita dovesse continuare a lungo dopo la morte, però in un altro corpo: egli credeva fermamente nella metempsicosi, nella reincarnazione.

Così con l'aiuto dei mezzi virtuali e sfruttando la sua abilità tecnica, era riuscito a costruire una sofisticata attrezzatura elettronica, che si programmava tramite un codice che Fredrick stesso aveva escogitato.

Aveva sperimentato varie volte questo viaggio nel suo passato più remoto, riportando ogni volta la sensazione sempre più forte che tutto ciò che aveva visto era stata veramente la realtà delle sue vite precedenti. Ricordava, rivedendole, situazioni così sepolte nella sua memoria che il solo rivangarle lo facevano cadere in uno stato di torpore, di brividi diffusi su tutto il corpo, di forti sbalzi cardiaci.

Come poteva non impazzire di dolore rivedendo le sue morti anteriori, vedendosi così sofferente, mentre allo stesso tempo così meritata gli appariva quella fine. Un senso di giustizia, superiore ad ogni giudizio terreno, gli diceva che in fondo quella tragica fine se l'era cercata.

Aveva visto, infatti, che era spirato di morte violenta in tutte le sue vite, di omicidio per lo più, a causa del suo carattere così meschino, cinico e approfittatore. Tutte le compagnie che frequentava erano sempre state di comodo e comunque di malaffare, non aveva mai voluto nessuno vicino che gli ispirasse tenerezza.

Fredrick si commuoveva, si inteneriva e provava dei brividi lungo la schiena quando riconosceva scene in cui si vedeva protagonista di angherie, poiché gli sarebbe piaciuto intervenire per difendere il maltrattato di turno. Ma la scena che gli si materializzava sul visore virtuale era solo un'immagine assolutamente inalterabile anche dai più complessi algoritmi matematici.

L'ultima volta che fece quella esperienza pensò che forse la causa delle sue apatie odierne andava ricercata proprio in queste storie antiche: sapeva, infatti, che il motivo principale che spinge un'anima a reincarnarsi è proprio il bisogno di perfezione da raggiungere, per migliorare il grado di comprensione assoluta riguardo a tutti gli aspetti spirituali e morali. Lo scopo di ogni rinascita - pensava - è quello, quindi, di riscattare gli errori precedenti con un carattere contrapposto a quei comportamenti, una sorta di causa-effetto, dove l'effetto era tanto più doloroso quanto più terribile risultava la causa.

Fredrick doveva quindi capire, una volta per tutte, quale era stata la sua colpa maggiore. Sapeva, altresì, che non è mai bene scoprire i motivi che portano ad una nuova vita: lasciar cadere il sottile soffitto che separa provvidenzialmente noi dall'enorme montagna di nero e d'orrore, che ci sovrasta, può risultare deleterio per le prossime reincarnazioni.

Questo il motivo che, a torto o a ragione, nemmeno lui era in grado di dire quanto lo giudicasse vero, lo frenava dal ritentare una nuova regressione.

Quella notte il freddo nella stanza era atroce e la solitudine che provava pungente. L'ora tarda, infine, lo convinse a tentare, prima che l'alba fosse venuta a distruggere quel manto intimo e consigliere quale solo la notte sa essere.

Decise che quella sarebbe stata, nel bene o nel male, l'ultimo ritorno alle sue vite precedenti fatto di sua volontà.

Preparò con cura tutto ciò che gli serviva: maschera virtuale, cavetti, codice di software, accese l'alimentatore e diede energia al riflusso computerizzato.

II

Vide il suo volto attuale fissarsi in un'espressione, l'ultima che aveva prima di regredire.

Fu colpito dalla apparente fossilizzazione che esso subiva: i denti divenivano sempre più evidenti e venivano risaltati gli spazi interdentali, mentre tutta l'arcata dentaria perdeva lucentezza e si essiccava velocemente.

Il suo corpo attuale era ormai morto ed era così pronto ad entrare in quelli precedenti.

Un senso di freddo lo assalì insieme ad un vuoto tremendo, un vuoto morale - riusciva a definirlo solo così, in un modo riduttivo. Era ora nel regno dello scuro, delle cose morte, del tempo andato e indifferente.

Gli apparirono altri volti, volti che già conosceva dai viaggi precedenti e che reinterpretavano le stesse scene già viste. L'esperienza di essere spettatore di se stesso aveva il potere di sconvolgerlo ogni volta, come se quella fosse stata la prima.

Assistette ad intrighi, ad omicidi, a certi suoi pensieri che riteneva tuttora incomprensibili.

Incomprensibili?

Perché, si chiedeva. La sua mente era persa in un mare viscoso che gli ritardava i riflessi, la sua elasticità mentale era compromessa dal ritardo di comprensione di ogni singolo avvenimento; la successione veloce degli eventi sommava disagio ad intontimento e credette di non essere in grado di sopportare il succedersi dell'esperimento.

Fece un enorme sforzo per riprendere la concentrazione e focalizzare quel momento: comprendeva che lì era nascosta la soluzione.

Rifece mente locale. Stava assistendo a certi suoi pensieri che riteneva tuttora inconfessabili.

Inconfessabili? Perché?

Scavò questa volta con decisione, tirò fuori rapide associazioni di mura crollanti, di acque distruttive che sommergevano tutto con violenza, di orrori della natura, di forze elementali della natura, di sacrifici umani fatti in nome di qualche falso dio, di tormenti autoinflittisi da pazzi, di sangue, di urla, di sangue ancora e poi di buio, sempre più buio. Era una gradazione a scalare e inimmaginabile di scuro poiché ciò che ora appariva tetro e senza fondo, un attimo dopo gli sembrava reggere il confronto con la luce più accecante.

In modo parossistico le tenebre aumentavano rispetto al tempo che passava...

Fredrick sussultò, rovinò per terra, batté la testa e le braccia, tutto il corpo. Quella parola lo aveva devastato: tempo.

In un attimo gli fu tutto chiaro.

Lui era, in principio, l'essenza stessa del tempo.

Freneticamente tentò di trovare la tastiera per digitare l'input necessario al ritorno da quella regressione. Il nero intorno a lui era così forte, così freddo ed opprimente che non riuscì ad afferrare niente, non riuscì a toccare nulla.

Rimase prigioniero invisibile nello spazio morto del tempo, lo spazio morto di se stesso che aveva tentato di sfuggire ad un destino sempre uguale, puntando verso la perfezione.

Quello spirito, Fredrick, era tornato all'origine. Questa volta per sempre.

IL MALESSERE

I

Era chiuso ora nella sua stanza.

La fretta di arrivarci lo aveva spinto a correre dalla strada deserta, oscurata dalla notte, e lo aveva costretto a salire gli scalini, che conducevano al suo appartamento, a due a due, di corsa.

Era entrato nel suo alloggio sbattendo la porta dietro sé, poi si era precipitato nella sua camera.

Si chiuse a chiave e finalmente poté calmare la sua frenesia. Riprese fiato.

Intorno a lui quiete e buio: non aveva ancora acceso la luce e dalla strada continuava a non salire alcun rumore.

Cosa fosse quella fretta, quella paranoia che lo aveva assalito improvvisamente non riuscì a capirlo, si ricordava soltanto il cicalio elettronico del congegno che portava con sé, che doveva avvisarlo ogni volta che qualcosa nel suo organismo non funzionava a dovere.

L'apparecchio era di fattura semplice, non era cioè in grado di segnalare quale fosse il problema fisiologico. Si trattava quindi solo di un grossolano avviso, un invito a rivolgersi ad un dottore magari solo per controlli banali, come infatti era stato, ad esempio, l'ultima volta che egli aveva udito quel suono: si trattava soltanto di una lieve alterazione della pressione sanguigna.

Ora invece era rinchiuso nella sua casa. Non voleva avere contatti con le persone, voleva isolarsi nelle sensazioni che adesso, improvvisamente, sentiva vivere intorno a sé.

Gli sembrava che la stanza - alla cui oscurità egli si stava abituando - fosse pervasa da un respiro. Sì, la stanza stava respirando intorno a lui, in modo malato ed insistente!

Percepiva quel fiato sul collo, sul volto, sui vestiti e venne investito da una sensazione di freddo che quell'alito pareva emanare.

Nulla però stava ad indicare la natura umana di quel respiro, nessun odore soprattutto. Era come se tutti i congegni elettronici, di cui quella stanza era permeata, avessero preso ad agonizzare, a far sentire la loro presenza in modo anomalo, allarmistico.

Fu allora che i modem, necessari ai PC per collegarsi con le reti telematiche di mezzo mondo, si illuminarono di luce emessa dai loro LED e si misero a trasmettergli strani messaggi visivi in un codice sconosciuto.

Ai modem si unirono subito i numerosi fax, i telefoni cellulari, le stampanti laser collegate a grossi elaboratori in modo remoto e atte a stampare notizie riservate. Segreti di grosse multinazionali erano impressi sui fogli appena usciti, mentre vari avvisatori, sofisticatissimi, di anomalie nei sistemi di alimentazione - di cui la stanza era piena - presero a trillare con frequenze prossime agli ultrasuoni.

Non c'era "melodia" in quella stanza.

Una sensazione di malanno gravava sulla mente dello stupito - e impotente - abitante.

II

La repulsione per i sentimenti umanitari si fece strada in lui molto presto.

Le sofferenze, le pene che le persone sembravano provare nei riguardi dei propri simili gli erano indifferenti: si sentiva semplicemente alienato da tutto ciò che ricordava la gaiezza, la spensieratezza e il calore del giorno.

Il silenzio interiore gli saliva dentro, tendeva a strangolarlo, a farlo rimanere vittima del proprio malanno, della propria paura.

La propria paura, ma di che? Era forse paura del buio o di qualcosa di soprannaturale che sembrava essersi scatenato lì intorno, o forse paura dell'elettronica stessa che pareva aver preso improvvisamente a vivere?

Quella stanza claustrofobica dava la netta sensazione di muoversi, di pensare, di vivere, di costringere. Ecco, l'impressione che il suo inquilino subiva era proprio questa: la costrizione. Costrizione che si risolveva nell'essere impossibilitato, per un motivo che gli sfuggiva, ad uscire da quella prigione.

Cercò di riordinare le idee. Ricordò allora che tutto era appunto cominciato con la suoneria che lo avvisava di un malessere di natura sconosciuta e di gravità non identificata. Poi ricordava di essersi precipitato a casa dove tutta la stanza in cui si era rifugiato aveva preso a "vivere" o meglio, sottolineò tra sé e sé, solo la parte elettronica e quella collegata ad un elaboratore che ne gestiva le sinergie - lo ricordava solo adesso - aveva preso a lamentarsi, a gemere qualcosa di sconosciuto ed inquietante.

Effetto concatenato a queste cause era il suo umore: pessimo, funereo, misantropo.

Poi pensò che questo suo stato d'animo si era solo esasperato in quel frangente, aveva sempre sofferto di queste crisi depressive, forse maniacali. Certo era che la vicinanza opprimente di tutti quegli apparati cibernetici, necessari per il suo lavoro, lo avevano profondamente sintetizzato, digitalizzato, freddato - non gli riusciva di trovare il termine giusto che descrivesse propriamente quella progressiva aridità, quella dipartita dai sentimenti umani persi, forse, dentro i circuiti elettronici degli elaboratori.

Ecco il malanno, quindi, pensò, ecco il malanno segnalato.

Tutti i sogni che ultimamente faceva, ricordò immediatamente, erano strutturati secondo logiche digitali. Tutto il gelo elettronico presente dentro i micro-chip sembrava colargli intorno dipingendo di un freddo nero il cielo, le case, le strade, i suoi sguardi, mentre teneva ben lontano le persone dalle sue immagini notturne che, difatti, non ospitavano altri uomini che se stesso.

Non esistevano più neanche i colori, né i sorrisi almeno tenui, come ricordava prima formarsi nella sua oniricità. La sua vita diurna era divenuta lo specchio fedele di quella notturna.

Adesso dentro sé aveva veramente l'impressione di una cappa sintetica, di una cappa elettronica calata sul suo tempo: come aveva fatto a non accorgersene prima!

Ebbe il sospetto che tutto il "teatro" di suonerie di quella sera fosse stato organizzato per fargli risolvere i suoi disagi: doveva forse capire da solo i suoi problemi interiori, doveva riconoscere i suoi incubi, doveva semplicemente accettare quell'oppressivo *cyber* che lo premeva da tutte le parti.

Era quindi una chiamata quella che gli veniva fatta, una chiamata non alla vita e nemmeno alla morte, semplicemente un invito a scavalcare quegli ostacoli per giungere a cosa? Gli mancava l'anello finale.

Forse, per darsi una spinta creativa? Oppure... Cosa?

Non giunse a nessuna conclusione.

Non capì se tutta quell'elettronica avesse sviluppato una autoconsapevolezza o meno. L'ambiente che continuava a respirare era così carico di nullità impalpabili come *software*, eppure proprio come questo presenti e reali.

Le angosce scandite al ritmo tribale del flusso di elettroni lo sconvolgevano al parossismo.

Cercò l'alimentatore - che sapeva essere vicino - e presi due cavi ausiliari che partivano da esso, assicuratosi che consentissero il passaggio della corrente, li connesse attraverso sé, tramite la sua bocca e la mano destra; neanche il tempo di capire che si era cancellato come si cancella un programma di *software*, ed era già stramazzato al suolo.

Il brusio nella stanza, non più sovreccitato dalla elettricità del suo inquilino, tacque improvvisamente, lasciando un silenzio polarizzato.

La simbiosi che si era creata con quei sistemi elettronici scomparve irrecuperabilmente.

BIANCO E NERO

Entrò nell'ampio locale fumoso, il frastuono era assordante.

Era stato attratto da una *band* che a lui piaceva molto, in concerto quella sera - notizie di dominio comune, comunque, quelle degli spettacoli, su tutti i Network.

Gli spettatori stavano tesi, fermi in ascolto - sembravano moltitudini di ologrammi impazziti - con i loro capelli innaturalmente tesi, i loro sguardi prematuramente tristi.

Song intimiste di dolori persi, pure gli artisti erano statici davanti al proprio pubblico ed apparivano smagriti in modo statuario, emaciati, profondi nei loro pensieri esistenziali.

Stick li guardava, apprezzava ancor più il loro modo di proporsi perché tutto per lui era in bianco e nero, dal giorno dell'innesto. L'innesto McFarrel, preciso nei suoi neuroni perché era diventato cieco, perché non aveva denaro per pagarsi ElEy a 240.000 colori, mappati a 64 bit.

Velocità di sensibilizzazione a 150 Mhz, gli avevano detto, velocità di percezione totalmente compatibile con il suo cervello, miracolosamente salvo da una microesplosione di laboratorio, il suo laboratorio sperimentale.

Guardava estasiato quel gruppo, gli procurava onde negative quantificabili in pacchetti *overflow* per i suoi bus neuronali; ma ciò che comprendeva era esattamente ciò che il *feeling* lento ed elettrico - oscuramente acido, sintetico - delle canzoni voleva trasmettere: aveva profonda la sensazione che fossero esse a vivere, gli esecutori invece, nient'altro che marionette digitali nelle loro mani.

Il fumo rendeva le sue pupille sintetiche opache. Si mosse con fare stanco verso il palco, sudando perline di

liquido rigenerato per i suoi innesti, mentre notava che tutte le persone presenti erano come rapite dalla scena, che tutto l'umano era rapito come per induzione da se stesso, pubblico e artisti insieme.

Nessuno sembrò notare il suo abbigliamento vagamente ispirato al periodo decadente, quasi fosse un novello Lord Byron, che strideva con le giacche così iperdefinite, così esageratamente elastiche, a scendere sul resto del vestiario, nero e lucido a rifrazione di contrasto.

Stick anima in pena, pensò. Stick travolto dalla musica e dalle emozioni, capì. Abbondantemente sballato da una partita di acido digitalizzato, guardava incessantemente oggetti, strumenti, persone, note musicali venire a lui, scontrarsi anche con gli altri spettatori mentre riusciva a comprendere la natura intrinseca di ognuno di essi. Pose tutto in una finestra in alto a sinistra del suo schermo, centrando tutto il suo senso di distacco passivo nel resto, interamente contenuto nel suo guanto di fine pelle.

Flashback. Colori. La sua memoria era intatta cromaticamente.

Settò la tavolozza dei colori elettronici al massimo contrasto; un suono di chitarra blues, di febbre psichedelica, lo riportò ad un tramonto in riva al mare, immerso nei colori rossi oltre il violetto di un sole morente e di un vento leggero: ricordò di essersi calato - in quel periodo - dentro eventi naturali immensi - pensò alla struttura ad eventi del suo PC, mai così potente - e ricordava anche di aver riflettuto, solitario soprattutto dentro sé.

Un improvviso crescendo della musica lo riportò al presente: visioni in bianco e nero.

Tutto sembrava improvvisamente inutile, doveva lentamente tornare al suo lavoro. Alcune ciocche di capelli altrui cambiarono orientamento e lo seguirono in modo

apparentemente obliquo, verso l'uscita pregna di viscoso struggimento.

Ricordò gli addobbi sobri, ricordò solo quello di quella serata. I suoi vestiti esalavano odore di fumo ogni volta che inspirava, quel colore nero odorava di tessuto sintetico ricoperto staticamente di tinta, così da sembrare un capo di un'era precedente, quando i vestiti non si confezionavano con il mouse.

Era solo nel suo laboratorio a generare suoi nuovi figli, nuovi programmi sempre più perfetti e intelligenti. Vedeva quel video monocromatico divenire sempre più importante.

Una scarica statica, mentre era seduto, lo portò vari algoritmi indietro, confondendo, sovrapponendo questi ai suoi ricordi.

Ricordò di vecchi seduti ai tavoli di un bar, accanto a terminali troppo stupidi per prendere ordinazioni. Stavano composti come a cene importanti, pur essendo davanti ad una tazzina di caffè decontaminato; vecchia gente di paese, pensò, che confonde il disimpegno di un bar con l'ufficialità di un incontro mondano. Vecchia gente di paese ignorante, aggiunse subito dopo.

L'algoritmo era sviluppato e solo in quel momento capì ciò che esso era, in realtà: un ricordo messo in forma di istruzione elementare nei suoi programmi.

La confusione in Stick stava oltre la soglia tollerabile, i suoi programmi vivevano di vita propria e interferivano nei suoi pensieri con le loro esperienze, le loro sensazioni.

Il cielo gli sembrò farsi brumoso in quella notte; ermetico nella sua stanza sperimentale gli sembrò di provare connessioni a schede BI-PROM, coassiali per Remote-Bus, mentre sensi di angoscia alterata lo presero e lo trascinarono

verso l'alto su scale provvisoriamente grafiche, di cui non riusciva ad apprezzarne il contrasto bianconero/colore.

Guglie esponenziali e rumori bitonali, impaccati in gruppi di messaggi a tre toni, post-digitali, lo perseguitavano in chiare gerarchie relazionali, folli e impossibili.

Tutto sembrò lasciarlo ancora più solo.

Ebbe la sensazione che i suoi programmi stessero entrando in lui: essi avrebbero sfruttato il suo seme per inserire geni compatibili, esclusivamente sintetici.

Lettera trovata sul tavolo di Stick

Sento di dover impazzire. Sento che tutto assume sfumature che vanno oltre me, oltre ciò che dolorosamente vedo in due toni.

La chiave che ho in tasca è servita a chiudere definitivamente i contatti, tra me e il mondo esterno, elettronicamente. Mi sento esageratamente abbandonato a me stesso, gli umori sono rami secchi di un albero moribondo nella neve.

Non sento doveri, non sento presentimenti o dolorosi avvertimenti, la mia storia è un atto dovuto agli altri, la mia storia è possesso di chi risponde.

Ripudio la voglia di comunicare, di uscire, ripudio la necessità di dover stare qui. Ripudio me stesso, ripudio le sensazioni come vitali - tutto è inutile.

Assumo atteggiamenti di clausura eppure mi sento perso nella solitudine immensa di una stretta stanza, affogato nella morsa di qualcosa che disperatamente vuole vivere nonostante me.

Qualcuno mostra dei passaporti, lisi e falsi per entrare: conosco troppo bene loro, conosco troppo bene i miei documenti.

Non potrò mai più respirare, muovermi, mordermi il labbro, piegarmi di stizza, sfigurarmi i lineamenti somatici. Non potrò più disporre di me né del resto della mia vita.

Intrappolato, sono intrappolato in congegni chiusi qui con me, e l'aria la sento venire meno...

Nulla potrà vivere oltre me da adesso in poi per la mia dissoluzione, nulla potrà fermare la mia mano proprio ora, appena avrò scritto fine

PURPUREO

I

Si muoveva verso la lampada.

I suoi passi riecheggiavano nel buio stentato di quei sotterranei e lo lasciavano in tetra compagnia dei suoi pensieri, mentre l'ombra si allungava sulla parete. Camminava in modo lento, senza alzare lo sguardo dal taccuino dove stava appuntando le impressioni dell'ultimo sogno notturno: riusciva a ricordare una sequenza di numeri e una sensazione di disagio che continuava ad impressionarlo anche dopo il sonno.

Quel fastidio che aveva dentro gli procurava un particolare fremito che ricollegava ad uno strofinio della lingua sul palato; non poteva riprodurre quel suono ma era sicuro che almeno una volta - forse da bambino - era riuscito ad emetterlo, probabilmente per esprimere imbarazzo e volontà di introversione.

La vergogna, questo era il sentimento che più si avvicinava a quel rumore che continuava a percuotergli la mente, ad istupidirlo. Ne provava molta, trovava vergognoso continuare a vivere quando non se ne considerava degno, e il perdurare di quella situazione di fuga, che lo lasciava libero di vagare nelle fogne della piccola città vecchia, ormai cadenti e inutilizzabili.

Si era sistemato in esse da alcuni mesi e da allora aveva progressivamente perso la cognizione del tempo. Ciò, comunque, non gli pesava molto perché non aveva mai particolarmente curato la puntualità, meno che mai ora che era nella condizione di sfollato. Capiva di essere un nomade tra le decadenze industriali.

In tutto quel tempo era anche riuscito ad adattarsi alle condizioni climatiche di quei cunicoli, sempre pervasi da aria viziata, calda e umida. Non poca fatica gli era invece costato l'abituarsi alla luce insufficiente data dalle poche lampade in funzione, che dovevano garantire l'intervento degli operai in caso d'avaria. Ma in realtà, lì sotto c'era ormai ben poco materiale operativo: una vecchia linea telefonica, dei condotti del gas periferici e, soprattutto, i cavi del più grande network virtuale.

Era questo un canale privato a cui gli utenti potevano collegare, tramite il loro computer, l'apparecchiatura necessaria per l'esperienza della Realtà Virtuale. Il network trasmetteva senza sosta delle vere e proprie sceneggiature, con un'alta risoluzione di immagine.

C'erano state, ad onor del vero, molte polemiche sull'utilizzo di questo media poiché qualcuno vi si era collegato sotto l'effetto di droghe psicotrope, ricavandone, così, forti danni alla psiche, ma nel complesso esso era considerato un servizio ben gradito da gran parte della popolazione.

L'abitante dei sotterranei pensò che il sogno notturno non poteva oscurargli anche la veglia, così chiuse il taccuino e, alzando la testa, prese decisamente ad incamminarsi verso la luce.

Conosceva bene, ormai, quei percorsi, aveva bivaccato praticamente in quasi tutti gli angoli e, da un po' di tempo, aveva cominciato a sviluppare particolari fantasie: immaginava consapevolmente di essere inseguito da qualcuno che vedeva distante da sé non più di poche decine di metri, da cui scappava forsennatamente, facendo percorsi impensati con la speranza di depistarlo; altre volte si riteneva, invece, l'inseguitore, magari di un topo, e faceva l'impossibile per prenderlo, arrivando fino a sfiancarsi ed a cadere esausto, senza fiato.

Giunto all'altezza della lampada si fermò e si tolse di dosso lo zaino. Ne estrasse un mini calcolatore, uno di quelli portatili, e lo collegò ad una boccola artigianale realizzata da lui stesso nei giorni precedenti: intendeva collegarsi abusivamente al network per poter almeno vedere sullo schermo cosa stessero trasmettendo.

Un primo contatto con i cavi produsse uno scintillio e fortuna volle che avesse indosso i guanti. Non se ne separava mai, un po' perché gli piacevano - erano in realtà mezzi guanti di pelle nera, le dita rimanevano scoperte - un po' perché gli erano utili per maneggiare attrezzi e proteggersi le mani dalle insidie di quel posto.

Riuscì comunque a stabilire il contatto e vide sul suo schermo delle immagini confuse, parevano illustrare una situazione di emergenza.

Delle persone stavano scappando da un pericolo impalpabile eppure presente, opprimente. Il panico si era impadronito di essi che stavano correndo dalla città verso la campagna, in uno scenario dominato dal crepuscolo. C'era qualcosa di sinistro in quella luce, qualcosa che sembrava trasudare dall'aria e colare sulle persone, rimanendo loro aderente; ne rimase un po' turbato e pensò che non tutti potevano "subire" quella scena - lui era sicuramente tra questi.

Rimaneva tuttavia incuriosito dal prosieguo, si sentiva attratto da quella situazione.

La sensazione di cupo sembrava aumentare, era il collasso della luce. Le persone cominciavano a cadere una dopo l'altra e i sopravvissuti sembravano sull'orlo della pazzia; un qualcosa di orrendamente macabro stava cominciando ad uscire, ad esplodere dalle viscere della terra.

Non riuscì a continuare.

Spense il calcolatore e pensò per un attimo alla sua condizione solitaria. Gli venne un brivido di freddo, forse di paura.

Staccò il cavo dalla boccola abusiva, rimise tutto il materiale nel sacco e continuò a camminare nella stessa direzione di prima. Nel mentre gli venne spontaneo dare un titolo a quel video-racconto: l'Anticristo.

Aveva ormai lasciato la lampada alle sue spalle e ciò, scoprì con fastidio, non gli piaceva. L'idea di tornare indietro, comunque, gli risultava più sgradevole della paura stessa e così decise di andare avanti.

Il buio che aveva di fronte era spesso. Ora si faceva guidare dai cavi e dalle tubature fissate sulla parete del cunicolo, stimava che la lampada successiva dovesse trovarsi a non più di tre-quattrocento metri e, probabilmente, prima di essa doveva esserci una curva della galleria, perché gli riusciva di scorgere soltanto un lievissimo barlume di luce.

Non poteva continuare a rimanere impressionato dalla scena del network, s'impose di dimenticarla e affrontò con piglio deciso quel tratto di galleria che lo separava dal chiarore.

Arrivò alla sua meta, lentamente, perché solo così reputava di vincere la paura. Immergendosi in essa pensava di farsi prima dominare e poi, quando stava per soccombere, convertirla in energia positiva.

Infatti, una volta arrivato, aveva smesso di pensare a quella strana trasmissione e stava riprendendo ad escogitare uno dei suoi giochini per passare il tempo, in attesa del brontolio del suo stomaco.

Esso venne prima di quanto si aspettasse. Si sedette appoggiando le spalle al muro e tirò fuori dal sacco il suo pasto: un paio di scatolette di carne.

Le consumò frugalmente e, accusando una lieve emicrania, appoggiò la testa al muro chiudendo gli occhi.

Una pesante coltre cadde sui suoi sensi intorpidendoli, lasciando svanire piano piano l'impressione del ronzio delle tubature e dei cavi elettrici.

II

Risvegliandosi notò che l'emicrania era passata.

Si rialzò e riprese a camminare verso un altro lampione, posto parecchie centinaia di metri più avanti.

Questo era più facile da raggiungere, se non altro per la sua visibilità: era, infatti, posto alla fine di un corridoio leggermente più stretto e, solo per questo, particolarmente più illuminato.

Si stropicciò le mani, qualcosa rendeva quel percorso più freddo se confrontato con la temperatura di tutto l'ambiente sotterraneo.

Mentre camminava si accorse di una protuberanza sulla parete a poca distanza da lui; s'affrettò ad andare a controllare, pensando che forse poteva essere un topo incastrato nelle tubature, scoprendo invece un'interruzione del cavo del network. Ciò lo infastidì non poco, in quanto qualche operaio sarebbe venuto a riparare immediatamente il guasto: questo non poteva permetterlo, sarebbe stata la fine della sua tranquillità.

Cercò di capire la causa del danno. Il cavo sembrava esploso e forse c'era ben poco da fare; prese comunque dal suo sacco degli attrezzi e cominciò a ridurre i terminali di fibre ottiche bruciate.

In breve era riuscito a "pulire" tutte le parti avariate e cominciò a ricollegare i piccoli fili ottici.

Pensò a quanto poteva essere suggestivo quell'ambiente, poiché un riflesso di luce gli ricordò le scene viste in precedenza: immaginò - compiacendosi anche della sua fervida fantasia - che esse dovevano essere uscite dai cavi che stava riparando, ed era sicuro di averle viste per un attimo, in un lampo di luce.

Fissò il tutto con del nastro adesivo. Era una riparazione posticcia ma in cuor suo sperò che fosse sufficiente, non gradiva assolutamente che qualcuno venisse lì sotto a disturbargli la quiete.

L'aria intorno a lui intanto si era notevolmente raffreddata, vedeva il suo respiro uscire dalla bocca in nuvolette di vapore condensato; ciò lo turbava, non gli era mai capitato di dover subire una temperatura simile in quelle gallerie. Ipotizzò un improvviso cambiamento atmosferico sopra di lui, forse c'era un temporale o forse stava cambiando la stagione, non poteva saperlo perché era ormai da tanto che non usciva più da quel nascondiglio.

Ebbe un calo d'umore.

La notte perenne che aveva ormai assorbito lo stava deprimendo, lo stava riducendo ai suoi voleri, alla sua natura.

Riuscì a filtrare questa sensazione, a renderla razionale e a capire che era troppo fantastica e dannosa per la sua salute mentale. Forse aveva anche la digestione un po' pesante, qualcosa doveva risultargli indigesto ed ebbe così la sensazione che l'intensità di luce in galleria si stesse abbassando; guardò bene aguzzando la vista e notò un'impalpabile nebbiolina sia davanti alla lampada, che in tutto il condotto.

Si strinse il leggero indumento che aveva indosso, una sorta di giacca lunga fino a poco sopra le ginocchia, dove gli aderivano dei pantaloni scuri; diede anche alcuni schiaffi ai vestiti perché aveva notato su di essi larghe chiazze di polvere.

Non riusciva più a ricordarne il colore originario, tanto erano sbiaditi e consunti, ma osservò comunque quanto gli stessero larghi, segno inequivocabile di dimagrimento; si immaginò allora davanti ad uno specchio, il pensiero corse all'identificazione di se stesso con l'Angelo della Morte. Riprese a camminare, lentamente.

La luce, ne era quasi certo, tendeva ad abbassarsi in modo continuo, impercettibile ma inesorabile.

Ebbe l'istinto di accelerare il passo, come per fuggire da quel preciso luogo: qualcosa lo innervosiva e lo rendeva mal disposto a rimanere lì.

Superò con passo affrettato quella lampada e si infilò nella seguente parte buia, ancor più oscura proprio perché in quel punto c'era un'altra curva accentuata del cunicolo.

Si sentiva quasi braccato, esisteva un nemico che lo stava insidiando da vicino e, pur non sentendone rumori di passi o di presenza, era certo che l'unica cosa che gli rimanesse da fare era di togliersi alla svelta da quel punto.

Superò quel corridoio buio, passò sotto l'ennesima lampada e si infilò nella successiva parte cupa: nulla migliorava nel suo stato d'animo, anzi, esso sembrava peggiorare col passare del tempo.

L'agitazione aumentò in modo spropositato, a un certo momento cominciò a correre e scivolò su una pozzanghera, cadde addosso al muro ruvido e sbrisoloso e si graffiò, così, le mani, strappandosi anche la giacca.

Non riusciva più a calmarsi, la ragione sembrava averlo abbandonato perché ora era sicuro che qualcosa lo stava raggiungendo. Si voltava spesso nell'alternarsi della luce e dell'ombra ma non riusciva a vedere niente.

Eppure era sicuro che ci fosse qualcuno che lo stava braccando.

Pensò - gli parve così di essere salvo - agli operai venuti a riparare il guasto ai cavi, ma poi la mancanza assoluta di rumori che non fossero i suoi, lo convinse dell'infondatezza dell'ipotesi.

Continuò a correre. Inciampò, cadde e si tagliò una gamba. Il sangue colava dentro i suoi calzoni e li appiccicava alla ferita; sentiva in quel momento un gran dolore che gli impediva la perfetta articolazione e lo obbligava a rallentare la sua corsa. Sentiva di star vivendo un incubo del quale forse solo lui era l'artefice, ma ormai quella paura che aveva dentro non riusciva più a scrollarsela di dosso.

L'atmosfera in quei sotterranei cambiò nuovamente, ora si era fatta più "piena", come se una moltitudine di persone vi fosse entrata e attutisse, con la sola presenza, gli echi dei rumori. Il fuggitivo poteva ora percepire una diversa qualità dell'aria, diventata più rarefatta.

Non ne poteva più di scappare.

Si fermò sotto una lampada ad aspettare il succedersi degli eventi, approfittandone per riprendere fiato. La gamba gli doleva e si preoccupò di tamponare l'emorragia con un fazzoletto che aveva in tasca.

Ebbe la sensazione che qualcosa intorno si stesse muovendo: c'era una corrente d'aria che soffiava dalla sua destra ed era fredda, notevolmente più fredda di quella che ristagnava fino a quel momento.

Lasciò la sua mente al corso dei ricordi ma nessun particolare pensiero riuscì a distorglielo da quella situazione, era totalmente assorbito da quella paura apparentemente ingiustificata perché senza motivo, ma proprio per questo particolarmente intensa.

Nel frattempo la corrente d'aria era aumentata d'intensità: non c'erano vortici ma nella posizione in cui egli stava aveva la sensazione di un forte risucchio verso sinistra. Il

silenzio era quasi assoluto, gli pareva di sentire soltanto un suono basso e modulato in modo lento, la stessa sensazione sonora di una registrazione musicale mandata al rallentatore. In seguito ebbe anche l'impressione di udire delle parole ma forse, così si augurò, era solo qualche piccolo vortice che si creava in qualche zona della galleria.

Non ne poteva più di stare adagiato mentre intorno l'assenza di passi era sovrapposta da quelle voci, da quel risucchio, da quel freddo così innaturale che lo stava intorpidendo. Istintivamente si alzò e si spostò, con fare impacciato, verso la zona mal illuminata: era convinto che solo così si sarebbe nascosto al suo inseguitore. Ma questo poteva essere soltanto un appagamento psicologico: capì che chi lo inseguiva avrebbe potuto raggiungerlo anche nel buio.

Il risucchio pareva ora essere più violento, aumentava in proporzione al passare del tempo; contemporaneamente il suono basso parve aumentare di volume, anche se lievemente e l'ambiente sembrò assumere un colore particolarmente cupo: se fosse stato all'aria aperta avrebbe giurato nell'imminenza di una tempesta. Il colore della luce infatti cominciò ad oscillare tra le tinte scure, simili a quelle delle nuvole, ed un curioso viola, anch'esso molto buio. Quest'ultimo sembrava possedere la cupezza tipica dell'illuminazione solare sopra nubi spesse e gonfie di pioggia.

Impressionato da quello che stava succedendo, il fuggiasco prese di nuovo a correre, anche se zoppicando, verso la luce davanti a lui e nascosta da una curva. Corse verso il risucchio e nella disperazione lasciò cadere il sacco dalla spalla. Pensò che poteva riprenderlo al ritorno, quando sarebbe ripassato lì a pericolo cessato.

Poi, all'improvviso, si spensero tutte le lampade ed ebbe la sensazione di impazzire. Non urlò e si mise a correre più forte, sempre più forte fin quasi a farsi scoppiare i polmoni e

sentir male alla milza, ricordandosi, nel frattempo, delle scene di quella gente che correva inseguita dal nulla, ossessionata da un'impalpabile sensazione simile alla morte. Si trovò a parallelizzare la sua situazione con la loro: entrambi erano chiusi dentro dei tubi ed entrambi correvano all'infinito. Egli, come loro, non riusciva a sfuggire all'orrendo che stava spuntando fuori dalla terra, accompagnato da una luce purpurea mortale.

Spalancò gli occhi e sussurrò delle parole incomprensibili anche a se stesso. Un suono profondo gli lacerò le orecchie.

III

I collegamenti elettrici ed elettronici del network si interruppero, così come la linea periferica del gas.

Il servizio telefonico non funzionò solo per una piccolissima percentuale dell'utenza, quella comunque non servita dai servizi di telefonia elettronica e via satellite.

Lo scenario di quella città vecchia, piena di robusti cavi coassiali collegati all'infinito e di altre fatiscenti costruzioni, non era cambiato, ed esisteva sempre il caos di veicoli e di popolazioni multirazziali. Le case mal abitate erano stracolme di chincaglierie elettroniche, mal usate, che distoglievano i distratti utenti del network dal suo oscuramento.

Dopo i pochi successivi giorni di chiusura fu disposta dal tribunale la chiusura del network stesso e furono posti i sigilli elettronici ai generatori virtuali, tutti allocati in quella sede.

La Giunta Comunale che tentava di governare quel gran disordine emise un'ordinanza che decretava, vista la loro decadenza, la totale inutilizzabilità e il recente sprofondamento subito, l'occlusione permanente e la posa di uno strato di

cemento sul suolo sovrastante le vecchie fogne cittadine. Tutte le costruzioni, incluse in quel raggio, sarebbero state demolite, approfittando del fatto che esse erano cadenti, abitate da emarginati e non facenti parte della nuova città.

Sul piano riportato artificialmente sarebbe stato allestito un nuovo cimitero con i relativi uffici legali, ed un luogo di ritrovo riservato ad una nuova setta diffusasi rapidamente attraverso le reti informatiche, di cui si conoscevano il potere e certe macabre profezie. Ne era a capo un uomo oscuro, silenzioso e sfuggente, malvagio, già proprietario del network virtuale che era stato appena chiuso.

IL FREDDO

Noi siamo stranieri di uno stato d'animo,
subendo i nostri disagi passiamo sopra le apparenze e le assorbiamo, per non distruggerci, per non disgregarci.

Noi cantiamo piano nella notte, lievemente e non udiamo
i rumori dei nostri pensieri chiusi, in noi:
cantare, muoversi, addossarsi a un muro,
silenziosamente.

L'illusione di essere moltitudine si dilata e scompare velocemente, aprendo gli occhi;
guardando tra le maglie di in incubo, perso nella stanza
e maglie di anch'essa,
il silenzio diventa reale parlando con se stessi,
null'altro che se stessi.

CAPITOLO I

La notte era scesa da un po' ormai, e Neek era quasi giunto alla fine della sua tappa: si stava avvicinando al picco che dominava la città che lui, scherzando ma non troppo, aveva definito virtuale, poiché in essa erano concepite e messe in atto tutte le nuove scoperte relative ai computer, sia *software* che *hardware*, realizzate dagli ingegneri cibernetici che risiedevano in eleganti case-prigione poste ai limiti di quella città.

Riusciva a scorgerle, queste case, man mano che si avvicinava a quel picco: erano debolmente illuminate per non dare troppo nell'occhio, ma si riuscivano comunque a vedere le recinzioni ottiche e le torrette civetta, all'interno delle quali

erano poste delle telecamere a raggi infrarossi che sostituivano i poco affidabili guardiani.

Dentro questo "lager" erano state costruite dalle *lobbies* informatiche delle splendide case basse, ben arredate all'interno, in cui per tutto il giorno e la notte vivevano gli ingegneri, che erano così condannati ad una ipercreatività che li isolava dal resto del mondo sia perché essi dovevano produrre a ritmo forsennato, sia perché, lavorando in questo modo, non riuscivano più ad avere tempo per se stessi. Questa era una strategia ideata dai potenti organizzatori delle stesse *lobbies*, che così facendo riuscivano ad avere il massimo della produttività senza correre il rischio che gli ingegneri si deconcentrassero dai problemi che stavano trattando.

Ma ciò non interessava molto a Neek, egli aveva avuto queste informazioni in modo indiretto, avendole udite da discorsi frammentati pronunciati da persone incontrate mentre viaggiava, senza che lui avesse scambiato con loro nemmeno una parola. Così pensando, continuò ad avanzare verso il picco.

Le ombre che accompagnavano i suoi passi svanivano lentamente con la diffusione sempre meno sfumata di luce della città, ed il silenzio intorno al suo calpestio era sempre più sopraffatto dai fragori indisponenti e sintetici e dal vocìo, che saliva via via sempre più forte dall'agglomerato, che si percepiva essere un insieme impressionante di lingue, dialetti e gerghi vari non immaginabili da chi non ne aveva mai sentito il rumore. Era, almeno così veniva spontaneo a Neek paragonare quel brusio, come udire un fastidioso fruscio di fondo che si insinuava nel silenzio della notte e disturba i tentativi di prendere sonno.

Quello stesso vocìo, e la luce così intuibilmente potente, sembravano violentare il rimanente angolo di campagna sfuggito alla città e sovrastante ad essa, su cui Neek era appena

giunto con il fardello del suo modesto bagaglio: era, quest'ultimo, uno zaino scuro da portare a spalla in cui aveva riposto alcuni vestiti e altre cose relative al suo passato, che comunque non amava ricordare. Queste cose erano piccoli oggetti di uso comune adoperati durante il suo matrimonio, ormai fallito, e alcuni libri, oggetti e articoli di bigiotteria che aveva usato in gioventù che, quindi, gli ricordavano gli anni della sua adolescenza; non che Neek fosse vecchio, aveva infatti circa trenta - trentacinque anni, ma la distanza mentale da quei ricordi era notevole, poiché si coniugava benissimo con i suoi vestiti neri, non trasandati ma comunque ordinari, e con i suoi stivali altrettanto neri, a cui era molto affezionato - e perciò non se ne separava mai, neanche ora che era estate.

Dopo pochi passi giunse comunque sull'orlo del precipizio; vi si affacciò dopo essersi sdraiato per terra con un'involontaria, quanto ingiustificata, mossa furtiva. Fu colpito da uno spettacolo unico e coinvolgente: la città si stendeva ai suoi piedi immensa, ed era una megalopoli di svariati milioni di persone che viveva fortemente e che emetteva, e produceva, un bagliore accecante insieme ad un fragore assordante, formato quest'ultimo non solo dal vocìo che aveva udito prima, ma anche dal rumore generato dalle vetture, dai compressori d'aria e dai *beep* provenienti dai migliaia di computer accesi in quel momento.

Le vetture, poi, sembravano circolare in modo impazzito, dando forma - a causa dei loro fari posteriori - a degli enormi serpentoni rossi, che si insinuavano nelle vie più strette e secondarie quando essi non potevano essere più contenuti nelle enormi arterie centrali di scorrimento.

Era anche presente nell'atmosfera un forte odore di smog e di ozono, forse più pungente di quello che si doveva respirare giù in città a causa, probabilmente, dell'altezza a cui

si trovava Neek in quel momento, fatto questo che rendeva l'aria lassù quasi irrespirabile.

Neek cominciò anche a capire da cosa era provocato quell'enorme bagliore: insieme alle luci della strada erano molto forti anche quelle delle case, dei grattacieli soprattutto, quelle dei negozi aperti tutta la notte in cui si poteva trovare di tutto, e quelle dei locali particolari, tra cui spiccavano i più audaci e perversi *sex-shop*. All'interno di questi locali si potevano trovare spettacoli che toccavano punte elevate di erotismo, a volte, più spesso di pornografia e devianze varie.

Ma la parte proporzionalmente più grande di luce era emessa dai cartelloni pubblicitari, enormi schermi digitali ad altissima definizione di immagine, apprezzabile anche da quella distanza, che sembravano essere stati posti in tutti gli angoli delle strade, sopra i palazzi, a volte sistemati addirittura tra i pochi alberi che si potevano notare. Le immagini trasmesse da questi schermi in modo opprimente sembravano riguardare tutte le banalità più insulse del consumismo, quali particolari tipi di sapone per gatti, guanti da sera usa e getta, carte per fax colorate e profumate e via di questo passo.

Neek si mise in piedi, fermo, ad ammirare questo spettacolo così potente, sentendosi allo stesso tempo invadere da un'onda fortissima di negatività, di abbattimento morale.

Tutti i pensieri che attraversavano la sua mente sembravano rovinargli addosso e perdere d'importanza. Provava allora, per vincere quel particolare stato emozionale, a rifugiarvisi incupendosi involontariamente anche d'aspetto, aggrottando fortemente la fronte e lasciandosi cadere gli angoli degli occhi, quasi fosse un cane bastonato.

Si lasciò rapire da alcuni suoni che comparvero all'improvviso nella sua mente, probabilmente per associazione di idee con il suo stato umorale: erano suoni che evocavano riflessi opachi, onde opache quasi argentate di aria

che si materializzavano, che prendevano forma all'interno di una stanza buia e solitaria, gelida per di più, e che lo riportavano a sensazioni vissute più volte dentro una cameretta oscura, senza finestre, dove aveva vissuto da bambino e dove ricordava di essersi inventato un gioco per sfuggire a quel senso di solitudine, che già allora lo opprimeva.

Il gioco era semplice poiché, stando al buio, si trattava di far luce ad intermittenza - tramite il movimento di una torcia elettrica - su alcune piccole sculture di metallo chiaro che aveva in stanza. Le forme non erano significative poiché erano composizioni di archi con freccia, di ricordini religiosi e altri oggetti simili che i suoi genitori avevano sistemato sopra gli scaffali e su un piccolo tavolino da sala.

L'effetto che Neek provocava con questi movimenti era quello di creare dei riflessi argentati, a cui ora associava, chissà perché, quei suoni che solo adesso riusciva a ricordare: erano *noises* musicali appartenenti a certe composizioni che lo avevano impressionato in gioventù, a causa della loro carica emotivamente cupa e tenebrosa, ed in cui adesso si stava rifugiando, si stava tuffando in pieno, cercano prima di assimilare e poi di distruggere quel sentimento di depressione che provava, riuscendo però soltanto ad aumentare il suo isolamento.

C'era oltretutto qualcosa in lui che gli negava la serenità: era un'ombra che puntualmente calava sui suoi dolori morali e che non gli concedeva tregua, sia di giorno che di notte. Quando gli capitava di avere queste crisi depressive, quell'ombra poteva sia susseguire che precedere l'abbattimento morale, scatenando in quest'ultimo caso tutta la crisi successiva.

Ogni volta che Neek si sentiva così era come se si trovasse dentro ad un antico castello, dove all'improvviso udiva il portone di entrata cigolare e chiudersi, facendolo così

trovare rinchiuso all'interno della costruzione da solo ed in modo inespugnabile. Questo senso di chiusura lo portava a sentirsi come un puro, poiché agiva ancora con il cuore, spontaneamente, e il raziocinio che gli avrebbe magari permesso di fuggire da certi cali psichici, e che lo avrebbe sicuramente spinto ad un comportamento diverso, certamente più calcolatore, rimaneva a lui sconosciuto.

Il risultato però era che Neek si trovava sempre in balia di onde cupe che lo portavano sull'orlo di un baratro mai previsto, che era comunque sempre riuscito ad evitare seguendo il filo emozionale e influenzabilissimo dagli eventi dei suoi pensieri.

Questo modo di essere era stato l'unico che Neek avesse mai conosciuto fin dalla sua adolescenza, e ciò gli faceva pensare che non esisteva alcun motivo per cambiare atteggiamento, visto che quello era il più onesto verso se stesso: lasciarsi andare e dominare dalle sensazioni era per lui, infatti, un segno di innocenza, anche se ogni volta che si trovava in quello stato si accorgeva che era un cosa pesante e faticosa da sopportare.

Cominciava anche ad essere affaticato fisicamente, e per questo si mise seduto sul prato appoggiandosi con le spalle ad una roccia a forma di schienale. Sembrava volesse raccogliere tutte le forze per affrontare una nuova fatica: entrare nella megalopoli.

Ora Neek si sentiva come un guerriero pronto all'uccisione dell'avversario prospiciente, pronto cioè ad entrare nella città nonostante tutto quello che aveva dentro sé; da alcuni minuti, infatti, stava ormai immobile e con il respiro corto e poco frequente, con la mente finalmente svuotata.

Con piglio non eccessivo ma sufficientemente forte, si incamminò dando quindi un significato a quella sera, divenuta ormai quasi notte, di scoperta di cose nuove, che lo aveva

spinto a fare il lungo viaggio, di cui quella località era solo una tappa.

Mentre era assorto in pensieri vuoti i passi lenti verso la strada asfaltata, da lì poco lontana, lo portarono verso una forma indefinita persa nell'oscurità: era una vecchia bicicletta arrugginita e abbandonata là da chissà quanto tempo.

Neek la mise in piedi e provò a vedere se fosse stata in gradi di trasportarlo, e benché i pneumatici non ci fossero più, il telaio fosse sul punto di rompersi per la troppa ruggine, e il sellino alquanto scomodo, decise che poteva bastare per il suo bisogno e ci salì sopra cominciando a pedalare.

La sensazione piacevole del vento che gli si posava sul viso, che a lui anzi sembravano essere carezze, gli fece pensare che quella fosse l'unica dimostrazione di affetto, anche se non umana, che in quella notte gli si stava mostrando. Subito dopo capì di aver pensato una grossa stupidaggine, ma questo tipo di impressioni gli venivano spesso in mente quando o ne era appena uscito oppure era nel pieno di una crisi depressiva, facendo così accrescere in lui la sensibilità emotiva verso cose e persone: questa era, probabilmente, una compensazione della vitalità che gli veniva a mancare, e che anzi provvedeva a toglierne dell'altra, poiché quasi sempre questa sensibilità era rivolta alla parte più scura e solitaria della sua personalità, al suo voler essere nomade non solo fisicamente ma anche mentalmente ed emozionalmente.

Mentre era occupato da questi pensieri Neek sfrecciava relativamente veloce sulla strada, in gran parte semibuia per permettere alle macchine parcheggiate sul ciglio di far da alcova ai loro occupanti. Dopo poco cammino si ritrovò comunque all'inizio della megalopoli, dove abbandonò in mezzo ad altra mondezza quella bicicletta effettivamente da buttare.

Era a questo punto ossessionato da un bisogno non banale di rappresentazione ideale di se stesso verso gli altri: voleva mostrarsi e farsi osservare dai passanti che avrebbe incrociato, come una persona impegnata nella elaborazione di un concetto crudo e vagamente astratto, e questo per nascondersi ancora di più in sé e nel suo castello, per sentirsi psicologicamente ancora più forte.

A questo proposito gli vennero in mente quelle poche parole che aveva letto e che erano state attribuite ad un ragazzo di provincia con notevoli problemi di inserimento sociale, che celebravano il fatto che costui avesse bevuto lo sperma del padre e succhiato il sangue del proprio figlio, e che allo stesso tempo dicevano anche che non bisognava poi impaurirsene perché lui, il ragazzo, era sia il padre che il figlio.

Ciò lasciò Neek ancora una volta sconcertato, e benché avesse capito il senso della frase, gli piacque l'idea di speculare su quel concetto elaborando immagini crude e sanguinose, quasi scene istantanee di caccia mitologica in cui si intrecciavano concetti riguardanti il complesso di Edipo e un certo nichilismo esasperato e perverso, tipico di alcuni personaggi "maledetti" che ormai facevano parte della storia della cultura.

Ma ormai, la città gli aveva aperto le braccia e lo stava accogliendo.

CAPITOLO II

Aveva fatto pochi passi dal limite della megalopoli verso l'interno. Il confine era alquanto brusco e si poteva riconoscere dall'iniziare improvviso delle case, ampi casermoni queste, di recente costruzione e dall'architettura spigolosa, obliqua, colorate di tinte cosiddette "digitali" poiché

bastava caricare elettricamente quest'ultime attraverso un impulso binario, che provvedeva a far decodificare chimicamente da alcuni catalizzatori - presenti nella vernice - l'input per farne cambiare il tono.

Un uomo stava venendo incontro a Neek e nel mentre lo squadrava. Sebbene il primo fosse alquanto alticcio, riusciva ad essere anche abbastanza lucido da pensare qualcosa riguardo al secondo: trovò che quello lì doveva essere un tipo strano, angosciante ed interessante allo stesso momento perché i suoi occhi erano percorsi da una brillantezza non cristallina, obliqua, che trasmetteva angoscia e curiosità, non ultima una solennità terribile e consumata.

Lasciato alle spalle il passante Neek continuò non guardando nessuno in alcun modo, cercando così di sfuggire a tutte le occasioni di dialogo che gli potevano capitare, come quella avvenuta pochi istanti prima e che aveva volutamente ignorato tirando dritto, pur avendo intuito nell'ubriaco una certa curiosità nei suoi confronti.

Ormai stava camminando da un po', e così era entrato in pieno nella città, nello sfolgorio di luci e di negozi dotati di strane apparecchiature pubblicitarie che, emettendo su uno schermo a cristalli liquidi forme e disegni strani - una sorta di psichedelia cibernetica - riuscivano ad incantare il passante e a farlo entrare, o meglio a farlo "cadere" nel negozio che aveva installato quel psico-visore; l'abilità del venditore faceva il resto, costringendo quasi lo sprovveduto avventore - e vittima - a comperare qualcosa di cui probabilmente non aveva bisogno.

Neek riuscì a saltare queste trappole, ma soltanto perché il suo senso di cupezza lo faceva fermare a fissare quei strani disegni di grafica computerizzata, colorata ed astratta, che lo assorbivano oltre ogni misura e che lo facevano praticamente attaccare a quegli schermi.

Per lui era quasi come prendersi uno stupefacente, che comunque lo faceva poi viaggiare sull'onda di una falsa libertà mentale, sia perché era guidata dai disegni computeristici e quindi non spontanea, sia perché egli interpretava quegli stessi disegni come simboli, e come tali essi facevano leva sulla sua fantasia inghiottendola e indebolendola, deprimendola ancora di più.

La temperatura atmosferica intanto era calata essendo notte fonda; il calore opprimente del giorno aveva lasciato il posto ad una leggera brezza che rendeva piacevole il passeggiare tra quelle meraviglie elettroniche, tra quei ripetuti *beep* dei tanti computer che riusciva a vedere, tra quelle luci così forti, che non permettevano quasi di vedere i piani superiori dei palazzi immersi nell'oscurità e che in quella zona ospitavano - almeno così era scritto sulle targhette esposte all'esterno di ogni stabile - operai, gente cioè istupidita dal lavoro frenetico che doveva affrontare ogni giorno.

Erano, queste, persone assunte dalle compagnie per svolgere i lavori più degradanti e faticosi: ciò perché essi erano risultati essere in possesso di alcune caratteristiche genetiche, tra le quali - e non ultime - la predisposizione a lavorare forte di fatica, come animali, senza pensare minimamente di far valere i propri diritti più elementari.

Generalmente non riuscivano a vivere oltre i 45-50 anni, e comunque non erano capaci di andare con i pensieri e con la cultura oltre il proprio lavoro, nemmeno quando usavano il poco tempo libero che avevano a disposizione - concesso più per motivi di stanchezza fisica che altro - poiché non ambivano a vivere in modo particolarmente consumistico anche per il salario, che era molto basso.

Neek era così capitato senza volerlo, nel quartiere dei "lavoranti", meta soprattutto notturna dei curiosi e dei turisti

per via di quella lunga sequenza di negozi e locali; non mancavano, tra questi, i cinema virtuali.

Si trattava di ambienti in cui venivano proiettati dei films che facevano partecipare attivamente alla trama il pubblico attraverso delle parti prestabilite e gestite da un computer che comandava la sezione virtuale.

Di solito per ogni pellicola venivano utilizzate 4 o 5 interpretazioni, interpretabili da più spettatori: queste erano le principali di tutta la storia ed erano sempre estranee a certe situazioni di paura o di angoscia, evitando così allo spettatore lo choc di essere coinvolto in copioni troppo estremi.

Queste regole non scritte erano state però infrante, da poco tempo in verità, ed erano cominciate a proliferare pellicole dette appunto "estreme". Insieme a loro si erano aperte nuove sale, disposte a proiettare solo questo tipo di film.

Neek era proprio capitato davanti ad una di queste.

Si fermò davanti all'ingresso, dubbioso se entrare o meno, attento soprattutto ad interpretare i cambiamenti di umore che gli erano preziosi per capire come doveva comportarsi quando c'era una decisione da prendere, e che ora oscillavano tra un inizio di noia e la nausea verso tutte le soluzioni possibili.

Poi, quasi per caso, sentì dentro una tasca interna del suo spolverino nero, un tubetto che doveva sicuramente contenere - ora se ne ricordava - alcune pillole: erano fatte di stimolanti sintetici, lievemente allucinogene, che ormai aveva smesso di assumere da lunghi mesi perché stanco del loro effetto.

Decise di prenderne una.

La lasciò sciogliere in bocca mentre era davanti al cinema virtuale. Un'ombra che gli parve un'eclissi calò sui suoi pensieri: era sempre quella sensazione indefinita - ne

riconosceva l'intensità che lo tormentava senza che lui ne conoscesse il motivo - che gli lasciava addosso una tristezza soffusa, al limite dell'insopportabile.

Entrò allora, in modo leggermente sconclusionato, nel cinema, dove si stava proiettando il film "L'AFFRESCO".

Era consapevole di stare uscendo in quel momento dalla logica consueta, per entrare, o forse per essere già entrato, in quella sua personalissima distorta dalla droga e probabilmente dal film che doveva "interpretare".

L'ultima cosa che lo incuriosì, prima di perdersi dentro il locale, fu l'incrociarsi su due piani diversi della metropolitana di superficie - la cosiddetta "Sopraelevata" - con quella di profondità, quest'ultima visibile attraverso il marciapiede trasparente che si stendeva non lontano dalla sala per parecchi metri quadrati: tra questi due convogli, su un piano intermedio, marciavano a passo lento le automobili in coda.

Si creava così una sezione, uno spaccato di movimento dei mezzi di trasporto, incolonnati tutti tra i palazzi vicini sia alla strada che alla metropolitana: ciò dava origine ad uno scenario di tecnologia claustrofobicamente opprimente e dinamica, quasi un'angoscia tecnologica.

CAPITOLO III

Entrato nella sala principale poté vedere una lunga serie di cabine monoposto, sistemate in fila una vicino all'altra e chiuse sia acusticamente che visivamente tra loro.

Si fece sistemare in una di esse da un dipendente del locale, facendosi chiudere dentro: l'allocazione consisteva nel far aderire bene al corpo tutte le parti mobili poste all'interno di quel "sarcofago", in modo che potessero trasmettere allo

spettatore le illusioni più verosimili - molto prossime alla perfezione - di tutte le posizioni che il suo corpo doveva assumere durante la proiezione. Se infatti si doveva dare la sensazione che egli stesse seduto - nel "sarcofago" si stava sempre in piedi, nel buio e fermi - dei sottili cuscini premevano sulla parte posteriore delle sue cosce; se invece la scena richiedeva che dovesse correre, allora il pavimento della cabina si muoveva, e quegli stessi cuscini premevano dietro alle ginocchia e sulla parte posteriore delle gambe, dando appunto così l'impressione di corsa.

La gamma completa dei movimenti e delle posizioni, comprese quelle espressive del corpo e del volto, erano codificate attraverso la sollecitazione precisa e mirata di un o più muscoli, che riuscivano così a trasmettere tutte le sensazioni tattili, tutte le visive, le olfattive, gustative e uditive al cervello, senza che nessuna delle stimolazioni nervose vissute dallo spettatore fosse vera. Egli era in totale balìa della macchina che gli faceva vivere così, in modo integrale, la pellicola che gli si stava proiettando davanti; Neek, infine, aveva calata sulla testa un'altra sezione del "sarcofago", forse la più importante, che provvedeva a trasmettere le sensazioni a quella parte del corpo: si trattava di un casco che aveva all'altezza degli occhi, tra le altre cose, un piccolo schermo invisibile se spento, su cui scorreva il film.

Il silenzio ed il buio erano totali in quella cabina, e la temperatura era ottimale, fatto questo che lasciò stupito Neek perché non riusciva a capirne il motivo, considerato che non era udibile neanche il più lieve rumore di climatizzatori di aria. Probabilmente ciò era dovuto, pensò, ai nuovi materiali sintetici che erano stati scoperti - e di cui probabilmente era imbottita la cabina stessa - che permettevano di mantenere all'interno di un ambiente sempre la stessa temperatura.

La proiezione quindi cominciò.

Neek si trovò dentro una scena in cui stava camminando, in prima persona, in una città europea: era giorno ed era un turista.

Faceva molto caldo poiché era estate, e stava cercando una camera dove passare la notte. Essendo da solo ne cercava una singola, ma non riusciva a trovarla poiché era stato così poco previdente da non prenotarla prima di partire da casa sua, pur sapendo che il periodo di vacanza che aveva scelto era tra i più affollati.

Aveva passato così tutta la mattinata a girare per gran parte della città trovando, accanto a tutte le targhette di identificazione degli alberghi, la scritta accesa che diceva, in varie lingue, che tutte le camere erano occupate.

Ora si trovava davanti all'ennesima targhetta, dove però l'indicazione non era illuminata: vi lesse che al secondo piano c'era la Pensione Hanna.

Salì le scale, e nel mentre Neek sentiva fisicamente la stanchezza sulle sue gambe, dovuta soprattutto alla fatica accumulata dal personaggio durante il suo vagare nella mattinata. Riusciva a sentire anche il calore della giornata estiva ed assolata e percepiva lo scendere delle gocce di sudore sulla sua fronte.

Infine si trovò di fronte alla porta della pensione.

Suonò con fare timido, quasi non volesse disturbare. Gli aprì una signora non più giovane vestita in modo sobrio, quasi da casalinga, che gli chiese gentilmente: "Il signore desidera? Una camera?".

Il personaggio che Neek interpretava non riusciva a proferire nemmeno una parola, poiché avendo girato per tutto il giorno, da solo, e pur avendo incontrato molta gente, non aveva avuto modo di parlare con nessuno. A lui non piaceva infatti né il contatto né tanto meno il salutare persone la cui conoscenza era occasionale, o perlomeno superficiale, essendo

egli una specie di misantropo. Per questo le frasi gli rimasero ferme nella gola quasi intorpidita, proprio mentre doveva rispondere a colei che gli aveva aperto la porta.

Ella capì immediatamente che si trovava davanti ad una persona che aveva qualche problema a parlare - le fu indicativo lo sguardo timido e ombroso che vedeva sui suoi occhi - e così lo fece accomodare nel piccolo atrio dicendogli che le era rimasta solo una camera, chiedendogli se per lui andasse bene.

Il personaggio annuì soddisfatto, pensando fra sé e sé che stava facendo la figura quantomeno del maleducato, non dicendo neanche una parola e gesticolando come una scimmia.

Ma la signora sembrava non scomporsi, e chiamò anzi una seconda donna che il protagonista pensò essere un'altra gestrice della pensione.

Qui Neek sembrò accorgersi - dopo essersi fortemente meravigliato della verosimilità offerta dal cinema virtuale - del suo limite tecnico, poiché quel pensiero del personaggio era comprensibile attraverso una voce fuori campo e non come lui pensava, attraverso stimoli che dovevano giungere direttamente alla mente dello spettatore.

La prima delle due donne spiegò all'altra che quel signore stava cercando una camera, aggiungendo anche: "A noi è rimasta soltanto la n° 1, vero?".

"Sì", rispose subito la seconda, avviandosi verso quella, aprendola e facendo segno al turista di entrare a vederla. Il protagonista si mosse annuendo con la testa, deciso a quel punto di portare avanti la farsa del muto se non altro per coerenza. Entrò nella stanza, la guardò e approvò con un lieve sorriso rivolto alle due gestrici, dimostrando così loro che essa era di suo gradimento; chiuse poi dietro di sé la porta, in modo gentile, rimanendo solo nella camera.

Nello stesso momento le due si guardarono fisse negli occhi e pronunciarono all'unisono: "E' lui la persona che cerchiamo!".

Si incamminarono quindi solenni e strane verso la guardiola, con l'aria di chi sta tramando qualcosa d'importante.

Dentro la stanza, intanto, il personaggio interpretato da Neek si stava guardando intorno, e mentre lo faceva ripensava al palazzo al cui interno era situata la pensione: era vecchio ma non cadente, con l'androne trascurato e le scale non sporche ma che comunque dimostravano tutti gli anni passati, essendo consunte ed ingiallite; le pareti sovrastanti, poi, erano state ripittate da poco, come si poteva notare dal forte odore di vernice che anche Neek sentiva.

L'atrio dell'albergo tuttavia era dignitosamente arredato con un tavolo antico, sistemato di fronte all'ingresso che fungeva da *reception*, e con una cartina della città appesa sulla parete poco distante da quel tavolo; qualche sedia d'epoca imbottita era sparsa qua e là per il susseguente breve corridoio, ed una piccola finestra provvedeva ad illuminarlo in modo appena sufficiente, cosa che fece pensare al protagonista di come dovesse essere buio quel luogo nei giorni di pioggia oppure durante l'inverno.

A questo punto, dopo averla ricordata, egli aveva assimilato tutta la composizione della pensione, predisponendo così l'animo nel giusto modo per poter osservare la sua stanza: era sufficientemente grande se doveva ospitare una persona, ed era dotata di un buon letto con a fianco, appoggiata al muro, un vecchio armadio tarlato.

Il pavimento era di fattura antica, con grosse mattonelle di stile Cotto Toscano, mentre l'arredamento era completato da un tavolo, altrettanto vecchio, e da un altro piccolo armadio portascarpe posto vicino ad un modesto comodino, affiancato

al letto. Solo in quel momento venne spontaneo al personaggio di alzare gli occhi e notare, con grande sorpresa, un affresco disegnato sul soffitto.

Era di gusto quantomeno bizzarro, poiché vi erano disegnate delle strane forme: innanzitutto il contorno del disegno - per lo più di colore celeste su sfondo giallino - era posto vicino al limite del soffitto stesso con l'opera, quindi, che occupava tutta l'area, di forma rettangolare.

Questo contorno era composto da forme di animali fantastici in movimento, quasi mitologici; probabilmente, nelle intenzione dell'autore, essi dovevano rappresentare degli esseri metà uccelli per la parte compresa fino al busto, e metà uomini per tutto il resto del corpo, e tutti questi erano stati disegnati in un recinto delimitato da altri rettangoli strettamente concentrici tra di loro.

Vari canali di raccordo partivano dagli angoli dei recinti per andare al centro del soffitto, dove era stato disegnato un cerchio al cui interno era presente una miniatura perfetta di una scimmia - forse un orango o un gibbone - avente la testa messa in evidenza rispetto al resto del corpo; tutto l'animale, comunque, sembrava essere stato fatto con grande rispetto delle proporzioni.

Il personaggio non poté fare a meno di giudicare quel disegno in definitivo bello e ben realizzato.

Stette molti minuti inerte ad osservare quell'affresco, non pensando a nulla e non muovendosi nemmeno.

Poi, ad un certo punto, si rese conto di sentirsi molto accaldato e stanco; si spogliò e si distese sul letto, addormentandosi poco dopo.

Neek sentiva il rilassamento nei suoi muscoli e la sensazione di sonno salirgli prepotentemente, ma riusciva anche a rendersi conto che ciò era solo una condizione virtuale, determinata dal computer che stava eseguendo quello

che la parte del film richiedeva; indubbiamente la macchina lo stava facendo in modo molto efficace e da lì a poco Neek immaginava che avrebbe subìto gli influssi del prevedibile - e non capiva il perché - imminente sogno del personaggio, sprofondato intanto in un pesante sonno, facilitato inspiegabilmente da quella strana camera d'albergo.

CAPITOLO IV

Le impressioni oniriche non tardarono a spandersi nella mente del protagonista, e di riflesso, in quella di Neek.

Queste non erano fatte né di frasi né di immagini, ma piuttosto si trattava di sensazioni che il personaggio sentiva come presenze prossime a lui, ancora lontane, che presto gli si sarebbero accostate per rapirlo, oppure per stordirlo o per chissà quale altro motivo. Esse lo inducevano ad entrare in uno stato rilassato e psichicamente recettivo, pronto a cogliere tutte le sfumature emotive di situazioni che gli si presentavano improvvisamente davanti come, ad esempio, rumori strani che facevano raggelare per la loro natura probabilmente maligna, provenienti da una zona indefinita del suo subconscio. Questi rumori producevano nell'animo del protagonista sentimenti di codardia che egli stesso tendeva a sfuggire, pensando così di poter scappare anche da quella inquietante posizione.

Ma non poteva, egli era inchiodato dal sonno divenuto sempre più pesante, simile ormai ad una condizione comatosa.

Altre situazioni doveva trovarsi a fronteggiare, quali quelle derivate da altri rumori - questa volta musicali - sicuramente più dirompenti di quelli precedenti.

Queste armonie - in realtà accordi assai strani - riuscirono a sfondare il muro della sua immaginazione, cominciando a fargli elaborare immagini che il protagonista

abbinava a particolari stati d'animo: la più emblematica, ed anche la più nitida, era quella relativa ad una coppia che stava facendo l'amore sulla spiaggia, completamene nudi, in una notte di luna piena.

Era una situazione idilliaca che si incrinò nel momento in cui apparvero all'orizzonte degli strani personaggi: quattro o cinque uomini completamente vestiti di nero stavano camminando lentamente, ma inesorabilmente, verso la coppia che amoreggiava in modo splendido e senza curarsi di quei loschi figuri.

Quest'ultimi giunsero in breve nei loro pressi, fermandosi, e mentre il sottofondo musicale serrava le fila divenendo più aspro - pur rimanendo lento e ammaliante - essi presero a parlare senza far udire ai due le parole, usando bensì la telepatia che sembravano conoscere bene, e con cui esprimevano concetti di disfacimento attraverso ennesime immagini, composte a volte di scheletri semiputrefatti invasi da vermi, a volte costituite, invece, da scene di terribili violenze eseguite su persone a cui venivano amputati, in modo selvaggio, gli arti e la testa; l'atto provocava allora copiosi schizzi di sangue addosso ad un muro prossimo ai cadaveri così orribilmente mutilati.

Seguiva poi a quella scena la luce accecante di un flash che faceva vedere, come se fossero state fissate su un negativo fotografico, alcune forme astratte strane e sfocate, che lasciavano trasparire una certa inquietudine.

Quest'onda cupissima di immagini era immersa in una luce propria, debolissima e crepuscolare, che investì come un corpo viscoso la coppia. Ciò riuscì ad impressionare fortemente il protagonista del film che stava sognando questa scena, tanto da dare inconsciamente alla coppia l'ordine di troncare l'atto e di prestare più attenzione a quei torbidi messaggi che venivano a loro diretti.

E i due, difatti, si fermarono.

Subito dopo la musica che faceva da sottofondo mutò: ora suscitava sensazioni di tranquillità e di piacere interiore, e su essa erano trasportati dei messaggi subliminali.

Pareva infatti di comprendere - al protagonista e di conseguenza a Neek - un discorso che raccontava della perfezione di quel momento, della semplicità di apprendere le cose notevoli che vi erano esternate e che avrebbero potuto aiutare molta gente a capire i concetti cosmici di equilibrio.

Neek era stordito da tutta quest'onda di immagini, di suoni e di sensazioni, e siccome anche il personaggio del film era in quell'identico stato d'animo, gli venne spontaneo pensare se anche il suo stordimento fosse provocato dal computer, oppure se fosse genuino e magari favorito dalla droga che aveva assunto in precedenza.

Non seppe rispondere e preferì continuare a concentrarsi sul proseguimento della pellicola.

Il sogno del protagonista stava andando avanti e già da qualche istante uno di quei personaggi oscuri - pur rimanendo sempre fermo ed in piedi - aveva cominciato a parlare, o forse a cantare, con voce molto bassa e cupa, cavernosa e sicuramente paurosa. In essa si poteva scorgere chiara l'ispirazione diabolica.

Lo scenario allora cambiò intorno alla coppia: era diventato tutto completamente buio, ed i figuri che stavano intorno a loro erano scomparsi. In quell'oscurità si potevano percepire i movimenti delle presenze di inizio sogno, assolutamente invisibili e vicine ormai ai due, ed in modo incomprensibile vicine anche al protagonista che stava sognando la scena.

Tutto era così opprimente, ed anche se non si era ancora verificato uno scontro con queste presenze, ciò sembrava essere la cosa più logica e probabile.

Quest'avvicinamento continuò ancora per un po', con quella voce che continuava a cantare con tonalità "malate" e fuori campo frasi che sembravano annunciare la possibilità, per ognuno, di subire dei malori mortali, degli attacchi di cuore.

All'improvviso la musica si bloccò, e le parole che susseguirono si udirono nitide nel buio: "WATCH THE BLUE IN MY MIND".

La coppia sprofondò in un universo profondamente blu, senza riuscire a porre fine a quella caduta libera che toglieva loro il fiato.

Il personaggio che stava sognando questa scena se ne spaventò fortemente, e con lui Neek; il primo trovò la forza di scrollarsi di dosso quel sonno pesante, e di urlare.

Allo stesso momento anche Neek si liberò di quella ossessione, urlando in modo forse più violento e forsennato.

La pellicola per Neek era finita, non gli interessava più vedere il resto del film. Si strappò di dosso tutte le apparecchiature che gli consentivano il contatto virtuale e cominciò a battere fortemente sulla porta della sua cabina, urlando sempre più.

Dopo pochi istanti uscì dal "sarcofago" e, continuando ad urlare, con gli occhi sbarrati e in preda ad una paranoia nera dovuta alla droga, corse come un pazzo verso l'uscita del cinema virtuale.

Prese fiato per una manciata di secondi, cercando di decidere sul da farsi, mentre intorno a lui il caos della megalopoli lo pressava attraverso le persone che vagavano impazzite da un negozio all'altro, e che non si curavano di passare tra le vetture che stavano transitando lentamente nella strada a lui vicina.

Neek aveva gli occhi spalancati, persi. I suoi pensieri frenetici vagavano da un assurdo all'altro, ed i lineamenti del

suo volto erano mutati divenendo eterei, impersonali: ciò era stato sicuramente provocato dalla pillola che aveva preso prima di entrare nel locale, ed anche da quella pellicola che lo aveva notevolmente impressionato e spaventato.

Vide finalmente, in mezzo a tanti angoli illuminati in modo brutale, un anfratto buio, lontano dal clamore e dal rumore. Gli era non troppo distante, forse 100 metri, così si incamminò stancamente, trascinando i piedi e pensando a cose lontane, fino a che non vi giunse.

Si mise seduto. Non era eccessivamente pulito lì per terra, e nemmeno sulle pareti intorno, formate dalle mura maestre di una fatiscente costruzione, ma per il momento gli bastava.

Respirò profondamente.

Le idee gli si schiarirono un poco, tutta quell'aurea nera si dissolse parzialmente dentro il suo animo lasciando, però, di nuovo spazio a quell'ombra che lo opprimeva.

Decise di scrollarsela di dosso pensando a quanto aveva appena visto e subìto, anche se ormai sentiva che poteva farlo solamente in modo distaccato, quasi quelle fossero le impressioni susseguenti ad uno scampato pericolo.

Automaticamente, senza quasi accorgersene, tirò fuori da una tasca un taccuino ed una penna, e si mise a scrivere velocemente, quasi inconsciamente, queste parole:

Un'onda nera, poliedrica si muove,
un'onda scura, dopo la parola esplode il rito,
un'onda nera, invisibile ma palpabile, affonda dentro me,
uccide il futuro addomesticandolo,
uccide me addormentandomi,
uccide le emozioni di malvagio, di dolore.

Strofinarsi le mani sul viso, inutile,
aggiustarsi i vestiti solo per prendere tempo, senza averne,

sentirsi soli e perduti in un tempo lontano in un pensiero lontano in un tono lontano,

blu,
profondo,
esteso,
sommerge...

scruta il blu nella mia mente, attentamente,
affogando nei gorghi e silenzio, in caduta.

Appena ebbe finito rilesse volentieri quelle parole pensando che in seguito, se fosse riuscito a rientrare in quella situazione emozionale, avrebbe potuto rivivere le stesse sensazioni di quella notte e di quel film.

Proprio usando questo metodo di associazione e ripensando alla sua irruenza nell'uscire dal cinema, gli venne spontaneo di ricollegare quella fuga con un'altra, altrettanto furiosa, di cui si era reso protagonista anni addietro per fuggire da un luogo più strano e suggestivo.

CAPITOLO V

Sì, ora che ci ripensava dovevano essere passati alcuni anni da quel fatto. Neek ricordava bene dove fosse successo, così come ricordava bene la sequenza di avvenimenti di quella notte che aveva vissuto completamente da solo.

Si trovava all'estrema periferia di una città dove viveva da qualche mese, e poiché stava camminando seguendo i suoi pensieri era andato a finire, senza volere, in una zona non frequentata a quell'ora perché, principalmente, lì era stato costruito il nuovo cimitero.

Quando si rese conto di dove si trovasse fu preso dalla curiosità di entrarci dentro. Non ne conosceva il motivo, se

fosse per vincere una paura atavica o se per rendersi meritevole agli occhi di chi lo avesse saputo in seguito, o se per altro - e forse neanche lui era in grado di dirlo - comunque, senza porsi altre domande, facendo attenzione a non far troppo rumore per non svegliare i pochi abitanti del luogo, si trovò davanti alle sbarre del cancello adiacente alla strada deserta. Queste davano su un vialone chiuso, di giorno al traffico veicolare e di notte anche a quello pedonale, che a sua volta culminava in un'altra cancellata e precludeva, finalmente, all'ingresso vero e proprio delle tombe.

Neanche a farlo apposta - e la casualità era ovviamente non voluta da Neek - stava tirando un forte vento che rendeva ancor più impressionabile la sua psiche, già messa a dura prova dalla situazione in cui si stava cacciando.

Per darsi più forza ingoiò una pillola che prese da un tubetto, che anche allora usava sempre portare appresso: esse gli erano state date da un amico fidato che ne aveva garantito l'effetto stravolgente e quasi psichedelico.

Scavalcò allora il primo cancello, anche se in realtà si trovò ad approfittare della chiusura, che consisteva in una catena legata non troppo stretta e serrata da un grande lucchetto, e che sotto l'effetto del vento di quella notte permetteva alle due ante di sbattere tra loro ricorrentemente e rumorosamente.

Neek così riuscì a passare, contorcendosi, in mezzo tra la catena e le ante stesse, realizzate in stile moderno e senza alcun fronzolo, simili a quelle di certi magazzini di merce dozzinale.

Una volta oltrepassato l'ostacolo si trovò quindi nel viale successivo, completamente immerso nell'oscurità, e si avviò subito verso l'altro cancello a passi affrettati e nervosi: il suo stato d'animo era teso, consapevole che quello che stava facendo era forse eccessivo.

Dopo poco vi era giunto davanti e pian piano lo scavalcò, questa volta arrampicandosi sopra, e si trovò all'interno vero e proprio del camposanto, mentre - a lui sembrò così ma forse era già in preda alla droga - aumentava l'intensità del vento.

Estrasse dalla tasca una torcia e la accese cominciando a guardarsi intorno.

Era un cimitero sicuramente non grande, ma neanche piccolo, e sembrava in espansione, date le laterizie appoggiate lungo le mura. Esso, comunque, pareva avere una sua dignità, simile a quella dei classici cimiteri di campagna.

Notò anche che era organizzato come una piccola città, con viottoli in ghiaia che scricchiolava sotto i suoi passi, slarghi ed altre accortezze architettoniche che piacquero in quel momento alla sua fantasia alterata.

Prese quindi ad osservare le lapidi sopra cui erano riportati nomi, date e foto: alcune di esse avevano incise anche qualche riga di commiato, scritte forse da amici o parenti. Tra tutte quelle che vide fu colpito in particolare modo da una dove erano state apposte, con lettere fatte di materiale nero e rilucente, queste righe:

Dei fiori, indirizzati ad un ricordo,
restano fermi sul tavolo, morti.

Delle fotografie, evocano alcune parti della realtà già stata
già morta.

E' solo istinto che ti riporta al passato, ai ricordi,
è solo istinto che ci fa vivere indietro;
esempi d'incoerenza, tirando fuori l'anima,
permettono la vulnerabilità in emozioni,
escludendo l'inutile nell'essere, oggi.

Rimase impressionato da quei versi, poiché gli sembravano rendere bene il concetto di fine, di ineluttabile e di malinconia che la morte di una persona è in grado di provocare in un'altra.

Guardò intensamente anche la foto che campeggiava su quella dedica: era di un individuo apparentemente di mezza età, con l'espressione del volto che sembrava trasmettere serietà e preoccupazione, e pareva presagire la fine che probabilmente era avvenuta poco dopo.

Si spostò da quel luogo, continuando a far scricchiolare la ghiaia sotto i piedi e riuscendo così a spezzare quella pesante atmosfera: questo servì a tirargli un po' su il morale, poiché nel frattempo era diventato sempre più sensibile alle emozioni a causa della droga.

Era passato poi ad illuminare una tomba di famiglia, collocata sempre sullo stesso viottolo: questa era di costruzione recentissima, di colore bianco ed aveva la porta socchiusa che lasciava scorgere nel suo interno una bara poggiata per terra.

Trasalì a questa vista, ma gli venne subito spontaneo di pensare che la morte di quella persona lì dentro contenuta doveva essere avvenuta pochi giorni prima, e che il feretro fosse stato momentaneamente lasciato in quel luogo per essere sistemato bene, successivamente, in uno dei loculi della stessa tomba di famiglia.

Non fece in tempo a gioire di questa intuizione che la sua attenzione fu sollecitata da un movimento avvenuto poco lontano da lui, esattamente di fianco: pensò subito che fosse una folata particolarmente violenta di vento, ma questo pensiero non fu sufficiente a scacciare la sua paura profonda, che aumentò non appena si voltò in direzione del rumore.

Era un'ombra, o un fantasma, oppure una presenza o qualcos'altro, che aveva gli stessi lineamenti facciali della foto

della lapide che Neek, prima, aveva osservato così attentamente.

Il terrore gli crebbe dentro in modo smisurato quando sentì provenire dall'interno della tomba di famiglia dei rumori insoliti, portati e amplificati dal vento: erano rumori regolari, assimilabili ad un battito di cuore.

Si sentì mancare le forze. La luna, nel frattempo, che era calante, scomparve dietro le nuvole facendo così aumentare in Neek la suggestione mista alla paura. Scappò urlando, squarciando in quel modo il silenzio così perfetto, verso i due cancelli che scavalcò quasi fosse un atleta, avendo il timore che qualcosa o qualcuno gli afferrasse i piedi e gli bloccasse la fuga. Così pensando si dileguò velocemente nel buio, verso la città.

Più volte, in seguito, ripensò a quell'avventura, senza mai darsi la certezza della natura di quella visione e di quei rumori. Sicuramente gli eventi atmosferici avevano avuto la loro importanza insieme ad altri fattori, come ad esempio la droga che aveva eccitato oltre misura la sua immaginazione; eppure non si sentiva di escludere anche la possibilità che quell'anima avesse voluto punirlo per la presunzione di aver voluto violare il cimitero, visto che il volto che aveva scorto sulla foto era sì uguale a quello dell'ombra, ma priva di quell'espressione truce e vendicativa che era impressa sull'ombra stessa. Neek aveva quasi la sensazione che quest'ultima fosse stata disturbata dalla sua visita inopportuna.

Comunque le due fughe, dal camposanto e dal cinema virtuale, erano identiche, e Neek le associò anche perché, in entrambi i casi, era sotto l'effetto della droga.

Mentre ricordava ciò era rimasto accovacciato nei pressi del cinema, immobile e con il respiro corto; ora stava riprendendo i contatti con la realtà, e continuava a sentirsi a disagio, sia per il frastuono, sia per lo scossone che aveva

subìto guardando il film che indirettamente aveva scatenato in lui il ricordo di quell'episodio così lugubre.

Ma accanto a queste sensazioni un'altra cosa disturbava Neek: l'impressione che gli stesse succedendo qualcosa e che non appena avesse capito cosa essa fosse, avrebbe potuto schiarirsi le idee riguardo ad altre sensazioni impercettibili, ricollegabili mentalmente come una catena, già presenti nel suo inconscio.

Fu un rapidissimo flash a chiarirgli tutto, comunque non sufficientemente veloce, perché Neek riuscì ad afferrarlo e a trattenerlo quel tanto che bastava per svelare a se stesso la costituzione di quell'ombra che lo perseguitava.

CAPITOLO VI

Era una verità non troppo felice per Neek, che aveva associato la causa di quelle paranoie notturne con ciò che aveva fatto in gioventù: ingerire molta droga sintetica.

Al solo ricordo qualcosa cambiò violentemente nel suo corpo e nella sua mente. Fu travolto da un'ondata di freddo, un freddo fisico, fatto di violenti brividi che gli scuotevano il corpo impedendogli di star fermo, e da un freddo morale, costituito da aridità esistenziale e interessi che non travalicavano la sua voglia di essere eternamente sconvolto. Quest'ultimi, offuscavano i suoi potenziali sentimenti di affetto verso altre persone che, soprattutto, avrebbero potuto scacciare dal suo animo una forma latente di misantropia.

Degli individui che gli passarono davanti - per un attimo, guardando quell'angolo solitario dov'era, pensò che avessero sbagliato strada - non lo distolsero dai suoi pensieri, anche se si accorse di essere stato osservato in modo che, benevolmente, si poteva definire curioso.

Così Neek continuò a seguire l'onda dei ricordi che si stavano velocemente accavallando nella sua mente, finalmente libera dalla morsa della pillola e, soprattutto, da quella ombra latente che lo aveva perseguitato per tanto tempo generata, lo aveva appena compreso, da una sua malattia.

Consisteva quest'ultima in una cattiva circolazione sanguigna che gli aveva provocato quel freddo fisico così atroce. L'origine del disturbo, che si era manifestato in età adulta, era sconosciuto ai medici - non a Neek però - ed era stato studiato a fondo da una macchina computerizzata che analizzava il ritorno di un tipo di onde digitali, emesse da essa stessa, che andavano a colpire determinati punti del corpo umano. L'idea di base, ricordò, che si utilizzava in quella apparecchiatura era fondata sugli antichi concetti dell'agopuntura, ed erano gli stessi princìpi, applicati in modo lievemente diverso, che permettevano anche il funzionamento del cinema virtuale, che così tanto aveva impressionato Neek in precedenza.

Il responso della visita medica, comunque, interminabile e stressante, assordante per i rumori e per i *beep* che facevano somigliare quell'ambulatorio alla cabina di un veicolo spaziale, fu appunto di circolazione sanguigna quasi inesistente.

Il perché venne cercato elaborando i dati che tenevano conto anche delle informazioni genetiche, relative ai parenti di Neek: queste informazioni appartenevano ad un archivio nato per motivi di ordine pubblico ed usato soprattutto dalla Polizia, ma in casi clinici particolari - ad esempio questo - l'accesso alle notizie era consentito anche al Dipartimento di Sanità dove, tra l'altro, era stata allocata un'importante unità periferica della macchina stessa.

La consultazione avveniva qui, con un collegamento *real-time* predisposto all'interno del programma medico, che permetteva così al computer di analizzare, insieme alle altre

notizie strettamente cliniche, il quadro completo del paziente, dandone poi la diagnosi relativa.

Era probabile che anche nel caso di Neek l'uso di queste schede fosse stato fatto senza chiedere l'assenso degli schedati, evidenziando così, in modo illegittimo, tutte le loro caratteristiche, sia morali che fisiche, a persone che avrebbero potuto, in seguito, ricattarle.

Comunque, nonostante questo dispiegamento di mezzi tecnici, le cause non furono trovate. Neek invece aveva capito tutto, ed era riuscito a tenere per sé la verità, beffandosi della macchina e dei suoi operatori, quasi subalterni questi, al computer.

Era il suo abuso di droghe sintetiche, in concomitanza con l'uso di programmi e apparecchiature virtuali, che lo aveva portato ad assorbire - e ad entrare in quasi perfetta simbiosi con esse - le caratteristiche del calcolatore stesso, tra cui il freddo cibernetico e gli algoritmi dell'intelligenza artificiale, insensibile questa ai sentimenti. Neek, quindi, era vittima di se stesso, di ciò che aveva originato con la sua curiosità, e ricordava di aver sperato, nel momento in cui capì tutto, nell'unico medicinale che poteva salvarlo, quello che era stato approntato dagli operatori dopo l'accurata visita computerizzata: consisteva in un liquido sperimentale, che una volta iniettato gli avrebbe permesso, se non di guarire, almeno di migliorare il proprio quadro clinico. Ciò comportava - quale effetto secondario del farmaco - l'indispensabile oblio della malattia e di quello che le era legato, per un tempo imprecisato e forse per la vita intera; se questo oblio fosse scomparso - così ora ricordava che avevano detto gli stessi operatori - l'efficacia del medicinale sarebbe completamente svanita, con conseguenze inimmaginabili per il decorso del malessere.

Neek ora capiva di aver forzato incautamente e inconsciamente la mano alla sua psiche più profonda,

riproponendole in quella sera - quella che stava vivendo - le identiche condizioni che lo avevano portato alla malattia, che solo lui sapeva inconsciamente di dover evitare perché potenzialmente mortali.

Queste erano determinate sia dalla droga, sia dal film, sia da quei videoterminali posti davanti ai negozi, che "trasmettevano" grafica psico-cyber, guardati mentre stava assorbendo, senza rendersene conto, il carattere freddo e alienante dei messaggi computerizzati, e dando così inizio in modo latente alla sua crisi.

Così era pian piano riaffiorato il ricordo del suo malessere, che il farmaco probabilmente non era riuscito a togliere del tutto dal suo subconscio, poiché era stato sempre presente alla sua coscienza sotto forma di ombra.

Neek adesso ricordava anche l'ordine che si era dato da solo, prima di "dimenticare" la sua malattia: non "frequentare" più la realtà virtuale sotto effetto di droga. Ma ciò, si rammaricava, era stato contravvenuto, con i risultati che stava vedendo.

Il freddo fisico che sentiva addosso ormai, stava diventando insostenibile. Provò ad immaginare l'interno del suo corpo, e non poté fare a meno di figurarselo con gli organi quasi "morti", congelati perché ricoperti da una spessa coltre di ghiaccio, che uccideva in lui tutta la poca forza vitale rimasta.

Notò anche che una provvisoria fonte di calore, sia ad esempio quella di un veicolo sulla strada vicina, sia una qualsiasi altra forma - come quella delle luci dei cartelloni elettronici - lo riscaldava al punto da sciogliere il ghiaccio che aveva dentro; ma non appena questa cessava ritornava in lui il solito gelo, che gli provocava anche un forte dolore fisico, diffuso in tutto il corpo.

Tutto ciò fece capire a Neek che la sua fine era ormai vicina. La sensazione fu rafforzata da una vivida impressione di collasso, prossimo, derivato dal quasi completo annullamento della sua forza vitale.

Mentre pensava così alzò gli occhi e si accorse che l'alba era ormai vicina; il tempo quella notte era passato in fretta, tra divertimenti strani e pensieri spiacevoli ed era arrivato così il momento che egli definiva "Liquid Sky": era questo una particolare frazione della notte, in cui si condensavano tutti gli scarti, tutti i rifiuti presenti nell'atmosfera sopra la città, che finivano per generare una moltitudine di gocce di umidità, miste ad altri gas nocivi, e che cadevano sulla megalopoli stessa causando quella micidiale forma di inquinamento.

Ci si poteva accorgere facilmente di questo fenomeno - Neek ne era un cultore, avendolo già conosciuto in altre città meno tecnologiche ma altrettanto inquinate - attraverso il cambiare della nitidezza della luce dei cartelloni elettronici, che non erano più in gradi di far apprezzare il loro elevato contrasto di colori.

Improvvisamente si rese conto che poteva non arrivarci all'alba, che il collasso poteva colpirlo da un istante all'altro. Decise di rimanere immobile, in quello stesso luogo e in quella stessa posizione per non sforzarsi troppo, e così facendo rimase stordito da alcuni rumori ossessivi - sembrava quasi avessero il ritmo di certi tamburi tribali - che provenivano dal traffico lì vicino, e dall'enorme ed eterno vocìo che continuava ad essere di tono molto alto, proveniente da tutte le parti e soprattutto dalla via dei negozi rimasti aperti, come di consueto.

Nessun passante sembrava più notarlo, e nemmeno alle telecamere digitali - che avevano un'unità di comando del controllo completamente elettronica ed erano fissate sull'esterno di ogni palazzo - interessava inquadrarlo: il

motivo, probabilmente, era che quell'angolo risultava ininfluente ai fini del controllo di polizia, fatto quest'ultimo solo per salvaguardare la privacy degli inquilini facoltosi barricati negli appartamenti vicini, e chiusi ermeticamente da porte pneumatiche comandate dall'ennesimo computer.

Neek prese di nuovo il suo taccuino dal fondo della tasca, e mentre rileggeva ciò che aveva scritto in precedenza, trovò giusto suggellare la nottata con queste righe:

Segnali in un giorno, e ricordi della sera;

lento,
scivola,
cade,
silente,
movimenti d'incontro, con la fantasia solitaria,
con gesti strani.

Gli interni di un'anima, scrutati da sé, segnano;

invisibili,
strani,
dubbiosi,
bui,
staticità è reale, staticità contrapposta,
collegata obliquamente dentro e fuori il mondo,
diviso dal resto, se vedi.

Era il suo epitaffio.

Si addormentò subito dopo averle scritte e nel sonno sognò - questa volta veramente - di replicanti che sostituivano perfettamente gli uomini dopo averli uccisi, poiché essi si erano resi colpevoli, ai loro occhi, di scarsa produttività lavorativa.

Il sogno di Neek continuò con lui che si trovava in una zona sperduta della Siberia, dove tentava di sfuggire, tra i ghiacci, al suo robot che lo braccava. Il freddo così intenso di quella regione penetrava nella sua pelle, nelle sue ossa, e sembrava stroncargli la vita stessa prima ancora della forza dei suoi pensieri.

CAPITOLO VII

Violenti scossoni dati al suo corpo fermo, inerte. Urla e grida di bambini che giocavano lì vicino con un videogioco tascabile, collegato via satellite attraverso un modem, ad un grosso computer. Il sole che già scottava alto nel cielo, anche se offuscato da una patina di scuro smog, che non riusciva a sciogliere il colore ghiacciato e funereo del volto inespressivo di Neek: questo era lo scenario che si era creato intorno al suo corpo, alcune ore dopo la sua morte.

Delle squadre speciali anti infezione portarono lì vicino un'apparecchiatura in grado di decodificare le alterazioni chimiche ancora presenti nei muscoli di un cadavere: questa procedura si eseguiva sempre per conoscere il quadro clinico completo, sia fisico che emozionale, del soggetto prima che egli morisse. Ciò era possibile perché, come una recente scoperta aveva dimostrato, certi legami chimici si formavano nei tessuti umani solo in determinate condizioni fisiche e mentali, per scomparire poi alcune ore dopo. "Leggendo" quindi queste reazioni chimiche era possibile sapere tutto sugli ultimi attimi di vita di ognuno, a patto che il corpo fosse rimasto in perfetto stato di conservazione.

Anche queste informazioni venivano trasmesse, con lo stesso modem, all'elaboratore che stavano usando in quel momento pure i bambini lì vicino.

Appena però la macchina ricevette i dati si fermò completamente, bloccata dallo stesso gelo che era negli ultimi pensieri di Neek: delle striature di ghiaccio si erano formate all'interno del computer, nella parte che gestiva le unità periferiche.

In breve il congelamento si estese a tutti i centri vitali della macchina, bloccandola in modo irreversibile.

Il circolo si era così chiuso, il freddo che Neek aveva assorbito da quelle macchine e che l'aveva ucciso era ritornato al mittente con la stessa intensità, ripagando in uguale modo chi non aveva mai conosciuto sconfitta e sentimento, chi non aveva mai avuto coscienza della propria freddezza. La causa della "morte" del computer fu quindi se stesso, rimasto folgorato dai messaggi finali di Neek talmente limpidi, talmente forti e presenti, che potevano definirsi quasi vivi per la loro carica e intensità.

Gli operatori che erano chini sul cadavere capirono che qualcosa non andava, poiché anche i loro terminalini non ricevevano più alcuna risposta dal computer. Ma non diedero molta importanza al fatto, erano ora intenti a leggere il taccuino di Neek e ad ascoltare, quasi per associazione, il fragore di quella città, molto simile a quello che si poteva udire di notte. Ne furono lievemente impressionati, perché in fondo, per loro, Neek era soltanto uno dei tanti morti provocati dalla notte *cyber*.

Lui si muoveva nella sua immaginazione.

In realtà seduto, stordito dai suoi pensieri più intimi di 4° livello, quello più inaccessibile, studiava l'effetto psicotico dei suoi ricordi *linkati* a visioni dark delle *band* di moda in quel momento.

I suoi ricordi: un flusso interrotto continuamente di rilasci psichici allarmati sui suoi orientamenti, sulle sue tendenze sociali. Immagini.

Era sconvolto da questa considerazione, tutti i suoi pensieri erano immagini Hi-G che non si interfacciavano più con linguaggi di maniera, con antichi tentativi di capire i *chips*: era a uno stadio superiore ormai. Nel tubo gentilmente connesso a lui, del tipo "a scomparsa", viaggiavano iper-Mhz di icone frammentate, ed egli recepiva quel linguaggio, quasi che stesse colloquiando con uno scriba della Valle dei Templi.

Pensò velocemente altre icone: scarabei sacri, Faraone, Ra. Non c'erano più interpreti, non c'erano più scolari e insegnanti, ogni materia un fiume totale di visualizzazioni, visualizzazioni nel suo sangue.

Pensò di recarsi a Tebe, nel *network*, di studiare tutto quello che era disponibile nel menù. E invece stimoli visivi giungevano dalle sue orecchie coperte di quadrifonia espansa, e dalla *band* in movimento nel riquadro in basso a sinistra del LCD - tutto il suo mondo visivo di interfaccia.

Voci giovani non giovano alla gioventù. Giri di parole - quanto sono obsolete pensò - che gli divoravano la mente. Ogni concetto che concepiva era icona, ogni ricordo, prima di assumere sapore, realizzava un'idea visuale del sapore stesso; anche le parole ripetute reiteratamente si spogliavano del loro aspetto simbolico per divenire luce fredda, linguaggio.

Intanto si sentiva *in despair*.

L'oscenità del suo stato d'animo gli appariva in tutta la sua realtà deprimente. Aveva collassato la rabbia di esistere in una poltiglia di bolo mal assimilato, post-assimilato: era un solista più che un solitario, aveva concentrato la sua incapacità di cacciare i sentimenti così forti in un'onda zippata e frammentata, sfocata senza colori di *flash*, totalmente immediati.

Era pornografia di una sofferenza. Era rifiuto di parlare, non solo, di colloquiare nel network con chiunque, e tutto ciò possedeva tinte depresse, sconfitte, aveva il potere di oscurargli la notte con impressioni di break-down nervosi.

Fredde folate di uomini in divisa bruna gli camminavano lontano, verso lui, ed erano in totale compagnia di demoni, esoterici compagni.

Comprensione. Era in overdose di comprensione visuale. Il suo cervello era in alta attività elettrica e terminava i suoi neuroni, li bruciava.

Ricordò il suo nome, Mark, e lo ripeté così velocemente tante volte da destrutturarlo: gli apparve l'immagine archetipo del primo Mark e accanto se stesso, così dissimile, investito da ex voci - immagini, ancora - lugubri, che aggravavano la sua pornografia di vita, malata, senza contegno nella disperazione.

Le voci erano amiche delle divise brune, ora simili a ectoplasmi, e dalle loro bocche uscivano altre icone tangibili, simboli caduchi e rappresi di decadenza, e di terrore iniziatico.

Cadde all'interno del cavo, la sua immagine - altro non era più - cadde sull'argentato del cavo e lo portò oltre l'atmosfera, nel satellite, nelle antenne, nei terminali, nelle tempeste solari miste ai suoi fantasmi e ai fantasmi esistenti

che lo fecero loro, finendo per essere come un virus in prese craniche.

Gli utenti finali in preda a spasmi visuali...